RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - MAGGIO 1932 - N. 5

TIP. FAILLI — ROMA, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

NOTIZIARIO.

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

LIBRI.

RIVISTE E GIORNALI.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

La manovra del Metauro

CARLO GELOSO, Colonnello di S. M.

Premessa. — Il campo di battaglia. — La manovra di Claudio Nerone durante la battaglia. — La marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

Premessa.

Dopo la rievocazione che di recente uno dei più autorevoli fra i nostri cultori di storia militare ha fatto su queste stesse pagine della manovra del Metauro (1) può sembrare vano, o presuntuoso, che altri si accinga a trattarne, specialmente poi quando chi tenta l'arduo cammino non ha certamente la competenza e la vasta e profonda cultura storica del generale Maravigna. Ma la bellezza del tema è tale da farci superare ogni scrupolo e perciò, pur sentendo tremar le vene ed i polsi, chiediamo ospitalità al Direttore della rivista per esporre una interpretazione delle fonti alquanto diversa.

Ci soffermeremo soltanto su tre argomenti: il campo di battaglia — la manovra di Claudio Nerone durante la battaglia — la marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

(1) Maravigna: *La manovra del Metauro;* in R. M. I. Anno VI, n. 1, gennaio 1932-X.

Il campo di battaglia.

Nella interpretazione data dal generale Maravigna alla manovra del Metauro, l'illustre storico ritiene avvenuta la battaglia sulla sinistra del fiume, come molti dei tanti che allo studio di questa interessantissima parte della seconda guerra punica si sono dedicati. Partendo da una convincente supposizione sul piano operativo di Asdrubale, egli ritiene che questi, volendo eludere la battaglia coi consoli romani riuniti che aveva a fronte, abbia cercato di guadare il Metauro, non già per gittarsi sui valichi appenninici e tentare di raggiungere Narni, dove taluno vuol credere dovesse incontrarsi con Annibale, ma bensì per proseguire lungo la costa direttamente verso l'Italia meridionale da dove il fratello avrebbe dovuto puntare verso i confini dell'Umbria adriatica; giacchè è noto che col nome di Umbria si denominava dai Romani anche una parte delle attuali Marche.

Questa ipotesi è indubbiamente logica e si appoggia a serrata argomentazione; si comprende infatti che Asdrubale voglia guadare il Metauro, aggirando le posizioni tenute dai Romani, quando si supponga che egli intenda procedere verso il confine meridionale dell'Umbria transappenninica, mentre invece non si riesce a farsi una ragione del perchè egli dovesse superare quel fiume per andare verso il centro dell'attuale Umbria, a Narni, quando trovavasi già sulla via Flaminia, la quale corre lungo la sinistra del Metauro ed era l'unica strada possibile per un esercito numeroso.

L'ipotesi però che la battaglia sia avvenuta sulla sinistra del Metauro, mentre è una evidente conclusione del ragionamento del Maravigna basato sulle intenzioni note e presunte di Asdrubale, non ci sembra molto d'accordo con la descrizione della marcia notturna di Asdrubale e della battaglia quale le fonti le hanno a noi tramandate, descrizione di cui si deve tenere giusto conto.

Le fonti di reale valore sono, è noto, Polibio e Livio; del primo abbiamo vari frammenti che toccano alcune parti della campagna, ed integra la descrizione della battaglia fra Asdrubale ed i consoli Marco Livio Salinatore e G. Claudio Nerone. Tito Livio ci dà a sbalzi una più o meno completa descrizione della campagna di Asdrubale ed una narrazione abbastanza particolareggiata della battaglia (libro XXVII) che può dirsi identica a quella di Polibio (l. XI). La quasi coincidenza delle due fonti, anche supponendo che T. Livio si sia molto servito di Polibio, ci induce a prestare ad esse sicura fede; tanto più che, se per quanto riguarda la marcia di Nerone dalle

Puglie al Metauro si può anche pensare che Livio abbia caricato un po' le tinte per vieppiù esaltare la gloria di Roma e dei suoi generali, nulla v'è invece nella sua descrizione della marcia notturna di Asdrubale e della battaglia che possa far nascere sospetti del genere; anche perchè, si è detto, egli è in pieno accordo con quanto ci resta di Polibio.

Riteniamo perciò che, pur dando il giusto peso al disegno operativo di Asdrubale, che noi condividiamo nella concezione del Maravigna, si debba tener largo conto di tali fonti, cercando di desumere dalla narrazione della battaglia che esse ci danno, e dai pochi particolari salienti, dove essa possa essere accaduta.

Riassumiamo brevemente quanto i due storici di Roma dicono sulla marcia notturna di Asdrubale e sulla battaglia.

Era il campo del console Marco Livio e del pretore L. Porzio Licinio vicino a Sena, quando arrivò G. Claudio Nerone; distava il campo di Asdrubale circa 500 passi. Schieratosi al mattino l'esercito romano in battaglia e quasi contemporaneamente il cartaginese, Asdrubale dubitò di avere a fronte ambedue i consoli (1); rifiutò quindi il combattimento e nella notte fece levare il campo e mosse con l'esercito per rompere il contatto coi Romani.

Durante la difficile e non ordinata marcia notturna, abbandonato l'esercito dalle guide, Asdrubale rimontò il tortuoso fiume nella speranza di trovare un guado, ma allontanandosi dal mare le sponde del Metauro diventavano sempre più ripide e la marcia, con molti sbandati, si rendeva sempre più lenta e più difficile, tanto da dare agio alla cavalleria romana condotta da C. Nerone ed alla fanteria leggera agli ordini del pretore Porzio Licinio di raggiungere all'alba l'esercito di Asdrubale, mentre ancora era sulla riva del fiume.

Questi allora, arrestata la marcia che poteva tramutarsi in una fuga (specialmente per il disordine e l'indisciplina dei Galli), tentò di porre gli alloggiamenti e di fortificarli sopra un colle lungo la sponda del fiume. Giunse intanto anche il console M. Livio con le legioni già schierate in battaglia.

(1) Che tale dubbio possa essere sorto in Asdrubale si deduce nettamente dalla narrazione liviana. Quanto a Polibio, il frammento che ci interessa dice, nell'iniziare la descrizione della battaglia, che Asdrubale notò alcunchè che lo turbò. Che cosa fosse nessuno può affermarlo; ma non si può escludere, data l'incompletezza del frammento, che la novità spiacevole fosse appunto rappresentata dalla constatazione del rinforzo giunto ai Romani.

Asdrubale, visto che non gli era ormai possibile sfuggire senza combattere poichè correva il rischio di essere attaccato mentre metteva il campo, rinunziò a porre l'accampamento e si schierò a sua volta per la battaglia: sulla sinistra pose i Galli; al centro i Liguri; sulla destra gli Spagnoli ed i suoi veterani; innanzi ai Liguri ed agli Spagnoli gli elefanti.

I Galli stavano su di un colle il cui dorso in parte li copriva, e che non poteva essere attaccato nè frontalmente nè di fianco.

Questa la descrizione liviana dello schieramento cartaginese, descrizione, ripetiamo, in perfetto accordo con quanto riferisce Polibio e che a noi sembra una buona base per poggiarvi un'ipotesi logicissima sulla ubicazione del campo di battaglia, senza contravvenire affatto ad alcuno dei principi fondamentali dell'arte della guerra e senza deformare menomamente la narrazione che gli antichi storici ci hanno lasciato.

Da questa descrizione dello schieramento e dalle condizioni in cui esso è avvenuto, ci sembra scaturire chiaramente che Asdrubale, sorpreso dalla rapida sopravvenuta dei Romani, sia stato costretto a far fronte ed a schierarsi in battaglia sul luogo stesso dove stava per far sorgere il campo.

Non è infatti logico supporre che sotto la pressione dei Romani, la cui cavalleria ed i cui fanti leggeri erano a stretto contatto con lui mentre le legioni di già avanzavano schierate in battaglia, Asdrubale abbia avuto tempo e modo di scegliere un più adatto campo di battaglia e di manovrare col suo esercito per schierarvisi.

Evidentemente i Romani, i quali avevano acquistato maggiore fiducia in se stessi oltre che per il rinforzo portato da Claudio Nerone anche per la stessa partenza notturna del nemico, non gliene avrebbero data la possibilità conscî come erano della loro superiorità, che era d'altra parte nota, o almeno presunta, anche dal capitano cartaginese; ne aveva dato prova il giorno precedente col rifiutare la battaglia e nella notte col tentativo di sfuggire.

Di più Asdrubale aveva già scelto per accamparvisi e rafforzarvisi, un luogo forte per natura lungo la riva del fiume; non si può perciò neppure supporre che egli lo abbia abbandonato, quando poteva essergli molto utile almeno quale appoggio d'ala, e con i lavori fortificatori, sia pure appena iniziati, poteva servire a trattenere l'impeto dei Romani, a schierare più facilmente la parte meno ordinata delle sue truppe, ed a metterle in condizioni di meglio resistere.

Scaturisce quindi naturale l'ipotesi che almeno una frazione dell'esercito cartaginese sia stata schierata sulla stessa località già prescelta per l'accampamento.

Questa parte, a parer nostro, fu costituita dai Galli, i quali secondo Livio, furono collocati su di un colle di difficile accesso, tanto che G. Claudio Nerone non riuscì a condurvi l'attacco, e che non poteva neppure esser aggirato.

La supposizione è ammissibile per due ragioni:

— i Galli si erano molto disordinati durante la marcia e costituivano l'aliquota dell'esercito sulla quale Asdrubale poteva fare minore assegnamento; era quindi ragionevole collocarli sul sito per natura più forte;

— per assumere lo schieramento per la battaglia fu certamente necessario compiere, in vista e sotto la pressione del nemico, qualche manovra e qualche movimento. I forti Liguri, gli Spagnoli ed i veterani cartaginesi, tutti elementi ben saldi nelle mani dei capi, potevano compierli con celerità e sicurezza; lo stesso non poteva Asdrubale sperare dai Galli in gran parte ubbriachi e sbandati, che conveniva quindi raccogliere ed ordinare alla meglio sul posto, anche per evitare di dare un triste ed incoraggiante spettacolo di disordine ai Romani.

È perciò da ritenere che i Galli siano stati schierati sullo stesso colle lungo la riva del fiume dove stava per sorgere il campo, sito forte per la conformazione del terreno e che non solo rendeva ai Romani ben difficile l'attacco e favoriva ad Asdrubale il riordinamento di quelle truppe disordinatesi durante la marcia, ma anche, coprendo alla vista dei Romani quanto avveniva dietro di esso, avrebbe forse consentito taluna di quelle manovre od imboscate in cui erano maestri i Barca.

I Galli però costituivano nell'esercito schierato in battaglia la sinistra, la quale risulta quindi appoggiata al fiume, il che non è possibile ammettere se non supponendo che la battaglia sia avvenuta sulla destra del Metauro.

Infatti, ed in questo sono concordi le fonti e gli interpreti, Asdrubale durante la notte, non avendo trovato il guado, risaliva il fiume; i Romani, inseguendo, si trovavano perciò fra l'esercito cartaginese ed il mare Adriatico. Quindi la battaglia è avvenuta con la fronte dell'esercito cartaginese volta ad oriente (oppure a sud-est, od anche a nord-est); situazione possibile soltanto, quando si ammetta che i Galli costituenti la sinistra erano appoggiati al fiume, se il campo di battaglia viene supposto sulla riva destra del Metauro.

Il che a noi pare chiaramente provato e derivante direttamente

dalla descrizione della battaglia, quale Polibio e Livio ce l'hanno tramandata, messa in diretta relazione con la narrazione della marcia notturna di Asdrubale e con l'intenzione di quest'ultimo che non v'ha ragione alcuna di infirmare, di mettere il campo su un colle forte prospicente il fiume.

Qualora si astragga da questa ultima considerazione, che è per noi capitale, si può certo discutere e chiedersi se il « difficile terreno » cui accenna Polibio fosse o no il « prominente colle » di cui fa parola Livio. Ma se invece si pensa che Asdrubale non aveva nessun motivo, oltre a non averne la possibilità, di allontanarsi per accettare la battaglia dal sito su cui stava per mettere il campo, e che anzi, per le ragioni che abbiamo detto, avrebbe commesso un errore allontanandosene, si finisce col concludere che il « terreno difficile » di Polibio era proprio il « prominente colle » di Livio; colle che si identifica con quello su cui Asdrubale stava per accampare e sul quale nello schierarsi egli ragionevolmente lasciò la sua ala sinistra costituita dai Galli.

Per queste ragioni a noi sembra indubitato, quando non si voglia alla dizione ed allo spirito delle fonti sostituire una congettura che non sia in relazione con la descrizione tramandataci, che la battaglia del Metauro sia accaduta sulla destra del fiume.

Cercheremo più tardi di determinarne, o meglio di congetturare perchè qui le fonti sono meno precise, quale possa esserne la località.

Diremo per ora ancora che tale ipotesi va anche pienamente d'accordo col piano iniziale attribuito ad Asdrubale, di voler seguire la via littoranea adriatica non già per poi passare nell'Umbria centrale, attraverso l'Appennino, ma bensì per incontrarsi nell'Umbria adriatica col fratello, le cui mosse fanno appunto supporre che volesse a sua volta risalire la costiera adriatica per riunirsi con Asdrubale.

Questi infatti, al momento in cui Claudio Nerone si congiunse con l'altro console Livio, si trovava di già presso Sena « apud Senam ».

Ora a quel « presso Sena » si può dare, è vero, una interpretazione estensiva, ma supporre che significhi addirittura che gli accampamenti fossero sul Metauro o sull'Arzilla ci sembra esagerato. L'Arzilla poi appare quasi inammissibile, giacchè se la battaglia è accaduta, come sembra, nella seconda quindicina di giugno, quel torrente che ordinariamente è quasi completamente privo d'acqua non poteva certo servire ai due eserciti, e forse anche neppure ad uno solo di essi, per trarne l'acqua necessaria alla vita di parecchie decine di migliaia di uomini ed a qualche migliaio di cavalli. Ed è invece certo

che i due campi si trovavano su di un fiume « unde aquabantur », dice Livio; si doveva perciò trattare di un fiume da cui fosse possibile almeno all'esercito romano trarre acqua in quantità sufficiente.

Ora questa non può essere trovata in quella regione che nel Metauro o nel Cesano: escluso il Metauro perchè il « presso Sena » non è in tal caso sufficientemente giustificato e perchè se Asdrubale si fosse già trovato sulla sinistra e nei pressi immediati del Metauro è probabile che volendo sfuggire la battaglia coi consoli si sarebbe diretto per la Flaminia che era a portata di mano, senza tentare di guadare il fiume per valichi ignoti; non resta che supporre i due eserciti accampati nei pressi del Cesano, da cui avrebbero potuto trarre acqua a sufficienza per la vita degli uomini e dei cavalli.

È da ritenersi perciò che Asdrubale dirigendosi verso l'Italia meridionale, col proposito di congiungersi con Annibale nell'Umbria adriatica, abbia dapprima respinto gradatamente il pretore Porzio sin oltre il Metauro, e che il console Livio, probabilmente provenendo dalla via Salaria, siasi congiunto con il pretore poco a nord di Sena, forse nei pressi della foce del Cesano, dove Asdrubale fu costretto ad arrestarsi di fronte agli eserciti riuniti del console M. Livio e del pretore Porzio le cui forze equilibravano le sue, e che era necessario affrontare prima di procedere oltre. Con tale interpretazione l'incontro di C. Nerone con M. Livio sarebbe realmente avvenuto presso Sena, come chiaramente affermano le fonti.

Questo, a noi pare, sia anche convalidato da un'affermazione di Cicerone il quale chiama la battaglia « Senense proelium » (Brutus 18-73), riferendosi forse con la denominazione più alla località in cui si congiunsero e da cui mossero i due consoli per inseguire ed attaccare Asdrubale, che non a quella dove realmente avvenne la battaglia.

Infine Aur. Vittore dice a sua volta che « Nerone si riunì al collega Livio presso la città di Sena ed il fiume Metauro » affermazione concordante perfettamente con quella di Livio nella sostanza (e con quanto si può intuire da Polibio) e che nella forma la chiarisce permettendo di arguire che la riunione avvenne nel tratto di terreno compreso fra Sena ed il Metauro; ed il Cesano, le cui foci sono a circa 6 Km. da Sena e 13 da quelle del Metauro, risponde, anche per questa ragione, bene all'ipotesi; anzi la sua minore distanza da Sena giustifica la vicinanza a questa città dei campi che ci è affermata da tutte le fonti.

Contro la ipotesi da noi propugnata, e che è anche già stata sostenuta da molti altri con ricchezza di solidi argomenti, si contrappongono talune ragioni che hanno il loro valore e che meritano di essere ricordate.

Se Asdrubale, si dice, quando i due consoli si riunirono aveva già superato il Metauro, come è certo se i due campi erano presso la foce del Cesano, egli, nel rifiutare la battaglia e nel cercare di rivalicare questo fiume, si è ritirato. Ora:

1) non è possibile attribuire ad Asdrubale il proposito di ritirarsi di fronte agli eserciti riuniti dei consoli, giacchè in tal modo si ammette senz'altro la sua rinunzia al progetto di riunirsi con Annibale, che era lo scopo unico della sua venuta in Italia;

2) non si comprende come e perchè Asdrubale, dopo aver già valicato il Metauro nel procedere verso sud, abbia dovuto affidarsi a guide malsicure per trovarne il guado nel ritornare sui suoi passi.

Ambedue le ragioni per quanto apparentemente buone, sono però non difficilmente contrabattibili.

Non v'ha dubbio che ammettendo che Cartaginesi e Romani si fronteggiassero sul Cesano, presso le foci, al momento dell'arrivo di C. Nerone, si ammette anche implicitamente, come del resto abbiamo già affermato, che il progetto del cartaginese era di procedere lungo la costa per l'Umbria litoranea per incontrare Annibale; ed è anche chiaro che egli, se dal Cesano è poi tornato presso al Metauro, ha rinunziato al piano primitivo o lo ha radicalmente modificato.

Asdrubale, durante le sue campagne in Spagna, aveva dimostrato di essere ottimo manovratore ma non altrettanto ottimo capitano in combattimento; valoroso sempre ma poco capace, era stato il più delle volte battuto sul campo tattico, ma era riuscito, quando lo aveva voluto, a manovrare in modo da scansare la battaglia e da evitare la sconfitta completa. È nota la manovra con cui, mentre si trovava in assai difficile situazione, era sfuggito allo stesso Nerone quando questi era pretore in Spagna. È pure noto come dopo la battaglia di Becula sia riuscito a sottrarsi a Scipione e mentre questi gli interdiceva i valichi dei Pirenei orientali, egli riusciva a superarli verso l'Oceano ed a portarsi in Gallia.

Premessi questi lineamenti del capitano cartaginese, non è illogico supporre che egli con un'abile manovra tentasse, risalendo verso nord, di rompere il contatto e di riacquistare la libertà di azione che i consoli riuniti gli avevano del tutto tolta, per tentare al momento opportuno di avvicinarsi nuovamente ad Annibale sia per la via che già si era proposto di seguire, sia per altra.

Il fatto di avere dinnanzi a se ambedue i consoli con un forte esercito lo può avere indotto a pensare che di fronte ad Annibale

fosse rimasto un'aliquota minore di forze, per di più non comandate da nessuno dei consoli; quindi al fratello, di cui egli riconosceva certamente la superiorità quale capitano, sarebbe stato facile più che a lui averne ragione e procedere verso nord per cercarlo. Il suo scopo d'altra parte non era già di dare battaglia da solo ma di consegnare il suo esercito nelle migliori condizioni al fratello. È perciò ammissibile che egli tentasse di disfarsi in campo dell'avversario quando questo gli appariva debole; sarebbe stato invece errore affrontarlo quando lo sapeva sicuramente più forte, e quando poteva pensare e sperare che Annibale, fronteggiato da forze minori di quelle che erano contro a lui, avrebbe potuto, per questa ragione e per il grande prestigio di cui godeva quale capitano mai battuto dai Romani, dare egli stesso battaglia per aprirsi la strada.

Logica perfettamente perciò, e del tutto rispondente alla nuova situazione può apparire la risoluzione di Asdrubale di ripiegare di fronte alle forze preponderanti dei Romani, per portarsi ancora oltre il Metauro; accamparsi in una posizione naturalmente forte e rafforzarvisi in modo che i Romani non osassero attaccarlo; lì attendere gli eventi, cercando di avere notizie di Annibale e dargliene sue. Evidentemente avrebbe raggiunto lo scopo solo se fosse riuscito a guadagnare tutte le ore della notte, le quali gli erano sufficenti per arrivare oltre il Metauro e cercarvi una località adatta per mettere il campo; era naturalmente pure necessario che i Romani non lo raggiungessero in marcia.

Si affaccia però qui l'altra obiezione; e cioè che bisogno poteva avere Asdrubale di guide per guadare il Metauro dato che ritornava sui suoi passi e rifaceva quindi, o poteva rifare, la strada già percorsa? A parte il fatto che il bisogno delle guide è discutibile anche nel caso si ammetta che i due eserciti, come vogliano i più, fossero accampati sulle due rive del Metauro, giacchè non è presumibile che Asdrubale non lo avesse fatto in precedenza riconoscere durante il non breve periodo di sosta; non è affatto necessario supporre, per sostenere la nostra tesi, che egli abbia nel tornare verso nord ripercorsa la stessa strada tenuta nel venire da Rimini.

Interessava ad Asdrubale far perdere, per qualche ora almeno, le sue tracce ai consoli; risalendo lungo la via costiera, la gallica, che egli aveva già percorso, questo scopo ben difficilmente avrebbe potuto conseguire per la facilità con cui i Romani potevano avere contezza dei suoi movimenti. Gettandosi invece nella intricata regione collinosa di Mondolfo e S. Costanzo, dove probabilmente esistevano solo strade campestri o secondarie, non difficilmente percorribili da

eserciti come il suo, era più agevole, pur tenendo conto della minore velocità di marcia, rompere il contatto e mettere i consoli nell'imbarazzo sulla direzione da seguire per raggiungerlo. Il terreno però in questa zona, pur essendo facilmente percorribile, è molto intricato; non solo, ma egli avrebbe raggiunto il Metauro in zona diversa da quella dove erano i guadi a lui già noti.

Necessità quindi delle guide sia per dirigere giustamente la marcia fra il Cesano ed il Metauro, sia per avere indicazioni sui guadi di quest'ultimo nel nuovo tratto verso il quale si dirigeva.

È perciò probabile che Asdrubale a traverso la zona collinosa suaccennata, abbia voluto dirigersi verso il guado di S. Angelo, che forse esisteva allora come oggi, per tentare da lì di arrivare oltre Metauro sulle colline che dominano la Flaminia e mettervi il campo; raggiungendo così anche lo scopo di tenersi a portata della strada che conduceva nell'Umbria centrale.

Abbandonato però dalle guide finì probabilmente con lo sboccare sul fiume poco a monte di S. Angelo dove per un percorso di circa 4 Km. in linea retta, allungato notevolmente dalle anfrattuosità del fiume, le colline interposte fra S. Angelo e l'attuale M. Cerbara rinserrano la sponda destra del Metauro facendosi sempre più ripide man mano si procede verso monte sino a culminare nella quota 152 di « le Balze » da dove ancora oggi, e può essere in modo più accentuato 21 secoli e mezzo or sono, il terreno cade con pendio più ripido sul fiume.

Anche ai nostri giorni percorrendo quel tratto di terreno dal guado di S. Angelo alle Balze e ricordando la descrizione liviana della marcia notturna di Asdrubale, si può avere la sensazione delle difficoltà che il cartaginese incontrava sempre più crescenti man mano risaliva il fiume e che, di notte, in un terreno sconosciuto con una frazione dell'esercito alquanto in disordine e sotto la minaccia di essere raggiunto dal nemico, dovevano apparirgli ben più gravi di quanto non fossero in realtà.

E qui, sulle Balze, forse il fratello di Annibale cercò di mettere il campo, poichè infatti il luogo è forte per natura. La difficoltà di aggirare questo sito dalla parte del fiume, che lì non ha guadi, insieme con la relativa asperità del terreno verso il fiume stesso sono elementi che si accordano tanto con l'accenno liviano al colle prospicente la riva del fiume su cui stava per sorgere il campo cartaginese, quanto con il « colle prominente, difficile ad attaccare di fronte e difficile ad aggirare », sul quale sarebbe stato collocata la sinistra dello schieramento cartaginese; cioè i Galli.

Non v'ha dubbio che questa è una semplice ipotesi suffragata da ragionamenti basati sulla dizione delle fonti, che a noi sembrano di tale robustezza da sostenerla; certamente altre se ne possono fare ed altre località, pure sulla destra del Metauro, ma più lontano dalla foce, hanno caratteri tali da potere essere scelti per ubicarvi il campo della battaglia, per il quale le fonti non danno alcuna precisa indicazione, all'infuori di quelle da noi accennate.

Ma a favore della nostra ipotesi possiamo ancora aggiungere, che la marcia compiuta da Asdrubale nella notte non potè essere molto lunga. Ora dalla zona delle foci del Cesano, cioè: per precisare, da quella compresa fra l'attuale M. Nuovo e la foce del fiume propriamente detta, alle colline de le Balze, vi sono circa 15 Km. di percorso stradale; le notti nel mese di giugno (la data più probabile della battaglia è forse quella del 22 giugno) hanno una durata di circa 8 ore. Quando si pensi che i Cartaginesi hanno tolto il campo a notte certamente già inoltrata per sfuggire alla vigilanza dei Romani; che si trattava di un esercito di circa 30.000 uomini: di una marcia notturna in paese sconosciuto e che infine Asdrubale raggiunse il fiume durante la notte stessa e vagò alcun tempo lungo la sponda alla ricerca del guado prima che sorgesse l'alba; la distanza stradale sopra detta appare superabile e rispondente alle reali possibilità di quell'esercito, nelle condizioni descritte di tempo e di luogo. Una maggiore lunghezza di marcia non sarebbe ammissibile.

La zona delle Balze risponde perciò anche per questa ragione ad una probabile ubicazione topografica del campo di battaglia sulla destra del Metauro.

La manovra di Claudio Nerone durante la battaglia.

Non esamineremo nei suoi particolari la battaglia, già completamente nota e replicatamente discussa.

I due eserciti avversi si trovarono a combattere: la destra romana condotta da Claudio Nerone contro i Galli schierati sulla forte posizione del colle; il centro sotto il comando del pretore Lucio Porzio contro i Liguri; la sinistra agli ordini del console Livio, che era pure il comandante in capo combattendosi la battaglia nella provincia di sua giurisdizione, contro la destra cartaginese comandata dallo stesso Asdrubale e costituita dagli Spagnoli e dai veterani cartaginesi.

Le fonti polibiane e liviane dicono concordemente — la seconda con qualche maggior dettaglio e chiarimento — che il centro e la sinistra romana trovarono fiera resistenza sulla parte avversa, mentre gli elefanti dopo aver prodotto qualche scompiglio nelle prime file romane, erravano fra l'uno e l'altro esercito portando disordine anche fra i cartaginesi tanto che finirono con l'essere uccisi dai loro stessi conducenti. In questo frangente Claudio Nerone, a cagione delle difficoltà del terreno, si trovava nella impossibilità di attaccare i Galli: per il che presa una parte delle truppe che erano quasi inoperose sulla destra aggirò la schiera nemica e la venne ad urtare dalla parte sinistra. « In tal modo gli Spagnoli ed i Liguri erano costretti a combattere da ogni parte, sulla fronte, ai lati; alle spalle. E già l'uccisione arrivava sino ai Galli... » (Livio XXVII).

Ora il Maravigna ne deduce che Claudio Nerone venutosi a trovare sul fianco sinistro dei Liguri che erano avanzati respingendo i Romani, abbia urtato su quel fianco i nemici con i suoi che aveva disponibili, incuneandosi in tal modo fra i Liguri stessi ed i Galli: sfondata cioè la fronte nemica, con doppia manovra si sia abbattuto contemporaneamente sul tergo dei Liguri e dei Galli.

È una supposizione evidentemente possibile; ma a noi non sembra aderente a quanto dicono le fonti. Anzitutto nè Polibio nè Livio accennano ad una così profonda avanzata del centro cartaginese da prestare, scoperto, un fianco all'attacco di Nerone; nessuno lascia supporre che un vuoto si sia formato fra i Galli ed il rimanente dello schieramento cartaginese, vuoto che è necessario ammettere per dare carattere di possibilità a questa versione della manovra di C. Nerone, versione che ha sull'altra più comunemente accettata il vantaggio di essere più semplice e più facilmente attuabile.

Il fatto che T. Livio dice chiaramente che prima gli Spagnoli ed i Liguri (sono nominati in quest'ordine) furono attaccati sul fianco ed alle spalle e che poi l'uccisione, non più combattimento, si estese fino ai Galli, fa invece supporre che Claudio Nerone abbia con parte delle sue truppe, fra cui quasi certamente la cavalleria, percorso il tergo dello schieramento romano e, sbucandone dalla estrema sinistra, si sia lanciato contro il fianco destro degli Spagnoli e contro le loro spalle; successivamente contro quelle dei Liguri; disordinate queste, che erano violentemente premute di fronte dalle fanterie di M. Livio e di Lucio Porzio, cadde da tergo sui Galli e ne fece macello.

Questa a noi sembra la versione che naturalmente sgorga dalla più semplice e immediata interpretazione delle fonti; e corrisponde anche alle manovre che Annibale durante la campagna aveva insegnato ai generali romani; i quali poi, ricordando Canne ed anche un

po' la Trebbia, dovevano essere diventati assai poco fautori degli sfondamenti centrali.

La manovra di Claudio Nerone, generale poco fortunato con gli storici che di lui si sono occupati forse perchè, come dice Goethe, il nome dell'omonimo e feroce imperatore ha gettato una triste luce anche sul suo, è stato a nostro avviso un aggiramento dell'ala destra cartaginese. Non minore è certo il suo merito anche attribuendogli l'attacco sulla sinistra della colonna centrale cartaginese, se non altro per la prontezza di esecuzione del piano concepito; ma la verità storica vuole che egli abbia compiuta la manovra sul fianco e a tergo dello schieramento cartaginese, sbucando improvvisamente dall'estrema sinistra dello schieramento romano, che egli aveva sollecitamente percorso da tergo.

La marcia di Claudio Nerone dalle Puglie a Sena.

Ancora su questo punto vogliamo portare il nostro contributo, che si appoggia, come del resto anche quanto abbiamo sinora esposto, ad altri, ben più autorevoli interpreti.

Il Maravigna, che in tale sua interpretazione ha per predecessore fra gli storici italiani il Bossi, ritiene leggenda la narrazione liviana sulla iniziativa del console Claudio Nerone di lasciare il grosso del suo esercito con Fulvio Flacco di fronte ad Annibale in Puglia e di recarsi egli stesso, con uno scelto nucleo dei suoi, a rinforzare il collega che fronteggiava Asdrubale per batterlo quindi con forze sicuramente soverchianti. Il nostro storico ritiene che non possa parlarsi di manovra centrale, o per linee interne, ideata ed eseguita da Nerone; ma che invece il senato ed i due consoli, appena a conoscenza delle intenzioni degli avversari, abbiano concordato di rinforzare Marco Livio con parte dello stesso esercito consolare di Claudio Nerone, inattivo di fronte ad Annibale.

Anche questo è possibile, per quanto contrario alle tradizioni romane, giacchè non si ha notizia di altri piani di operazioni concretati nei particolari dal senato, che lasciava per solito ampia libertà ai consoli di condurre la guerra, nelle provincie loro assegnate, come meglio credevano. Anzi dopo la battaglia di Canne in cui si palesò con dolorosa evidenza il danno di avere due comandanti, i consoli ebbero quasi sempre compiti separati e nelle rispettive provincie erano pienamente liberi di operare come credevano meglio nell'interesse della Repubblica.

Ma se l'ipotesi del nostro storico è possibile, è però anche contraria alla esposizione che ci fa l'unica fonte autorevole da noi posseduta su questo argomento: Tito Livio, giacchè nulla ci dice Polibio di cui non v'è sul tema alcun frammento.

Ora Tito Livio può anche essere stato benevolo verso i Neroni, ma da tutte le sue narrazioni non si può dire che traspaia vero spirito di cortigianeria verso l'uno o l'altro dei maggiori personaggi della storia di Roma; più che altro egli è il glorificatore della Repubblica romana, delle virtù del popolo e del senato, cui con i suoi scritti ha innalzato uno dei maggiori monumenti. Le sue esagerazioni, le amplificazioni che non mancano, più che ad esaltare gli uomini tendono sempre a mettere nella più grande luce la potenza di Roma e la capacità del senato. Non ci sembra perciò meriti l'accusa di cortigianeria.

D'altra parte una vera cortigianeria verso gli antenati dell'imperatore Nerone si comprenderebbe da parte di uno storico contemporaneo di questo, mentre Tito Livio è morto nel 17 d. C. e Nerone invece è salito al trono nel 54 d. C. (1)

Si potrà perciò vedere nel racconto liviano qualche esagerazione tendente a far vieppiù emergere Roma nel suo complesso, ma non vi è ragione plausibile per supporre che egli abbia voluto attribuire al console Claudio Nerone un concetto che forse era invece nato dall'accordo del senato con i due consoli. Può essere che il racconto dei sei cavalieri, mandati da Asdrubale ad Annibale per dargli notizia della sua marcia e caduti in mano dei Romani, non sia, nei particolari, perfettamente esatto; ma non vi è certo nulla di inverosimile nel fatto in sè, giacchè non è certo quella l'unica volta che messi e documenti di un belligerante siano caduti in mano al nemico ed abbiano permesso di conoscere i piani dell'avversario.

È quindi possibile che Claudio Nerone abbia avuto contezza, prima di altri, del particolare progetto di Asdrubale ed abbia ideato la manovra che condusse alla battaglia del Metauro.

Altra parte poi del racconto di Tito Livio convalida la nostra ipotesi.

Egli dice chiaramente come il progetto di Nerone di lasciare di fronte ad Annibale solo parte delle sue forze e di recarsi con una

(1) Contemporaneo di Tito Livio fu Claudio Nerone Druso (Germanico) vissuto fra il 38 a. C. ed il 9; ma per quanto sia una figura importante nella storia di Roma, non salì a tal potenza da incitare lo storico ad essere cortigiano verso la sua famiglia.

aliquota di elementi scelti a rinforzare l'altro console mise in grande agitazione senato e popolo di Roma, i quali temevano che l'invitto Annibale potesse disfarsi di quella frazione di esercito rimastagli di fronte senza comandante e marciare sulle piste di Claudio Nerone vietandogli di condurre a compimento il suo piano. Sembrava, su le prime, la marcia di Nerone, una vera avventura contraria a tutti gli usi romani della cui bontà solo l'esito finale avrebbe potuto far giudicare. Non sarebbe evidentemente la manovra apparsa con tale carattere di avventura se preordinata dal senato.

E non era certamente il senato romano, così ponderato in tutte le sue decisioni, che poteva prendere e neppure suggerire una decisione così ardita, quasi temeraria; è evidente che concezioni del genere possono essere frutto di una mente pronta e di un animo ardito, non certo di un consesso; e tanto meno del senato romano di allora dove dominava Q. Fabio Massimo che si sarebbe certamente opposto ad un piano del genere come più tardi si oppose con grande risolutezza ed energia, pur non riuscendo nel suo intento, al progetto di Scipione di portare la guerra in Africa. Ed aggiungiamo ancora che se la decisione fosse avvenuta in senato, sia pure su proposta del console Nerone, Tito Livio ne avrebbe dato contezza, come la dà nel caso di Scipione; giacchè la gloria di Claudio Nerone non sarebbe stata certo minore, come non lo fu quella di Scipione, se egli avesse dato attuazione al suo progetto dopo averne avuta l'approvazione dal senato.

Ma questo non è per noi concepibile; ripetiamo, concezioni del genere che esigono prontezza di risoluzione ed immediata esecuzione non possono attribuirsi ad un consesso; senza tener poi conto del fatto che evidentemente la decisione del senato sarebbe venuta a conoscenza del nemico prima di avere un principio di attuazione; in tal caso non è evidentemente ammissibile che Annibale, da grande capitano quale egli si è sempre dimostrato, sarebbe rimasto inoperoso di fronte all'esercito ridotto che aveva dinanzi e privo del comando di un console, dando tempo e modo ai Romani di battere con le forze riunite il fratello.

La marcia di Claudio Nerone al Metauro e la battaglia omonima, non sono concepibili, in qualsiasi versione, senza pensare che furono condotte in guisa da sorprendere tanto Asdrubale quanto Annibale; la sorpresa, a sua volta, non può derivare che dalla fulmineità della concezione e dalla rapidità della attuazione, in uno col più stretto segreto tenuto dal console sui suoi propositi.

Tutto ciò esiste solo se si dà fede al raccolto di Tito Livio nelle

sue linee generali, mentre non può avere sembiante alcuno di verosimiglianza con altre ipotesi.

Per queste ragioni noi crediamo che realmente il console Claudio Nerone mentre fronteggiava Annibale fra Canusio e Venosa abbia avuto, in qualche modo, contezza del proposito di Asdrubale di riunirsi col fratello nell'Umbria adriatica; e che di ciò gli abbiano anche dato conferma i tentativi di Annibale di spingersi verso settentrione.

Sulla base di tale notizia, e tenendo conto delle reali possibilità dell'esercito di Annibale che egli aveva avuto agio di saggiare in recenti combattimenti, Claudio Nerone decise ed attuò il proposito di congiungersi con parte delle sue forze col console Marco Livio così da potere, riuniti, battere Asdrubale.

La quantità di forze che Nerone lasciava temporaneamente di fronte ad Annibale era tale da poterlo contenere nei suoi tentativi di spingersi verso nord, qualora però non si fosse venuti a battaglia campale; e che questa avrebbe potuto essere evitata ne dava certezza a Claudio Nerone la personalità del comandante che egli lasciava sul posto, Fulvio Flacco, uno dei più reputati capitani di Roma, della scuola del Temporeggiatore, il quale avrebbe saputo manovrare davanti al cartaginese senza lasciarsi attrarre in imboscate e senza spingersi a combattimento in campo aperto.

Potè così il console compiere l'ardita manovra che aveva concepito e che è senza dubbio una delle più belle che la storia ricordi, e che merita la rievocazione con cui Orazio l'addita alla gratitudine dei Romani.

> *Quid debeas, o Roma, Neronibus*
> *Testis Metaurum flumen et Hasdrubal*
> *Devictus...*

Non solo la gratitudine di Roma, ma quella d'Italia e degli Italiani d'ogni tempo; giacchè la battaglia del Metauro segna un punto capitale nella storia di Roma, del mondo e della civiltà.

BIBLIOGRAFIA

Fonti: Polibio — T. Livio.
Pubblicazioni — De Vaudoncourt: *Histoire des compagnes d'Annibal.* - Oehler: *Der lezte Fëldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus.* - Marcolini: *Lettera al conte Balli* (1865). — G. De Sanctis: *Storia dei Romani* - Tarducci - Pittaluga Kromayer.

Il battaglione di camicie nere

Caratteristiche - Impiego - Addestramento

CARLO TUCCI, Ten. col. di S. M.

Premessa. — Costituzione del battaglione. — Impiego del battaglione: Marcia in vicinanza del nemico. Azione offensiva in terreno libero. Azione offensiva in terreno organizzato. Azione difensiva. Ripiegamento. Attacco nell'oscurità. — L'addestramento. — Programma per l'addestramento dei reparti dei battaglioni CC. NN.

Premessa.

Nell'anno 1928 la M.V.S.N. — definita la consistenza della propria organizzazione — si mise in grado di partecipare in caso di guerra alle conseguenti operazioni, predisponendo l'inquadramento nelle grandi unità del R. Esercito di un certo numero di battaglioni di speciale formazione che assunsero il nome di « Battaglioni di camicie nere » e « Battaglioni di camicie nere ciclisti ».

Nell'anno 1931 l'addestramento di tali battaglioni fu messo sotto la direzione e la responsabilità dei comandi di Divisione territoriale, e disposto in un certo numero di chiamate devolute all'istruzione dei vari elementi costitutivi del reparto in esame.

L'alta direttiva data al riguardo dal comando del Corpo di Stato Maggiore è qui fedelmente riprodotta:

« I criteri generali da seguire nell'addestramento dei detti battaglioni sono quelli stessi sanciti per il battaglione di fanteria, adeguati alla particolare formazione ed al particolare armamento dei battaglioni medesimi ».

Per determinare pertanto un programma addestrativo che particolarmente risponda agli anzidetti criteri, occorre:

1) fissare in quali particolarità, di formazioni e di armamento, il battaglione cc. nn. si differenzi dal battaglione di fanteria;

2) considerare quali siano le possibilità d'impiego nel campo tattico del battaglione cc. nn. tenuto conto delle differenze rilevate;

3) dedurre quale metodo e quale programma di addestramento sia da seguirsi per assicurare al battaglione cc. nn. la massima capacità tattica nelle condizioni di impiego più facilmente prevedibili.

Nello studio che segue noi ci riferiremo esclusivamente al *battaglione cc. nn. a piedi* (1).

Costituzione del battaglione.

Il battaglione di camicie nere a piedi consta di un comando e di tre compagnie.

E però, senza entrare in particolari che darebbero al presente lavoro un carattere di riservatezza che non vuole nè deve avere, noi ci limiteremo a riportare le differenze fondamentali, nelle formazioni e nello armamento, che esistono tra l'unità considerata ed il battaglione di fanteria, in modo da fissare la base teorica indispensabile per ogni successivo ragionamento.

Formazioni

— Il *battaglione* camicie nere:

— non ha compagnia mitraglieri;

— ha un plotone comando in luogo della compagnia comando del battaglione di fanteria e quindi:

— riduce ad una squadra il plotone collegamenti di fanteria;

(1) Abbreviazioni:
N. G. — Norme generali per l'impiego delle grandi unità
N. D. — Norme per l'impiego tattico della Divisione
A. F. — Addestramento della fanteria.
R. I. — Regolamento d'istruzione
A. I. — Addestramento individuale
I. G. II — Istruzione per la [illegible], parte II
I. P. B. M. — Istruzione provvisoria sulla [illegible] S. ed M. C. S.
I. D. A. C. — Istruzione sulla difesa contro gli aggressivi chimici
T. E. L. C. — Traccia per l'esecuzione dei lavori di fortificazione campale
I. M. T. — Istruzione sommaria e provvisoria sul moschetto con tromboncino mod. 28 ed Istruzione provvisoria sulla bomba S. R.

— decentra alle dipendenti compagnie gli esploratori

— La *compagnia* cc. nn., per numero di plotoni, non si differenzia della compagnia di fanteria, però:

— ha una squadra esploratori.

— Il *plotone* cc. nn., è identico al plotone di fanteria nella squadra mitragliatrici leggere, ma:

— ha solo due squadre [illegible] comandate [illegible] un sottufficiale, contro le tre squadre fucilieri del plotone corrispondente.

— Nella forza complessiva:

— il *battaglione* camicie nere sta al battaglione di fanteria nella misura (in cifra tonda) di 1 a 1,5 per gli ufficiali, di 1 a 1,6 per la truppa e di 1 a 2 per i quadrupedi.

Armamento.

Il *battaglione* cc. nn.:

— non ha mitragliatrici pesanti;

— ha, nelle dotazioni individuali, oltre il moschetto per T. S. con normale aliquota di tromboncini, anche il pugnale;

— ha una maggiore dotazione di bombe;

— ha una maggiore dotazione di cartucce per mitragliatrice leggera.

Per tutto il resto, tenuto giusto conto delle proporzioni di forza, poco vi è di variato con le corrispondenti unità del battaglione di fanteria; solo occorre ancora tener presente, ai fini del nostro studio, che il battaglione cc. nn. ha mezzi di collegamento ridotti (specialmente in telefoni e stazioni di segnalazione) e non ha personale per costituire un proprio osservatorio.

Dall'esame comparativo dei dati di fatto sopra riportati e tenuto conto — come valore assoluto di raffronto — della capacità tattica del battaglione di fanteria, le possibilità del battaglione camicie nere possono così sintetizzarsi:

1) nessuna disponibilità di mezzi per *l'accompagnamento* e per *l'arresto* (mancano le mitragliatrici pesanti);

2) buona capacità di fuoco per la *lotta ravvicinata* (moschetto, tromboncino, mitragliatrice leggera);

3) massima capacità di azione per l'*urto* e per la *mischia* (pistola, bomba a mano, baionetta, pugnale);

4) limitato *scaglionamento in profondità* del plotone (due sole squadre camicie nere);

5) limitata capacità complessiva di *penetrazione* e di *resistenza in sito* (si deduce dai precedenti nn. 1 e 4).

6) *esplorazione* a più ristretto raggio, normalmente non coordinata nell'ambito del battaglione, ma intimamente ed immediatamente connessa alle necessità di impiego delle singole compagnie;

7) rete dei *collegamenti* ridotta, mancanza di un *osservatorio* proprio;

8) facilità di movimento per la *complessiva leggerezza delle formazioni e dei servizi.*

Da tutto ciò si deduce che:

Il combattimento del battaglione cc. nn. a piedi è caratterizzato dal rapido trapasso dalla lotta ravvicinata *all'*urto *ed alla* mischia, donde la necessità di impiegare prevalentemente tale unità nelle *azioni a carattere travolgente e risolutivo*, che non impongano faticosa e preliminare penetrazione, e, nelle quali le minori possibilità del mezzo trovino giusto correttivo, oltre che nella rapidità del movimento, in uno almeno dei seguenti fattori fondamentali:

— sorpresa;

— immediatezza dell'intervento contro nemico scosso o non preparato;

— preponderanza di preparazione, di appoggio o di protezione da parte delle artiglierie

Accertato l'anzidetto, possiamo senz'altro considerare nei casi concreti più facilmente prevedibili se e con quali accorgimenti il nostro battaglione possa essere proficuamente impiegato.

Impiego del battaglione.

Seguiremo nel nostro studio lo stesso ordine di esposizione quale rilevasi dalle N. G. e dalle N. D., sia per uniformarci a quell'orientamento di pensiero al quale siamo oramai abituati da tempo, sia per facilitare il riferimento alle Norme stesse nei casi in cui lo si ritenga conveniente a fine di controllo o di più particolareggiato esame degli argomenti considerati.

Marcia in vicinanza del nemico (1).

Come è noto le caratteristiche dei movimenti in vicinanza del nemico sono particolarmente determinate dalla possibilità di incontro con gli elementi avanzati delle truppe celeri avversarie

(1) N. G. 83 ecc.

Tali caratteristiche possono brevemente così sintetizzarsi:

— stabilimento dei *legami tattici* nell'interno delle grandi unità di 1ª schiera;

— intervento dell'*esplorazione vicina*,

— intervento del dispositivo di *sicurezza* in marcia od in stazione a diretta protezione delle colonne.

A) *Esplorazione vicina* (1) — Essa comincia a funzionare nell'ultima fase della marcia in lontananza del nemico per intensificare poi la propria attività a mano a mano che si stringe la distanza con l'avversario.

E' normalmente affidata, nell'ambito di una Divisione, ad un reggimento di cavalleria o di bersaglieri, eventualmente rinforzati.

I battaglioni cc. nn. — in tutto o in parte — potrebbero essere destinati a costituire l'eventuale rinforzo sopra cennato disponendosene il trasporto su automezzi

Quali i còmpiti che potrebbero essere particolarmente affidati a tali elementi? Còmpiti di concorso evidentemente:

— nella rimozione delle minori resistenze incontrate dal reggimento in esplorazione vicina;

— nello arresto degli elementi celeri eventualmente infiltratisi;

— nell'assicurare il possesso di linee del terreno particolarmente importanti;

— nel trattenere l'avanzata nemica

Non v'ha dubbio pertanto che, se l'azione svolta in tale ipotesi da una unità di fanteria di linea potrebbe assicurare maggiore rendimento e risultati più concreti, non è da escludere che la situazione contingente possa consigliare un impiego del genere anche per il battaglione cc. nn. o per una aliquota di esso Ciò permetterebbe d'altra parte di non intaccare la normale costituzione organica dei reggimenti di fanteria della Divisione a tutto vantaggio delle successive operazioni.

In montagna, quando l'esplorazione vicina dovrà essere affidata a reparti organici di truppe a piedi, non è esclusa la possibilità di impiegare a tal fine il battaglione cc. nn. purchè la sua capacità sia commisurata alla entità delle resistenze che esso potrebbe incontrare.

A tale soluzione siamo indotti nel considerare:

— sia la leggerezza delle formazioni che assicurano al battaglione sensibile facilità di movimento;

(1) N. G. 85 ecc. - Circ 800 del 18-3-1929 - Circ. 1200 del 21-3-930.

— sia l'opportunità di non sottrarre reparti ai reggimenti di fanteria a tutto vantaggio delle successive operazioni,

— sia il reclutamento stesso dei battaglioni cc. nn. che, per il suo carattere regionale, può, specialmente all'inizio di una campagna, assicurare al reparto un buon numero di nativi, ottimi conoscitori dell'ambiente montano su cui si svolgono le operazioni.

B) *Sicurezza in marcia* (1). — Il còmpito dell'avanguardia, destinata a provvedere alla sicurezza delle colonne in una marcia in vicinanza del nemico, *prima cioè che abbia inizio l'avvicinamento*, può essere sintetizzato nella formula seguente:

— preservare la propria colonna da sorprese, evitando ad essa ogni ripercussione derivante dall'incontro con *piccole* frazioni avversarie o con resistenze che occorra rimuovere.

È bensì vero che le N. G. prevedono per tali avanguardie anche la possibilità di assicurare lo schieramento alla propria colonna nel caso di incontro col nemico in forze; è però da presumere che oggi una circostanza simile sia del tutto eccezionale o per lo meno largamente prevedibile.

Escluso pertanto quest'ultimo caso, che imporrebbe la disponibilità di una avanguardia particolarmente forte, noi riteniamo che nei casi normali, quando cioè la funzione essenziale della avanguardia sia quella di provvedere solo alla sicurezza della propria colonna contro incursioni di *piccole* frazioni celeri dell'avversario, possano concorrere in tale particolare còmpito anche i battaglioni cc. nn.. Con ciò si potrà curare una più larga rotazione tra i reparti di fanteria della Divisione nel disimpegno del servizio di cui trattasi.

Poichè però non può escludersi che tali battaglioni incontrando resistenze da rimuovere debbano in qualche modo agire di forza, riteniamo che una aliquota del battaglione mitraglieri potrebbe essere assegnata alla avanguardia così costituita in modo da assicurare ad essa il tempestivo intervento delle armi pesanti per l'accompagnamento o per l'arresto.

C) *Sicurezza in stazione* (2). — Il sistema da attuare varia in relazione alle possibilità di attacchi da parte del nemico, alla prevedibile consistenza di tali attacchi, al terreno ed al tempo disponibile per l'organizzazione.

Di massima il battaglione cc. nn., sia per il minor numero di squadre cc. nn. di cui dispone, sia per il minor volume di fuoco delle

(1) N. G. 93 ecc.
(2) N. G. 100 ecc.

sue armi automatiche, non può esattamente sostituire un battaglione di fanteria in un *sistema completo d'avamposti*. Non può escludersi però che anche tale cômpito possa essere disimpegnato dal nostro battaglione cc. nn. ove si abbia cura di assegnare ad esso una fronte rispondente alla forza di cui dispone e di integrarne la capacità di fuoco con una aliquota del battaglione mitraglieri divisionale.

Anche in questo caso la situazione, e più particolarmente le possibili azioni del nemico, saranno di guida nel determinare un provvedimento del genere che d'altra parte alleggerirebbe i reggimenti di fanteria della Divisione dalla necessità di far fronte — essi soli ed in ogni circostanza — ad un servizio così delicato e così faticoso.

Nei sistemi più semplici, quando cioè le probabilità di attacco nemico siano molto ridotte, a maggior ragione si rileva la possibilità di utilizzare i battaglioni cc. nn. sia quali *avamposti di marcia*, sia *in fermata protetta* quando tali reparti disimpegnino già in atto funzioni di avanguardia. L'eventuale assegnazione di mezzi di rinforzo (mitragliatrici pesanti) non sembra in tali casi necessaria e d'altra parte tale provvedimento potrà essere meglio determinato dall'esatto apprezzamento della situazione contingente.

Azione offensiva in terreno libero.

A) *Avvicinamento* (1). — La formazione di avvicinamento assunta da una grande unità col diminuire della distanza dal nemico presuppone la possibilità di combattere. Le avanguardie delle singole colonne pertanto hanno funzione ben più importante di quella devoluta alle avanguardie durante la *marcia in vicinanza del nemico*.

Infatti al cômpito comune della sicurezza, che però va inteso come copertura di tutta la fronte della propria unità, occorre aggiungerne altri assai più gravi: la *ricerca del contatto* con lo schieramento avversario, *l'eliminazione degli ostacoli* che a tale operazione si oppongono.

L'avanguardia deve pertanto nella circostanza esaminata svolgere particolare azione di forza, attingendo questa ultima dalla capacità combattiva dei propri reparti e, *subordinatamente*, dall'intervento dell'artiglieria. Ciò ci fa escludere a priori l'opportunità di impiegare il battaglione cc. nn. in cômpito siffatto tenuto conto della peculiare costituzione organica e dell'armamento di tale reparto.

Se si considera inoltre:

— che il comandante della Divisione al termine dell'avvicinamento può decidersi ad *attaccare il nemico con la sola avanguardia* appoggiata dall'artiglieria e se del caso dai reparti di fanteria più avanzati del grosso: azione questa che va sorretta da *sicura preponderanza di fuoco;*

— che nell'ipotesi in cui l'avanguardia debba invece affermarsi sul terreno conquistato, vi assumerà *posizione d'attesa* sotto la protezione delle artiglierie e del *maggior numero possibile di armi pesanti*,

si conferma a nostro avviso in modo definitivo la non convenienza di destinare i battaglioni cc. nn. quali avanguardie delle colonne durante l'avvicinamento.

Aliquote di tali battaglioni potrebbero invece ed efficacemente, in situazioni particolari, essere assegnate quali scorta all'artiglieria per garentirne la sicurezza di movimento e di azione e per la difesa vicina delle batterie.

B) *Preparazione dell'attacco* (1). — Durante tale fase, o allo inizio di essa, è da prevedere l'opportunità di occupare, con azioni preliminari di fanteria, punti importanti del terreno che risultino particolarmente idonei alla osservazione, ovvero di provocare, con colpi di mano o attacchi parziali, la reazione del nemico per il completamento dei dati occorrenti per la preparazione stessa.

Tali piccole azioni, da eseguirsi contro obiettivi ben precisati, di sorpresa o con prevalente appoggio dell'artiglieria, che non prevedono un largo sviluppo in profondità e la necessità di laboriosa penetrazione, possono rispondere egregiamente alle peculiari capacità tattiche dei battaglione cc. nn. che riteniamo pertanto particolarmente indicati per svolgere cômpiti del genere.

C) *Esecuzione dell'attacco* (2). — Le N. D. al n. 83 sanciscono che i battaglioni cc. nn. vanno impiegati colle *colonne di attacco* od anche colla *riserva divisionale* a seconda delle necessità. In quest'ultimo caso i cômpiti dei reparti considerati si riveleranno normalmente in un'azione decisiva per trarre il risultato più concreto dagli sforzi compiuti dai battaglioni di 1° e 2° scaglione, o eccezionalmente per parare un pericoloso contrattacco: cômpiti questi che possono senza dubbio essere affidati ai battaglioni in parola opportunamente coordinandone l'impiego con adeguata azione dell'artiglieria e con l'eventuale intervento dei reparti mitraglieri divisionali.

L'assegnazione invece dei btg. cc. nn. alle colonne d'attacco ci

(1) N. G. 122 ecc. - N. D. 38 ecc.

(1) N. G. 146 ecc. - N. D. 114 ecc.

(2) N. G. 154 ecc. - N. D. 132 ecc.

costringe a considerare se tali reparti possano essere utilizzati indifferentemente come battaglioni di 1° o 2° scaglione ovvero sia consigliabile impiegarli come unità di 2° scaglione

A noi sembra che non vi siano dubbi sulla normale convenienza di tale ultima soluzione

Ed invero, se inizialmente i battaglioni di 1° scaglione, sfruttando i risultati del tiro di spianamento e la minore densità dei centri nemici, potranno in qualche modo *infiltrarsi* tra gli intervalli mentre l'artiglieria persisterà nella sua azione contro i centri ancora attivi, subito dopo alla progressione degli anzidetti reparti si opporranno difficoltà assai più gravi, che imporranno ad essi di *penetrare nello* schieramento nemico sfruttando al massimo tutte le proprie capacità di fuoco e di movimento.

Alla breve infiltrazione iniziale adunque, caratterizzata dalla soppressa o insufficiente reazione nemica su determinati tratti del fronte d'attacco, seguirà assai presto la penetrazione, da attuarsi ad ogni costo e nonostante la resistenza avversaria, fase questa che può essere affrontata e superata solo da un reparto che, per massa, potenza di armamento e scaglionamento in profondità, sappia all'occorrenza *creare* quei punti deboli oltre i quali sarà possibile determinare il cedimento degli elementi avversari vicini

I battaglioni cc. nn. non rispondono a tali possibilità, e pertanto l'impiego normale di essi, ove vengano assegnati alle colonne d'attacco, sarà quello proprio dei battaglioni di 2° scaglione, per completare cioè ed ampliare i concreti risultati già ottenuti dai reparti di 1° scaglione, per parare un contrattacco locale, per iniziare con immediatezza e violenza lo sfruttamento del successo.

Azione offensiva in terreno organizzato (1).

Ha caratteristiche particolari su alcune delle quali è necessario fissare la nostra attenzione:

1) I battaglioni di 1° scaglione possono essere portati sino alla posizione di attesa per l'attacco senza che in precedenza abbiano dovuto agire di forza per assicurarsi tale avvicinamento.

Tale condizione si verifica sia se le fronti siano stabilizzate, sia se, superata da altre truppe con azione di forza la zona di sicurezza avversaria, queste si siano arrestate al coperto in attesa di essere scavalcate da truppe fresche destinate all'attacco della posizione di resistenza.

(1) N. G. 170 ecc.

2) La particolare consistenza della preparazione permette in genere alla fanteria destinata ad irrompere nelle prime linee (1) avversarie l'*infiltrazione* iniziale rapidissima e decisiva attraverso di esse. Successivamente però, in seguito al primo urto, per proseguire nella posizione nemica l'attacco si spezzerà in azioni locali e la *penetrazione* si svilupperà con lentezza e fatica

Avremo dunque quasi sempre una prima fase molto intensa e rapida durante la quale la fanteria dell'attacco ha la via aperta e protetta dalla massa dell'artiglieria, e una seconda, più o meno lenta, secondo la resistenza del nemico, nella quale la fanteria troverà principalmente nell'intenso impiego del proprio fuoco e nello sfruttamento del terreno il mezzo per proseguire nell'avanzata facendo cadere le successive resistenze avversarie.

A differenza di quanto è prevedibile avvenga nella lotta in terreno libero, la particolare consistenza della organizzazione difensiva nemica imporrà assai spesso che i due atti sopra accennati: irruzione iniziale, e penetrazione successiva, rappresentino quasi due momenti dell'attacco previsto.

3) La *manovra* da parte delle unità di fanteria all'inizio dell'attacco non è prevedibile. Occorre di massima che siano superate almeno le prime resistenze per poterla eseguire. Essa in ogni caso sarà ritardata in relazione agli analoghi procedimenti previsti nell'offensiva in terreno libero.

In conclusione:

— i battaglioni destinati all'attacco della posizione di resistenza sono di regola truppe fresche che non hanno ostacoli da superare sino alla occupazione della posizione di attesa;

— l'irruzione nelle prime linee avversarie (2) ha più il carattere della infiltrazione che quello della penetrazione: quindi rapidissimo transito della lotta ravvicinata all'urto ed alla mischia;

— è da escludere di massima che le unità di fanteria all'*inizio* dell'attacco possano compiere *atti di manovra;* questi saranno invece normali allorchè, superate le resistenze marginali, la lotta assumerà sempre più le caratteristiche del combattimento in terreno libero.

A noi sembra pertanto che l'impiego dei battaglioni cc. nn. come battaglioni di 1° scaglione, destinati ad irrompere nelle prime li-

(1) Linee nel senso fortificatorio: ci si riferisce pertanto alle linee multiple di ostacoli materiali e profondi che sono *comprese* nella posizione di resistenza, nella quale sono disseminati i centri di resistenza — N. G. 171 —

(2) Vedi nota precedente.

nee (1) di una posizione di resistenza in terreno organizzato, possa considerarsi come impiego tutt'altro che eccezionale per tale unità le cui caratteristiche, già rilevate in precedenza, si adattano in modo particolare a tale momento della lotta.

Concretando: a tali battaglioni, nel progetto d'attacco, dovrebbe, normalmente, essere assegnato il compito di raggiungere quegli *obiettivi intermedi* che la sistemazione nemica, il terreno e la capacità del mezzo potranno consigliare, conquistati i quali le anzidette unità sarebbero immediatamente scavalcate dai battaglioni di fanteria destinati a raggiungere gli *obiettivi dell'attacco*

I battaglioni cc. nn. resi così disponibili, prima di aver raggiunto il limite di logoramento, costituirebbero riserva delle colonne d'attacco.

E poichè l'esperienza ha il suo gran peso, noi dobbiamo — nel caso di esame — riferirci ai criteri d'impiego dei reparti di assalto nell'ultimo periodo della grande guerra. Tali reparti, infatti, sono stati impiegati per formare le prime ondate d'attacco, mentre le successive erano costituite con truppe senza speciali caratteristiche. A sfondamento compiuto erano prontamente raccolti allo scopo di costituire con essi riserve di manovra e di contrattacco (2)

Tali criteri noi riteniamo possano restare ancor oggi immutati in determinate situazioni della lotta in terreno organizzato, e riteniamo altresì che i battaglioni cc. nn possano considerarsi in questo campo come delle vere truppe d'assalto. Truppe d'assalto nel senso che il battaglione cc. nn. per la sua costituzione, per il suo armamento, per la sua salda consistenza morale, ben si presta alle operazioni brevi, rapide, irruenti che caratterizzano quasi sempre il primo tempo della offensiva in terreno organizzato: da non confondersi quindi con i reparti di arditi creati nel 1916-18 per necessità insite nello stesso tipo di guerra combattuta (lunga e deprimente), e conseguenza inevitabile di una relativa decadenza del valore morale medio della massa combattente.

In analogia infine a quanto abbiamo già considerato nel caso di offensiva in terreno libero, anche nella lotta in terreno organizzato potranno essere affidati ai battaglioni cc. nn. quelle *azioni preliminari di fanteria* e quei *colpi di mano* che mirano a far prigionieri, ad occupare punti determinati, a provocare reazioni nemiche, ecc. ecc., azioni tutte previste durante l'organizzazione dell'attacco ed all'inizio della preparazione.

(1) Vedi nota 1 a pag. 809

(2) Vedi Circ. del Comando Supremo 23/6/1918: Deduzioni ed ammaestramenti ecc.; ed inoltre: Dispositivi della 31ª Divisione a u. per l'attacco del Montello n. 10; ed inoltre: Circolare Comando Supremo 14/7/1917: Reparti d'assalto

Azione difensiva (1).

A) Primo momento: in fase di organizzazione della difesa (2). Come è noto la nostra regolamentazione tattica prevede che una Divisione la quale abbia ricevuto l'ordine di assumere ex-novo atteggiamento difensivo debba disporre anzitutto l'avviamento di reparti destinati all'occupazione della linea di sicurezza per poter, sotto la protezione di questi, sistemare le forze rimanenti sulla posizione di resistenza ed attuare tutti quegli altri provvedimenti richiesti dalla situazione.

La consistenza quantitativa di tali reparti dipende dalla situazione e dal tempo che si vuol guadagnare per completare l'organizzazione della difesa

Le truppe a ciò destinate, che considereranno quella che è zona di sicurezza della Divisione come posizione di resistenza propria, si disporranno in modo da consentire a tutte o quasi tutte le proprie armi automatiche di battere il terreno antistante alla linea di sicurezza, scaglionando in profondità i propri rincalzi, che in questo caso particolare ed in via d'eccezione possono anche essere destinati a *rinforzare la linea* se ciò sarà necessario.

Tali truppe, di regola, *non possono fare assegnamento su rinforzi di fanteria della Divisione*: particolare questo che ha la sua importanza e che differenzia in modo caratteristico tale organizzazione protettiva da quella determinata da un *sistema di avamposti*.

Possono i battaglioni cc. nn. essere destinati a cómpito siffatto?

Di massima no, tanto è vero che la nostra regolamentazione prevedendo la normale assegnazione della sezione cannoni ai battaglioni chiamati a disimpegnare tale funzione si riferisce evidentemente ai battaglioni di fanteria.

D'altra parte però non possiamo non ammettere che in determinate situazioni, e quando cioè la distanza dell'avversario sia tale da escludere che questo, entro i limiti di tempo previsti per l'organizzazione della posizione di resistenza, possa attaccare la linea di sicurezza se non con nuclei delle sue truppe celeri, anche i battaglioni cc. nn. opportunamente rinforzati da unità del battaglione mitraglieri divisionale possano essere adibiti a tale speciale incarico. Impiego

(1) N. G. 198 ecc. - N. D. 159 ecc.

(2) N. D. 168 - A. F. 420.

eventuale, se vogliamo, ma non da proscriversi in modo assoluto, e che consentirebbe ai reggimenti di fanteria destinati alla posizione di resistenza il più armonico, razionale e celere sfruttamento di tutti i propri mezzi per la sollecita organizzazione della posizione stessa

B) Secondo momento: ad organizzazione ultimata.

Le nostre N. D. sanciscono in modo esplicito (169) che i battaglioni cc. nn., per la scioltezza della loro formazione, sono particolarmente adatti a costituire, quali battaglioni di 2° scaglione, in tutto o in parte la riserva divisionale con il còmpito precipuo del contrattacco locale

Su ciò non vi sono dubbi, nè riteniamo ve ne siano sulla non convenienza di assegnare nella difesa tali unità in primo scaglione, date le differenze già rilevate di forza, di formazione e di armamento tra esse ed i battaglioni di fanteria.

È previsto però dalle N. G. (n. 204) che la fronte di una Divisione nella difesa — che normalmente è di 4·5 Km. — possa essere aumentata allorquando la Divisione stessa disponga di tutto o parte del battaglione mitraglieri; in tale ipotesi l'assegnazione di una aliquota di cc. nn. al battaglione anzidetto sarebbe provvedimento rispondente alla necessità di garentirne la sicurezza. Tale aliquota infatti coopererebbe con esso nella vigilanza della fronte ed eventualmente concorrerebbe col fuoco e col movimento alla sua protezione.

Un ultimo còmpito infine può essere affidato ai battaglioni cc. nn nell'azione difensiva e cioè alcuna di quelle azioni di fanteria intese, in fase di contropreparazione, a sventare le azioni preliminari dell'avversario, a riconoscerne le intenzioni, a catturare prigionieri. Azioni queste che, svolte di sorpresa, preferibilmente nella zona di sicurezza e da appositi reparti bene occultati e riparati, appoggiate in genere da intenso fuoco di artiglieria, consentirebbero alle unità del battaglione cc. nn. la possibilità di essere impiegate in modo assai redditizio e particolarmente rispondente alle peculiari caratteristiche delle unità stesse

Ripiegamento (1).

Senza entrare nell'esame del meccanismo e delle caratteristiche di tale manovra, che ci porterebbe senza scopi plausibili assai lontani dal nostro lavoro, ci limitiamo a citare i casi più importanti di prevedibile impiego dei battaglioni cc. nn. comunque impegnati in operazioni del genere:

— partecipare alla ripresa offensiva preliminare, da svilupparsi col massimo di fuoco e di movimento ma col minimo possi-

(1) N. G. 240 ecc

bile di fanterie, nel ripiegamento attuato in presenza dell'avversario quando non sia in corso il combattimento;

— partecipare ai contrattacchi preparatori, nel ripiegamento attuato mentre è in corso il combattimento;

— concorre nell'azione aggressiva ed ostinata delle truppe celeri contro il nemico avanzante, quando il ripiegamento è iniziato fuori della pressione dell'avversario e non faccia seguito immediato ad un combattimento.

Ed inoltre — in ogni caso:

— fornire scorte alle artiglierie ed al battaglione mitraglieri impegnati nelle azioni delle retroguardie;

— concorrere nella sorveglianza dei fianchi delle truppe che ripiegano;

— concorrere alla sorveglianza degli intervalli esistenti fra i punti effettivamente occupati a difesa sulle successive posizioni di resistenza

Noi riteniamo che i còmpiti anzidetti possano essere benissimo disimpegnati dai battaglioni cc. nn. senza gravare soverchiamente sulle possibilità del reparto, e col grande vantaggio di non distrarre in azioni sussidiarie i reggimenti di fanteria della Divisione che costituirebbero, nella pienezza dei propri mezzi, l'ossatura fondamentale della manovra di ripiegamento.

Attacco nell'oscurità (1).

Come è noto l'azione della fanteria in tale operazione è caratterizzata da un cauto avvicinamento sino alle piccole distanze seguito dall'immediato spiegamento dei reparti che procedono senz'altro fino all'assalto. L'urto e la mischia sono adunque le forme di lotta particolari per un combattimento del genere, forme di lotta per le quali i battaglioni cc. nn. sono particolarmente adatti sia per formazioni sia per armamento.

Conclusioni.

Il rapido esame delle possibilità di impiego del battaglione cc. nn., che abbiamo dedotte dallo studio della capacità tattica del mezzo, ci consente di riassumere in breve sintesi dette possibilità, sia per renderne più palese e comprensivo l'apprezzamento, sia per trarne norma nell'ultima parte del nostro lavoro che tende a fissare le modalità di addestramento del reparto di cui trattasi opportunamente deducendole dai còmpiti ad esso devoluti.

Ed ecco le nostre conclusioni:

(1) N. G. 278 ecc.

Impiego del battaglione CC. NN. a piedi.

Situazione	Impiego normale	Impiego eventuale (1): del battaglione cc. nn. senza mezzi di rinforzo	Impiego eventuale (1): del battaglione cc. nn. rinforzato da reparti mitraglieri
1) *Marcia in vicinanza d[illegible]*			
a) Esplorazione vicina	—	Rinforzo [illegible] nucleo di esplorazione [illegible]. Esplorazione [illegible] in montagna	—
b) Sicurezza in marcia	—	—	In avanguardia.
c) Sicurezza in stazione	—		In avamposti
2) *[illegible] offensiva in [illegible]*			
a) Avvicinamento	Scorta alle artiglierie	—	—
b) Preparazione dell'attacco	Azioni preliminari e colpi di mano		—
c) Esecuzione dell'attacco	In 2° scaglione alle colonne d'attacco o con la riserva divisionale.	—	—
3) *[illegible] offensiva in [illegible] [illegible]ato*			
a) Preparazione dell'attacco	Azioni preliminari e colpi di mano	—	—
b) Esecuzione dell'attacco	In 1° scaglione (d'assalto) e [illegible] riserva delle colonne d'attacco o della Divisione, ovvero, In 2° scaglione alle colonne d'attacco con la riserva divisionale.	—	—
4) *Azione difensiva*			
a) In fase di organizzazione	—	—	[illegible] sicurezza [illegible]
b) Ad organizzazione [illegible]	Azioni preliminari durante la contropreparazione. In 2° scaglione o con la riserva divisionale.	Rinforzo [illegible] battaglioni [illegible]	—
5) *[illegible]*	Riprese offensive preliminari o contrattacchi preparatori	—	—
	Scorta alle artiglierie ed ai battaglioni mitraglieri	—	—
	Rinforzo alle truppe celeri	—	—
	Sorveglianza dei fianchi e degli intervalli.	—	—
6) *Attacco nell'oscurità*	In 1° scaglione alle colonne d'attacco.	—	—

(1) Subordinato cioè all'esame comparativo delle prevedibili azioni dell'avversario (quale? quanto? quando?) e delle conseguenti possibilità di reazione da parte dell'unità cc. nn.

L'addestramento

L'addestramento dei reparti del battaglione camicie nere, specialmente al suo inizio, potrà forse presentare qualche difficoltà dovuta:

— al grado di istruzione individuale dei singoli militi, che potrebbe risultare non perfettamente omogenea per la diversità di provenienza e di servizio degli stessi ed in vista delle innovazioni apportate alle armi ed ai mezzi tecnici della fanteria;

— alla opportunità di una breve preparazione preliminare da parte degli istruttori che è conveniente siano inquadrati in un metodo uniforme ed in un programma a contorni ben definiti.

A tale situazione di fatto si potrà rimediare:

— includendo nel programma, ed almeno nella sua prima parte, le più importanti istruzioni individuali, e ciò sia per richiamarle alla memoria dei singoli, sia, essenzialmente, quale necessaria preparazione alle istruzioni di reparto;

— facendo precedere al vero periodo addestrativo dei reparti del battaglione cc. nn. un breve periodo preliminare per l'orientamento dei quadri sul programma prescelto e specialmente per facilitare ad essi le conseguenti consultazioni dei testi regolamentari indispensabili. Tale provvedimento consentirebbe agli istruttori di prepararsi diligentemente al non facile còmpito, salvo a provvedere essi stessi successivamente a quella preparazione immediata, che completi le conoscenze già acquisite, e da attuarsi in ogni caso almeno il giorno prima delle singole istruzioni. (R. I. n. 32, 6° capoverso).

I testi regolamentari a tal uopo occorrenti sono quelli stessi in uso presso il R. Esercito e dal programma che noi esporremo in seguito sarà facile risalire alle norme o alle prescrizioni che regolano il singolo caso o il singolo episodio.

Solo è indispensabile che in questo lavoro di orientamento e nella successiva funzione di istruttori, gli ufficiali a ciò preposti tengano sempre conto delle differenze di formazioni e di armamento tra il battaglione cc. nn. ed il battaglione di fanteria, differenze già individuate nella prima parte del presente studio, tenute presenti nel considerare l'impiego tattico del battaglione, e le cui ripercussioni nel campo addestrativo cercheremo di mettere in evidenza anche in appresso.

A che cosa dobbiamo tendere nell'addestramento dei reparti del battaglione cc. nn.?

Ecco in succinto le finalità particolari che a nostro avviso dovrebbero costituire la mèta dell'opera degli istruttori:

1) elevare le qualità morali dei militi infondendo ad essi particolare fiducia nelle proprie forze e spiccate doti di arditezza ed aggressività;

2) far conseguire ai militi la perfetta conoscenza e la migliore capacità d'impiego dei mezzi per la lotta ravvicinata (moschetto, tromboncino, mitragliatrice leggera) e per l'assalto (bomba a mano, baionetta, pugnale);

3) portare le facoltà manovriere della truppa e dei reparti ad un tale grado di perfezione che ogni azione tattica si possa svolgere con indirizzo semplice, deciso, rapido, violento;

4) assicurare il migliore rendimento dei vari reparti in relazione ai casi di più caratteristico impiego;

5) assicurare agli specialisti il sicuro sfruttamento dei mezzi in dotazione o il migliore conseguimento dei còmpiti ad essi devoluti.

Per raggiungere le finalità oradette occorre anzitutto uniformarsi a sani criteri didattici, criteri che si rilevano ampiamente dal nostro Regolamento di Istruzione il quale deve essere profondamente assimilato dagli istruttori sia nella sua parte generale, sia nella parte relativa alla istruzione della truppa, ed alle esercitazioni con la stessa (R. I. nn. 1 a 17 - 28 a 49 - 110 a 160; vedi anche A. I. I a XXIII).

Nulla pertanto da ripetere su tale argomento.

Cercheremo invece di individuare nel particolare quali delle diverse istruzioni tendano più direttamente al raggiungimento delle finalità stesse in modo da creare la imbastitura di base di un programma completo di addestramento.

1) *Elevazione delle qualità morali dei militi.* — Vi si giunge

— con l'educazione morale che deve informare e ravvivare tutte le istruzioni, nessuna esclusa;

— con l'opportuno intervento di esercizi fisici che tendano al particolare sviluppo di alcune qualità essenziali. In particolare: corsa (sveltezza); equilibrio sulla trave (insensibilità alle vertigini, compostezza, ardire); arrampicata su pali, alberi, funi pendenti, scalata di muri e di piccole case (forza, destrezza, ardire); salti (agilità); scherma di baionetta e disarmi di moschetto e pugnale (agilità, tenacia, aggressività);

— col pretendere che tutte le istruzioni ed ogni manifestazione di attività dei singoli siano caratterizzate da spigliatezza, da ardire, e da un sano spirito di combattività, da saper contenere quando necessario nei ristretti limiti di una istruzione di ordine chiuso.

2) *Conoscenza e capacità di impiego dei mezzi di lotta.* — Per ciascuna arma occorre provvedere:

— alla conoscenza ed alla pratica del mezzo;

— all'addestramento formale per il suo impiego;

— all'addestramento tattico per il suo impiego;

— all'esecuzione di alcune lezioni di tiro individuale e di combattimento o di lancio.

Tutto ciò oltre che concorrere al miglioramento generico della istruzione dei militi deve avere anche lo scopo di sviluppare in essi la cieca fiducia nelle proprie armi, fiducia che si può conseguire solo se queste siano maneggiate ed impiegate con sicurezza e con capacità.

3) *Sviluppo delle facoltà manovriere della truppa e dei reparti.* — È questo naturale corollario dei precedenti nn. 1 e 2 in quanto alcune delle particolari istruzioni precedentemente accennate si ripercuotono indirettamente sulla capacità di manovra degli individui.

Il conseguimento però di un risultato decisivo a tal fine dovrà essere assicurato sia durante l'istruzione formale per il combattimento delle minori unità, sia durante le successive esercitazioni di carattere applicativo fatte fare nelle più svariate situazioni di nemico e terreno.

Tali esercitazioni verranno di fatto ad inquadrarsi nell'addestramento al combattimento dei singoli reparti per il quale valgono le prescrizioni contenute nell'« Addestramento della Fanteria », tenendo però presente che il plotone non ha la 3ª squadra ec. nn. (1), e che mancano nel battaglione le mitragliatrici pesanti (2).

Durante tali istruzioni sarà altresì opportuno sviluppare, in casi pratici, i seguenti argomenti particolari:

— rapido passaggio di tratti di terreno fortemente battuti;

— erompere da una trincea o da un riparo occasionale e passare rapidamente alla lotta ravvicinata e all'assalto;

---

(1) Il che si ripercuote sulla capacità tattica complessiva di tale unità; sulla ripartizione di essa in squadre avanzate e squadre di rincalzo nell'avvicinamento, nell'attacco e nella resistenza; e quindi sulle modalità stesse dell'azione offensiva o difensiva.

(2) Il che limita la capacità di penetrazione o di resistenza dei reparti, che non possono contare sul concorso di fuoco delle armi pesanti per battere gli elementi avversari di particolare consistenza o più pericolosi.

— trovare con celerità il passaggio migliore attraverso ostacoli;

— superare rapidamente facili reticolati.

4) *Migliore rendimento dei reparti in relazione ai casi di più caratteristico impiego.* — Qui occorre richiamarci all'ultimo paragrafo del precedente capitolo nel quale abbiamo sintetizzato le possibilità di impiego del nostro battaglione cc. nn. I reparti debbono essere particolarmente istruiti per disimpegnare tutti i còmpiti che possono ad essi attribuirsi, siano normali siano eventuali, e tale forma di istruzione, che definiremo specifica, deve avere inizio nel momento in cui le varie unità avranno assimilato l'istruzione formale di propria competenza e procedere quindi opportunamente innestata nell'addestramento al combattimento dei reparti stessi.

Nel compilare pertanto il programma di addestramento occorrerà considerare con particolare interesse, e nella giusta misura in relazione alle diverse unità, gli argomenti che seguono:

a) esplorazione vicina in montagna;
b) avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico;
c) avamposti;
d) colpi di mano;
e) contrattacchi con o senza intervento dell'artiglieria;
f) attacco nell'azione offensiva in terreno organizzato;
g) attacco nell'oscurità;
h) occupazione e sistemazione a difesa della zona di sicurezza con funzioni di resistenza.

Per alcuni dei casi sopra accennati (*b*, *c*, *h*) sarà previsto l'intervento, quale rinforzo, di un reparto mitraglieri di fanteria.

Poichè nulla di particolare vi è da esporre in merito alle evidenti necessità relative all'istruzione degli specialisti, possiamo senz'altro formulare il nostro programma definitivo.

Programma, abbiam detto, e non « impiego del tempo » in quanto l'adattamento del primo alle necessità contingenti dovrà essere fatto direttamente dagli istruttori i quali solo così potranno darvi l'impronta di quella *personalità* che sarà capace di avviare e rendere veramente redditizio l'addestramento.

Non solo, ma occorre tener presente che il programma considera il caso più generale; occorrerà pertanto adattarlo:

— al grado d'istruzione effettivamente posseduto dai militi;
— alle disponibilità di spazio e di tempo;
— alle peculiari condizioni del momento.

Esso subirà pertanto inevitabili modificazioni — sia in eccesso sia in difetto — e rappresenta adunque solo una guida per l'istruttore il quale dovrà adattarlo al caso concreto, tenendo però presenti in ogni ipotesi questi due principi fondamentali:

— non passare alle esercitazioni delle unità superiori ove le inferiori non abbiano avuto il tempo necessario per svolgere ed assimilare in precedenza gli atti di manovra o di combattimento che costituiscono il loro còmpito particolare;

— dovendosi ridurre, per qualche motivo, la durata complessiva del periodo di addestramento, attuare le riduzioni delle ultime parti del programma e non delle prime parti o saltuariamente, in maniera che almeno per le minori unità lo svolgimento delle istruzioni sia stato quanto più possibile completo ed esauriente

Programma per l'addestramento dei reparti dei battaglioni CC. NN.

1) *Addestramento individuale.*

Le varie istruzioni, quando ritenute necessarie in relazione al grado di addestramento già posseduto dai militi, vanno opportunamente inserite nel programma particolareggiato di ciascuna chiamata senza costituire parte a sè stante, e — tanto meno — assorbire tutto il tempo disponibile delle prime riunioni.

Istruzione con le armi - (A. I. 25 a 52):
moschetto mod. 91
scherma di baionetta.

Addestramento tecnico con le armi - (A. I. 100 a 168, 242 a 247, ed Appendice I, m. l. SIA - I.P.B.M. - I.M.T. - A F. 72 e segg.):
moschetto mod. 91 - munizioni
pratica del moschetto
esecuzione del fuoco
moschetto con tromboncino - munizioni
pratica del tromboncino
esecuzione del fuoco
mitragliatrice leggera - munizioni
pratica della mitragliatrice
esecuzione del fuoco
bombe - descrizione
pratica delle bombe
addestramento al lancio.

Tiro individuale col moschetto (5 *lezioni*) - (A. I. 261-2[illegible])
4ª e 6ª lezione del tiro di reclute (per tutti)

1ª, 3ª, 6ª lezione del tiro di perfezionamento (per i soli militi delle squadre camicie nere).

Tiro con la mitragliatrice leggera (5 lezioni) (A. I. 295-309):

2ª e 5ª lezione del tiro di recluta

1ª, 3ª e 6ª lezione del tiro di perfezionamento.

Addestramento al combattimento (A. I. 407 a 421).

Addestramento al servizio di pattuglia e di osservazione (obbligatorio per le squadre esploratori) (A. I. 422 a 434).

Addestramento all'impiego dei mezzi di segnalazione e di trasmissione (obbligatorio per la squadra collegamenti, per i portaordini, per i segnalatori con bandiere) (A. I. 435 a 468 - A. F. allegato 5).

Addestramento all'impiego degli attrezzi leggeri (A. I. 484 a 499).

Difesa [illegible] i gas (obbligatorio per tutti) (A. 500 a 528 - I. D. C. A. 20 a 30, e 151 a 154, e 451 a 509 - Circol. 200 del 20-3-1930).

2) *Istruzioni teorico-pratiche su alcuni regolamenti* (di disciplina di servizio territoriale, d'igiene, ecc.). Da inserirsi nei programmi particolari di ogni giornata sfruttando opportunamente le pause indispensabili al riposo dei reparti.

3) *Istruzione di ginnastica* (una ripresa per ogni chiamata) (I. G. 11):

esercizi elementari a corpo libero

marcia

corsa

giuochi fondati sull'inseguimento

salti

equilibri (in particolare: traversata su tronchi d'albero o travi di fossi, canali, ecc.)

arrampicate (in particolare. su pali, alberi, funi pendenti

scalate (in particolare: di muri, di terrazzi, di caseggiati diruti)

disarmi (in particolare: di pugnale).

4) *Istruzione di ordine chiuso* (A. F. Capo I a IV).

Pochi movimenti al termine di quelle riprese che per le caratteristiche dell'addestramento eseguito abbiamo potuto affievolire il sentimento della coesione e l'abitudine all'ordine ed alla esattezza:

di plotone

di compagnia

di battaglione.

5) *Addestramento al combattimento* (v. come premessa A. F 91 a 107).

a) *Addestramento della squadra cc. nn.* (A. F. Capo IX art. 1):

istruzione formale (v. anche A. I. 407 a 421)

avvicinamento - attacco - assalto - assalto in terreno organizzato (in particolare A. F. 131) - attacco nell'oscurità (N. G. 278)

colpo di mano di sorpresa contro un piccolo elemento avanzato

resistenza ad un attacco o ad un contrattacco

pulizia di elementi di trincea

squadra in servizio di pattuglia (A. F. 138)

piccole guardie (N. G. 101) (1)

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni.

b) *Addestramento della squadra mitragl. leggere* (A F. IX - art. 2):

istruzione formale

disciplina del fuoco

scelta e sistemazione degli appostamenti

rinforzo ad una squadra esploratori

avvicinamento - attacco - cooperazione con le squadre cc. nn. che vanno all'attacco o all'assalto - assalto in terreno organizzato (in particolare A. F. 156)

resistenza - cooperazione con le squadre cc. nn. fatte segno ad un attacco o ad un contrattacco - fiancheggiamenti - difesa vicina

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni.

c) *Addestramento della squadra collegamenti* (A. F. cap. VIII art. 2 e allegato 5):

istruzione formale come la squadra cc. nn.

i collegamenti nel battaglione cc. nn. - mezzi - impiego.

d) *Addestramento delle squadre esploratori* (A. F. cap. XV):

istruzione formale come la squadra cc. nn.

addestramento delle pattuglie

squadra mitragliatrici leggere in rinforzo (A. F. 142).

(1) Per i particolari, e ciò vale anche per le unità maggiori, in attesa che sia pubblicato il nuovo « Servizio in guerra », occorre ancora riferirsi alla circolare 400 del 1° maggio 1915 — « Esplorazione vicina e sicurezza » — da applicare però con opportuno criterio tenendo particolarmente conto delle differenze di forza tra il vecchio battaglione di fanteria e quello attuale, e delle modifiche apportate all'armamento della fanteria

e) *Addestramento del plotone cc. nn.* (A. F. cap. X - art. 1, da adattare opportunamente data la mancanza della 3ª squadra - vedi nota 1 a pag. 817):

istruzione formale

azione offensiva: avvicinamento - azione contro cavalleria - attacco - assalto - colpo di mano contro un elemento avanzato - attacco in terreno organizzato (in particolare A. F. 215) - pulizia di un elemento di trincea, di allacciamenti, di camminamenti - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278)

azione difensiva: organizzazione difensiva rapida di piccole posizioni - centri di resistenza (v. anche A. F. 159-160) - contrattacchi in terreno scoperto o coperto

ripiegamento del plotone

organizzazione del terreno

rifornimento munizioni

distaccamento di plotone nell'esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

plotone punta d'avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

plotone in gran guardia - plotone punta d'avanguardia in fermata protetta (N. G. 101-102) (1)

plotone di scorta all'artiglieria - concorso alla difesa vicina di una batteria

f) *Addestramento della compagnia cc. nn.* (A. F. cap. XI - art. 1, tenendo presente che manca il rinforzo ed il concorso di fuoco delle mitragliatrici pesanti - v. nota 2 a pag. 817:

azione offensiva: esplorazione di compagnia (A. F. 332) (2) - i collegamenti nella compagnia - la sicurezza - avvicinamento - compagnia d'ala - attacco (particolare esame dei casi in cui - attacchi parziali e colpi di mano - sia possibile agire di sorpresa o con intensa preparazione d'artiglieria; cenni sulla penetrazione) - attacco in terreno organizzato (v. anche N. G. 193-194) - condotta ed impiego del plotone di rincalzo - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278) - la compagnia di rincalzo destinata a scavalcare una compagnia avanzata (A. F. 357) - ampliamento e sfruttamento del successo - conservazione del terreno conquistato

azione difensiva: la compagnia cc. nn., rinforzata da mitragliatrici pesanti, in zona di sicurezza con funzioni di resistenza (in particolare A. F. 302) - la compagnia di rincalzo: organizzazione, preparazione e sviluppo del contrattacco

(1) Vedi nota 1 a pag. 821.

(2) Da adattare opportunamente data la mancanza di un plotone esploratori di battaglione.

ripiegamento della compagnia

rifornimento munizioni

distaccamento di compagnia nell'esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

compagnia testa d'avanguardia, rinforzata da mitragliatrici pesanti, nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

compagnia in gran guardia, rinforzata da mitragliatrici pesanti - compagnia in avamposti di marcia - compagnia testa d'avanguardia in fermata protetta (N. G. 101-102) (1)

compagnia di scorta all'artiglieria - concorso alla difesa vicina di un gruppo.

g) *Addestramento del battaglione cc. nn.* (A. F. capo XII) (2):

azione offensiva: avvicinamento - battaglione d'ala - intervento dell'artiglieria - sosta in posizione d'attesa - attacco (di sorpresa, con intensa azione d'artiglieria; cenni sulla penetrazione) - attacco in terreno organizzato (assalto e inizio della penetrazione - v. anche N. G. 193-194) - condotta e impiego della compagnia di rincalzo - reazione ad un contrattacco - attacco nell'oscurità (N. G. 278) - il battaglione di 2° scaglione destinato allo scavalcamento di un battaglione di 1° scaglione (A. F. 415) - ampliamento e sfruttamento del successo - inseguimento - conservazione del terreno conquistato - i collegamenti nell'azione offensiva (A. F. 82 ecc. e 263 322)

azione difensiva: il battaglione cc. nn., rinforzato da reparti mitraglieri, in zona di sicurezza con funzioni di resistenza (in particolare A. F. 420) - il battaglione cc. nn. di 2° scaglione: organizzazione, preparazione e sviluppo del contrattacco - i collegamenti nell'azione difensiva

ripiegamento del battaglione (N. G. 240 ecc.)

il battaglione in esplorazione vicina in montagna (N. G. 92)

il battaglione, rinforzato da reparti mitraglieri, in avanguardia nella marcia in vicinanza del nemico (N. G. 94)

il battaglione, rinforzato da reparti mitraglieri, in avamposti regolari - in avamposti di marcia - in fermata protetta (N. G. 100 e 101) (3)

(1) Vedi nota 1 a pagina 821.

(2) Per la mancanza delle mtrp. vedi nota 2 a pag. 817.

(3) Vedi nota 1 a pagina 821.

i servizi nel battaglione cc. nn. (v. solo per orientamento A. F. capo XVII).

6) *Tiri di combattimento* (A. F. 478 - Circ. 1731 del 20/2/1931 nn. 21 e seguenti - Circ. 1732 del 10/2/1932, nn. 27 e seguenti - Circ. 3000 dell'1/7/1931 cap. II):

di squadra cc. nn.: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di plotone

di squadra mitragl. leggera: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di plotone

di plotone cc. nn.: 2 lezioni, da eseguirsi durante l'addestramento al combattimento di compagnia.

7) *Esercitazioni di marcia.* — Da far sboccare *sempre* in una esercitazione pratica (avamposti, avanguardia arrestata da elementi avversari, ecc.): tre di compagnia, due di battaglione

8) *Istruzione sui lavori del campo di battaglia* (T. E.L. C. 10, 12, 13, 15, 22 e seguenti, 32 e seguenti):

buca per tiratore a terra - id. in ginocchio o seduto - appostamento per mitragliatrice leggera in barbetta (a piazzuola - lungo una trincea) - elemento di trincea - reticolati

9) *Esercizi di carico e scarico sulle ferrovie.*

10) *Esercizi di carico e scarico sugli autocarri*

Il programma sopra riportato risponde al principio fondamentale della progressività delle istruzioni e pur rappresentando un programma massimo è perfettamente contenibile entro i limiti di tempo ... per l'addestramento dei battaglioni cc. nn. dal Comando del Corpo di Stato Maggiore (1).

Le eventuali varianti, che saranno imposte dalla situazione contingente, dovrebbero essere apportate con i criteri già accennati nella prima parte del presente capitolo.

Agli istruttori il resto: ad essi infatti è affidata la parte più importante e più nobile dell'opera da compiere, poichè il breve lavoro che qui ha avuto termine ha il solo scopo di portare, entro i limiti di alcune considerazioni personali dell'autore, un modesto contributo di studio e di esperienza all'attività di quanti — direttamente od indirettamente — saranno chiamati all'onorifico e difficile incarico dell'addestramento dei battaglioni di camicie nere

---

(1) Citiamo per memoria tutte le circolari del Comando del Corpo di Stato Maggiore che trattano dell'argomento in esame:

— 3143 del 13/6/1931 - Addestramento dei battaglioni CC. NN
- 1700 del 30/9/1931 — » » » »
— 204 del 20/1/1932 — » » » »

UNGHERIA

AVV GIANNI BAJ MACARIO, CAPIT. DI COMPL.

Cenni geografici. — Cenni etnografici. — I confini stabiliti dal trattato del Trianon - L'esercito ungherese.

Cenni geografici

Il bacino del medio Danubio, situato proprio nel centro dell'Europa, presenta una spiccata unità oro-idrografica.

Esso è delimitato da un cerchio di catene montuose: le Alpi Settentrionali, interrotte dalla soglia di Vienna per la quale fa ingresso il Danubio, l'arco dei Carpazi; le Alpi di Transilvania e — dopo il profondo solco delle Porte di Ferro donde esce il Danubio — le Alpi Dinariche, le quali si saldano colle Alpi Settentrionali.

I Carpazi presentano un grande strato di arenaria e di *flysch* con avanzi di file cristalline e materiali vulcanici: il versante ungherese è molto frastagliato. Le Alpi di Transilvania sono prevalentemente cristalline; di formazione calcarea, invece, le Alpi Dinariche.

Tutte le acque del bacino confluiscono nel Danubio o nei suoi tributari eccezione fatta dei fiumi Aluta (Olt) ed Jiu che, apertisi il passaggio attraverso le Alpi di Transilvania, si versano nel Danubio soltanto dopo avere percorso la Valacchia.

La regione periferica montuosa degrada in colline e poi, nell'interno del bacino, si appiatta in un vasto bassopiano della superficie di circa 100.000 chilometri quadrati e di un'altezza media sul livello del mare di un centinaio di metri. È il famoso Nagy Alfold, feracissimo che presenta un eccezionale strato di « humus ». Un secondo e minore bassopiano (Kis Alföld) si apre ad oriente della soglia di Vienna, fra

la Selva Bakonia e le colline a cavaliere del Danubio a monte di Budapest.

Fino al 1918 il confine politico dell'Ungheria per più di metà del suo sviluppo da Pozsony alle Porte di Ferro, correva lungo la displuviale fra il bacino danubiano ed i bacini esterni, poi risaliva per un tratto il Danubio da Verciorova fino alla confluenza della Sava, quindi la Sava stessa, e, per un tratto la Mura, poi volgeva verso settentrione con andamento sinuoso e da ultimo seguiva il corso della [illegible] (Leitha) fino a saldarsi al Danubio a Pozsony.

Completavano la comunità dello Stato ungherese la Croazia-Slavonia-Dalmazia, che godeva autonomia di legislazione e di governo in forza all'art. XXX del 1868, e Fiume « separatum corpus sacrae regni Hungariae coronae adnexum ».

Il Trattato del Trianon ha tracciato il nuovo confine politico dell'Ungheria nel cuore del bacino medio-danubiano, nella regione bassa, e non trova appoggio nè nella plastica del terreno, nè in linee fluviali e nemmeno è una frontiera di nazionalità

L'Ungheria fino al 1918 costituì una unità economica perfettamente fusa ed equilibrata e benissimo proporzionata nelle sue singole parti: il paese, pur presentando un carattere prevalentemente rurale — fortissimo produttore di cereali — possedeva una bene attrezzata industria, favorito da una larga disponibilità di materie prime: carbone, legnami, metalli, ferro, sale, petrolio, ecc..

Il regno era percorso da una fitta rete di comunicazioni stradali e ferroviarie che dal corso del Danubio, e segnatamente da Budapest, si irradiava in tutti i sensi pel piano verso il serto collinoso e montagnoso.

Il paese costituiva, e tale sua millenaria funzione conserva, la via di comunicazione, la regione di transito fra l'occidente e l'oriente.

Il trattato del Trianon ha rotto l'equilibrio economico dell'intera regione, ha reciso secolari vie di comunicazione, ha tagliato al nucleo centrale del paese — cui fu ridotto l'odierno Regno d'Ungheria — le zone periferiche di giacimenti minerari e di materie prime, ha staccato i mercati ed i centri di produzione dell'Alföld dalle zone periferiche di consumo.

Particolarmente sensibile per il Regno d'Ungheria è la perdita delle regioni montuose, ricche di legname, cosicchè mentre la vecchia Ungheria era grande esportatrice, lo Stato attuale è ridotto ad importatore, e proprio il legname costituisce la voce più importante dei suoi acquisti all'estero.

Pure grave è la perdita del sale tanto importante per l'industria chimica oltre che nella vita domestica.

Perdute le miniere di ferro del Banato, perduti i pozzi di petrolio, perdute buona parte delle miniere di carbone.

Al contrario la produzione agricola magiara risulta oggi esuberante perchè dal regno sono state avulse vaste regioni che assorbivano parte dei prodotti; ogni anno l'assillante problema dell'economia magiara è il collocamento del raccolto granario. Naturalmente anche la famosa industria molitoria, che ha perduto i cereali del Banato e della Bacska e milioni di consumatori, sopravvive stentatamente con una attività enormemente ridotta.

L'industria pesante, bene avviata ed attrezzata — valga a ricordare fra tutte le grandiose officine Ganz di Budapest — non raccoglie più sufficienti ordinazioni; i laboratori di legname e le segherie sono inoperosi per mancanza di materia prima

È ovvio che le stesse popolazioni di territori staccati ed incorporati negli Stati vicini risentono un acuto disagio perchè lunghe, tortuose e difficili sono le comunicazioni con Praha e con Bucuresti, la loro economia è profondamente scossa perchè, tradizionalmente e naturalmente, esse facevano capo a Budapest.

Cenni etnografici.

Verso l'anno 450 i resti delle sconfitte schiere di Attila, reduci dalla penisola ellenica, si rifugiarono sull'altipiano che si apre intorno al corso superiore del Maros e dell'Olt, in terre allora governate nel nome di Gela Re dei Bulgari.

Quelle genti, gli « Székely », hanno costituito il primo e più antico nucleo di razza magiara migrato nell'Europa centrale: furono i precursori.

Dopo alcuni secoli, verso l'anno 898 altre tribù magiare stanziate nelle terre del Kuban e del Don, cacciate dai Besseni, migrarono verso occidente guidate da Arpad e giunsero nella pianura intorno alla Tisza e al Danubio. Era un popolo seminomade, di arditi cavalieri, dediti all'allevamento del bestiame, alla caccia, alla pesca, già in parte agricoltori. Gente del piano pervasa di nostalgia delle lontane terre perdute, nella pianura danubiana dagli orizzonti infiniti e sulle lievi ondulazioni collinose trovò condizioni di vita conformi al suo passato ed alla sua indole e vi si fermò.

La regione era allora abitata a settentrione da Moravi — antenati degli odierni Slovacchi — e a mezzodì da' Croati.

I primi, come si apprende da una epistola di Dietmaro, Arcivescovo di Salisburgo, al Pontefice Giovanni IX « sono entrati in lega cogli Ungari », i secondi si sottomettono e si fondono coi nuovi venuti. Nemmeno il potente Re bulgaro Simeone mosse guerra ai Magiari

In quei tempi l'imponente cerchia di monti che protegge da settentrione e da oriente il bacino del medio Danubio, coperta da fitte foreste non ancora violate dall'uomo, costituiva una formidabile barriera naturale, era « terra di nessuno »

I Magiari si fissarono nel piano e ripartirono il territorio fra le Sette tribù.

Ad occidente stavano genti tedesche stanziate nell'Oltredanubio (Pannonia) e verso mezzogiorno si stendeva il regno dei Bulgari Belgrado allora era chiamata « Alba Bulgarorum ».

Le regioni periferiche meno fertili, in parte chiazzate da paduli coperte di canneti e di boscaglie divennero possesso dei regnanti che vi eressero castelli e fondarono comitati. Erano riserve demaniali di caccia e successivamente furono ripartite fra i grandi feudatari

Intorno al 1100 le regioni boscose del settentrione cominciarono a venir popolate e la colonizzazione avvenne secondo il diritto feudale germanico: il nobile possessore conferiva il privilegio di dissodare parte delle sue selve a qualche capo di villaggio che vi conduceva coloni di sua scelta, e lo investiva di un feudo maggiore conferendogli il diritto di rendere giustizia.

I coloni erano in maggior numero slovacchi che, prolifici, assimilarono le famiglie magiare e i nuclei ceki — sopraggiunti ai tempi di Giovanni Huss —; in parte ruteni e coloni tedeschi immigrati a più riprese.

Caratteristica della razza magiara fu la pronta assimilazione della civiltà occidentale e la sollecita conversione dal paganesimo al cristianesimo, segnatamente per lo zelo di Re Stefano il Santo

L'ospitalità, tradizionale nella stirpe magiara, largamente conceduta dai Re d'Ungheria agli stranieri, agli « hospites regi », favorì frequenti immigrazioni di tedeschi — esperti specialmente nei lavori delle miniere — di latini, di slavi del settentrione, di persone di ogni fede, stirpe, arte e mestiere. Mentre gli ospiti di razza latina, poco numerosi, furono assorbiti dall'elemento magiaro, le forti compatte colonie tedesche mantennero la propria fisionomia etnica.

Particolarmente notevoli sono le colonie dei Tedeschi e dei Sassoni nella Transilvania e nell'Alta Ungheria: la colonizzazione dei Sassoni della Transilvania risale al XIII secolo, epoca in cui essi furono stanziati a difesa del confine orientale. Anche i Tedeschi dell'Oltredanubio furono largamente accresciuti da nuove correnti di gente della stessa razza. Per comprensibile fine politico le autorità imperiali di Vienna protessero ed agevolarono la diffusione degli elementi tedeschi.

Dalla Galizia sullo scorcio del XIV secolo, scavalcando la barriera dei Carpazi, scesero fiotti di Ruteni e si insediarono nelle testate delle valli specie ad oriente di Ungvar; la loro colonizzazione avvenne intorno ai castelli regi ed ai possessi feudali e continuò fino al XVIII secolo.

I Valacchi e altre genti romanizzate — provenienti da sud delle Alpi transilvaniche e dall'acrocoro transilvano dove si erano rifugiati sospinti dalle successive invasioni di popoli orientali e nordici — dediti alla vita nomade ed alla pastorizia, vennero a stabilirsi coi loro greggi sui larghi pascoli delle groppe montuose e lentamente dilagarono per le vallate del Körös, del Maros, del Temes, ed ivi cominciarono a dedicarsi alla coltura delle terre.

Intorno al 1430 nuclei serbi si rifugiarono nel Banato e la loro immigrazione, risalendo il Danubio, si svolse anche nei decenni successivi sotto la pressione dell'invasione turca.

Alla fine del XV secolo i Magiari formavano il 75-80 % dell'intera popolazione dell'Ungheria.

Poi le incursioni e l'occupazione turca per circa un secolo e mezzo misero a ferro e fuoco il piano. I Magiari fecero argine al turco e salvarono l'Europa occidentale, ma si dissanguarono: senza numero la gente tratta in ischiavitù in Turchia le tribù stanziate ai confini meridionali, sotto il Maros e nel Banato, furono pressochè distrutte. Basti dire che mentre la popolazione dell'Ungheria — Croazia esclusa — sullo scorcio del XV secolo era valutata fra i quattro e i cinque milioni, il censimento del 1720 rilevò soltanto due milioni e mezzo di abitanti; i Magiari erano ridotti al 45 %.

Si presentava urgente il problema di ripopolare l'Alföld e la Corte di Vienna invitò le popolazioni delle montagne — che non avevano subito le durissime conseguenze dell'invasione ed il cui incremento demografico, pertanto, era proceduto in modo normale — a scendere al piano ma, sopratutto, promosse le immigrazioni dai paesi vicini. Già nel 1690, allorquando l'esercito di Luigi di Baden operava contro i Turchi, ben 40.000 famiglie serbe condotte dal patriarca di Ipek, che avevano reso omaggio all'autorità dell'Imperatore, per sottrarsi alle vendette dei Turchi, chiesero ed ottennero provvisorio asilo nell'Ungheria meridionale. Affezionati ben presto alle pingui terre del-

l'Alföld, ben più fertili di quelle lasciate, favoriti dalla politica degli Absburgo, tramutarono in definitiva residenza il soggiorno.

Nel secolo XVIII, nel periodo di soli sessantasette anni, la popolazione dell'Ungheria triplicò e si contarono quattrocentomila Serbi, un milione e duecentomila Tedeschi, un milione e mezzo di Romeni, pur trascurando le nazionalità minori.

L'Austria, fedele al principio « divide et impera », avviava spesso ai singoli comuni elementi diversi di razza, di lingua e di religione, in modo da ottenere una mescolanza, o meglio una babilonica confusione, che rendesse difficile il prevalere di una nazionalità sulle altre ed il sorgere di decise opposizioni al potere centrale.

Vienna poi, con sottile politica, mirava a snazionalizzare l'Ungheria favorendo apertamente la formazione a fianco dei Magiari di altri nuclei etnici, e combatteva i Magiari con ogni mezzo; è del 1784 il decreto imperiale che sostituisce negli uffici l'uso del tedesco alla lingua latina.

Il resultato di questa implacabile politica — che ebbe soltanto una pausa sotto il regno di Maria Teresa — trova una chiara espressione nelle cifre: la Transilvania che nel 1720 contava solo duecentocinquantamila anime, alla fine del secolo ne aveva già ottocentomila, dei quali buona parte Romeni affluiti dalla Valacchia e dalla Moldavia.

Il Banato, eretto in governo militare distinto per sottrarlo al dominio dei Magiari, vide aumentata la sua popolazione da trentamila abitanti a cinquecentosessantacinquemila. I comitati riuniti di Bacs e Bodrog da trentunomila a duecentoventisettemila in buona parte Svevi (Svabi) e Serbi.

Ancora: il censimento del 1910 indicava che la popolazione magiara dell'Ungheria rappresentava il 54 % del totale

Naturalmente, a poco a poco — col diffondersi dell'istruzione e per effetto della propaganda alimentata dal vicino Regno di Serbia e dai principati danubiani e della predicazione dell'idea panslava — fra le genti slovacche, serbo-croate e romene residenti nel territorio dell'Ungheria si risvegliò la coscienza nazionale.

Significativa fu la ribellione del Bano Jellacic (1848) contro il governo ungherese. In quel torno di tempo i Magiari sotto la guida di Kossuth tentarono di svincolarsi dal dominio di Vienna e il 14 aprile 1849 dichiararono decaduta la dinastia degli Absburgo. Ma allora gli Absburgo chiamarono in soccorso lo Zar e le truppe moscovite calarono nell'Alföld e soffocarono la generosa sollevazione; e per lunghi anni nell'Ungheria imperversò una inaudita reazione.

La crisi del 1848-49 fu acuta e minacciò di sgretolare le basi del secolare impero: le sconfitte del 1859 sui campi di Lombardia e del 1866 fecero comprendere agli Absburgo che per conservare in pugno i domini della Corona di Santo Stefano bisognava appoggiarsi all'elemento etnico più forte per numero e per compattezza, bisognava allearsi i Magiari. Fu perciò stipulato l'accordo del 1867 che segnava un deciso mutamento di sistemi; esso assicurava bensì all'Ungheria l'integrità territoriale completa ed instaurava il regime del dualismo ma sul terreno prettamente politico riservava una delusione: il dualismo era soltanto di nome parità di diritti ma, di fatto, era autentica supremazia di Vienna su Budapest, e il governo di Vienna veniva a servirsi del popolo magiaro come « strumentum regni » per tenere in freno le altre nazionalità

Già nel 1868 Budapest doveva concedere alla Croazia — cioè alle genti di sentimento nazionale più maturo — l'autonomia legislativa ed amministrativa; invece le aspirazioni e le richieste di autonomia avanzate dai Romeni della Transilvania furono combattute e nel 1875 furono adottate misure restrittive contro lo sviluppo culturale degli Slovacchi

La Serbia e la Romania costituivano potenti poli di attrazione per le nazionalità non magiare residenti in Ungheria e così, nei confini del regno, le forze centrifughe col progredire dei tempi acquistavano intensità e vastità. Coll'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) l'impero aumentò nei propri confini il numero degli avversari e, fuori dei confini, inasprì l'ostilità dei vicini.

Più radicali soluzioni si imponevano per assicurare l'esistenza dell'impero ed ecco che Vienna accarezza il progetto del trialismo: assorbire il regno di Serbia, riunire gli Slavi meridionali formando nell'orbita dell'impero un terzo Stato col quale tenere in iscacco anche i Magiari. Ecco che si vagheggia perfino l' « unione personale » dell'impero colla Romania, accresciuta della Transilvania che doveva esser tolta all'Ungheria.

Questi accorti sistemi valsero agli Absburgo per mantenere fino al 1918 unito l'impero e le terre del regno d'Ungheria ma finirono coll'attirare sui Magiari l'antipatia, il risentimento degli Slavi e dei Romeni e prepararono l'ambiente nel quale fu poi possibile stabilire il trattato di Trianon.

Le splendide prove dei reggimenti Honvéd durante la Grande Guerra e l'incrollabile fedeltà e devozione alla dinastia degli Absburgo — invisa ad altre nazionalità — non potevano costituire, in sede di liquidazione dell'impero, titolo di benemerenza pei Magiari.

Questa sintesi getta un po' di luce sulla caotica etnografia della regione geografica ungherese

Oggi i Magiari presentano due compatti nuclei, il maggiore dei quali si stende nell'Oltredanubio e nell'Alföld ed il secondo nella Transilvania orientale

Tra i nuclei si diffonde una fascia di romeni che, specialmente nel settore orientale e settentrionale è costellata di fitte isole di Magiari e di Tedeschi (Sassoni e Svabi o Svevi).

I Tedeschi, oltre i considerevoli nuclei dei Sassoni di Transilvania (nei distretti ove esistono miniere ed industria pesante), presentano dense isole nel Banato, nella Bacska, nella Baranya

I Ruteni sono localizzati alle testate delle valli dei Carpazi boscosi, gli Slovacchi stanziati nella regione prevalentemente montuosa fra l'Ung e la Morava, i Serbi numerosi nella Bacska.

Vasti e profondi legami di interessi e rapporti di ogni ordine si sono venuti saldamente intrecciando nel corso dei tempi fra i Magiari e le altre nazionalità insediate nei confini dell'Ungheria, rendendo possibile la convivenza in un unico aggregato politico sotto la Corona di Santo Stefano, di tante stirpi diverse.

Il popolo magiaro prevalse sulle altre stirpi della regione mediodanubiana sia perchè etnicamente più numeroso, sia perchè, avendo con facile processo assimilata la civiltà latina, raggiunse un livello di civiltà e di coltura superiore

Oggi i Magiari rivendicano terre incorporate in altri Stati ed invocano il diritto che scaturisce da un millenario possesso territoriale

I confini stabiliti dal trattato del Trianon

Nel 1918 il regno di Ungheria contava ventun milioni di abitanti ed aveva una superficie di 325.411 chilometri quadrati.

Il trattato del Trianon ha tolto al regno il 71,5 % del territorio e il 63,6 % della popolazione.

Il territorio tolto fu così ripartito:

19,4 % alla Cecoslovacchia
31,4 % alla Romania
19,5 % alla Jugoslavia
1,2 % all'Austria.

Dei 13.300.000 abitanti passati sotto il dominio dei quattro Stati anzidetti, circa 3.800.000 appartengono alla razza magiara; il nucleo più importante è quello degli Székely

La popolazione nel regno di Ungheria, secondo la valutazione

del dicembre 1929, assomma a 8.600.000 abitanti; di questi l'83 % sono magiari, il 6,9 % sono tedeschi, il 6 % ebrei, l'1,8 % slovacchi, il 0,3 % romeni, il 0,7 % serbo-croati.

L'attuale regno d'Ungheria ha quattro frontiere: confina ad occidente colla repubblica Austriaca, a settentrione colla repubblica Cecoslovacca, ad est e sud-est colla Romania, a mezzogiorno colla Jugoslavia.

I confini, per cinque sesti del loro sviluppo, toccano la Piccola Intesa.

Dal punto di vista militare, le principali conseguenze delle attuali frontiere ungheresi sono le seguenti:

1) La frontiera è completamente aperta, tracciata per la maggior parte nel piano e in minor parte su colline. La continuità territoriale della Piccola Intesa permette ai singoli Stati un appoggio reciproco.

2) La capitale ungherese è nel limite di gittata dell'artiglieria di grande potenza e può essere bombardata da formazioni aeree capaci di solcare il cielo fra il confine e la città in nove minuti; può essere raggiunta da truppe celeri con un semplice sbalzo. Contro stormi di velivoli che si levassero dai campi di Pozsony, di Nyitra, di Kassa, di Ungvar, di Szabadka, di Fehértemplom, nulla può opporre Budapest essendo proibito all'Ungheria di tenere aviazione militare e disponendo il minuscolo esercito di sole due batterie contraeree.

La perdita della capitale — non sveliamo alcun segreto militare — sarebbe decisiva o quasi. Infatti, a prescindere dall'industria accentrata in Budapest, l'orientamento della rete ferroviaria dello Stato ungherese — come abbiamo già notato — è perfettamente radiale e fa capo a Budapest.

3) La posizione centrale dell'Ungheria offrirebbe la possibilità astratta di manovrare per linee interne, senonchè le amputazioni di territorio sono state tali che da Szabadka ad Esztergom, e cioè dai poli dello Stato, non corrono nemmeno 200 chilometri in linea d'aria.

Pertanto lo spazio è troppo angusto per una manovra per linee interne, non senza osservare che tale manovra è sempre difficilissima e raramente ha conseguito nella difensiva il successo; è manovra che può essere tentata da chi ha l'iniziativa, non da chi è costretto alla difensiva contro tanti avversari.

Una massa ungherese scaglionata lungo la frontiera cecoslovacca — ad esempio — può essere aggirata e presa alle spalle da forze romene irrompenti dalla soglia della Tisza. Parimenti un'Armata un-

gherese schierata lungo la frontiera jugoslava e romena può essere presto minacciata a tergo da forze cecoslovacche scendenti da settentrione.

Quando si aggiunga alla infelicissima situazione strategica la soverchianza numerica degli eserciti della Piccola Intesa si deve concludere che il problema della difesa dell'Ungheria è pressochè insolubile.

Le linee ferroviarie di arroccamento parallele alla frontiera sono incomplete ed il Danubio, fiume larghissimo, costituisce un serio ostacolo ai movimenti trasversali.

Il paese è diviso in due parti simmetriche dal fiume da Esztergom fino a valle di Baja. Il Danubio in territorio ungherese è attraversato soltanto da tre ponti ferroviari (due dei quali a Budapest, il terzo a Baja) e i soli ponti ordinari sono quelli di Budapest.

4) Le testate delle valli che sboccano nell'Alföld sono state attribuite alla Cecoslovacchia, ed alla Romania furono assicurati anche sbocchi nel piano delle valli del Körös, del Maros, del Temes.

Esaminiamo ora con qualche dettaglio le singole frontiere

Abbiamo già detto che la cessione alla Cecoslovacchia dei comitati settentrionali permette a detto paese di minacciare da vicino la capitale ungherese, e privare il regno delle testate delle valli carpatiche, vie naturali per scendere verso la linea Györ-Budapest-Miskolc-Debrecen.

Per il lettore italiano non troviamo paragone più efficace che ricordando la nostra situazione geografico-militare fino al 1915 allorquando la testata del Chiese, il bacino dell'Alto Adige, la testata del Brenta e delle convalli di destra del Piave erano sotto il dominio degli Absburgo.

Il confine colla Cecoslovacchia che si sviluppa per circa 600 Km presenta tre settori con caratteristiche topografiche diverse e con varia funzione militare

Il primo settore è costituito dal Kis Alföld, coperto dal corso del Danubio da Pozsony fino ad Esztergom: è pianeggiante ad eccezione del tratto orientale dove nell'ansa del fiume presenta rilievi collinosi (Borzsöny, quota 939) che unitamente ai simmetrici rilievi sulla destra del fiume offrono appoggio alla difesa della capitale: questi secondi dossi hanno un'altezza massima di 633 e 757 metri (Pilis).

Il secondo settore abbraccia il terreno collinoso dalla foce dell'Ipoly fino al basso corso del Bodrog.

Il confine accompagna il fiume Ipoly, corso d'acqua non navigabile, di una larghezza massima di 40 metri, ben modesto fosso dei già

ricordati rilievi collinosi del Borzsöny, del Karancs (quota 727) Poi, abbandonato il corso superiore dell'Ipoly, serpeggia tagliando la vallata del Rima, salendo alla groppa dell'Aggteleki, ridiscendendo nella valle della Bodva, sfiorando le pendici settentrionali di un gruppo di insignificanti dossi (342 metri) tagliando la valle dell'Hernad, dimezzando la catena dei monti Eperjes-Hegyalja e Tokaj, bassa e larga, formata da materiali vulcanici, scendendo, infine, al corso del Bodrog

Questo schermo collinoso è rincalzato nella porzione centrale dai rilievi del Mátra (quota 1100) e del Bükk (quota 957) di formazione terziaria ma con vette eruttive, larghe e tondeggianti groppe dal profilo dolce, dal pendìo lieve, ammantate di selve di quercie e precipuamente di faggi

La circostanza che le testate delle valli sono state assegnate alla Cecoslovacchia toglie organicità e, quindi, attenua il valore difensivo e la sicurezza naturale delle posizioni (la cui funzione è di proteggere l'Alfold da un'invasione del contiguo settore di destra) e la stessa inflessione che disegna più oltre la frontiera rappresentano una seria minaccia di fianco per la difesa dello schermo collinoso dal Bodrog fino a Szatmárnémeti: infatti, la piana rigata dal corso della Tisza è una facile via di invasione

Il confine colla Romenia ha uno sviluppo di circa 500 Km. tutto in terreno piano: una linea di cippi capricciosamente sparsi per la pianura segna il confine del Trianon, confine convenzionale, assolutamente privo di linee naturali di ostacolo: non una cresta montuosa, non un fiume, non un canale che possano indicare la separazione.

L'Ungheria è stata privata del baluardo delle Alpi di Transilvania e dei Carpazi orientali, oltre che della piazza d'armi strategica dell'Altipiano di Transilvania, dei gruppi dei Monti Metalliferi e Bihar; e fu anche recisa dal vivo del suo territorio la ferace striscia pedemontana che accoglie città prettamente magiare: Szatmárnémeti, Nagyvarad, Arad, Temesvar, empori per gli scambi fra l'Alföld e la Transilvania (1).

Appare rilevante la funzione strategica della Transilvania, elemento orografico che separa la piana moldavo-valacca dall'Alfold.

Nell'acrocoro transilvano possiamo individuare tre elementi essenziali:

---

(1) Erdély in ungherese, Ardeal in romeno.

A) l'arco montuoso formato dai Carpazi orientali (e relat[illegible] fascia co[illegible] esterna) e dalle Alpi di Transilvania,

B) una zona di sprofondamento intermedia (Mezöség), altipian[illegible] di quota oscillante fra i 300 ed i 600 metri, spog[illegible] selve, che racchiude pascoli piuttosto magri e campi di mediocre fertilità;

C) l'aspro gruppo dei monti Bihar (1849 metri) con struttura distinta, coperto di fitte selve.

I Carpazi orientali si levano fra la depressione di Maramaros e le sorgenti del Buzeu, grande massa di « flysch » con andamento in senso meridiano, dedalo di profondi solchi vallivi e di cupole [illegible] d[illegible]te [illegible] di pochi massicci is[illegible] la [illegible] superiore al 2000 metri [illegible] fino al Passo di Ojtoz essi presentano vallate in prevalenza longitudinali poi, nella regione inferiore, vallate traversali che si corrispondono sui due versanti della catena.

Le Alpi di Transilvania si stendono in direzione equatoriale dal Buz[illegible] al Danubio, men[illegible] più elevate dei Carpazi, c[illegible] poste di [illegible] cristalline [illegible] il prodotto di sollevamenti tetto[illegible] presentano imponenti fenomeni di erosione terziaria. Caratteristiche morfologiche sono: le dorsali pianeggianti raccordate fra di loro, i versanti scoscesi con valli profonde, incassate, a fianchi franosi dov[illegible] è scom[illegible] il bosco, la discordanza fra la plasti[illegible] e l'idrografia tant[illegible] che l'Olt e il Jiu, attraverso lunghe cupe gole, si sono aperti il passaggio verso la piana valacca.

L'altipiano di Transilvania nella campagna del 1916 servì in un primo tempo come base difensiva per le forze austro-ungheresi contro l'invasione romena e in un secondo tempo come base per le operazioni controffensive degli Austro-Tedeschi.

Le condizioni delle comunicazioni del Mezöség coll'Alföld da un lato e colla piana moldavo-valacca dall'altro sono molto diverse e questa circostanza richiama l'attenzione dello studioso.

Dall'Alföld si può puntare concentricamente verso il Mezösé[illegible] ris[illegible] le ampie depressioni percorse dal M[illegible] e dallo Szam[illegible] e [illegible] solco intermedio del Sebes Körös, percorso dalla ferrovia Nagyvarad-Kolozsvár; per converso dal Mezoség si può sboccare nell'Alföld seguendo le vie indicate.

Le comunicazioni del Mezöség colla piana moldavo-valacca sono numerose, ma la loro potenzialità logistica risente le limitazioni imposte dalla regione montuosa che attraversano.

I colli hanno un'altezza media di 1200 metri (1600 il Vulkan) e i cosidetti « passi » di Vöröstorony (Torre Rossa) e di Szurduk sono

in realtà due cupe e lunghe gole; la zona di più facile transito è quella dei monti di Buzeu e Bucegi che accoglie il fascio di comunicazioni che adducono dalla regione di Bucuresti alle conche di Brasso e di Háromszék

Oltre la Transilvania fu tolta all'Ungheria anche il Banato, terra ubertosa e con un sottosuolo ricco di ferro.

Il confine colla Jugoslavia è lungo circa 600 Km. e presenta due distinti settori: la Bacska e Drava.

L'amputazione della Bacska — ricca terra — ha avuto lo scopo di dare sicurezza a Belgrado contro un'ipotetica minaccia ungherese.

La Bacska costituisce poi un'eccellente base per irrompere nel Grande Alföld e la fitta rete ferroviaria permette il rapido concentramento di una densa massa di manovra protetta ai fianchi dal corso di due grandi fiumi: il Danubio e la Tisza.

Qui si presentava la possibilità di adottare una linea di demarcazione se non perfettissima almeno equa e, sopratutto, netta fra l'Ungheria e la Jugoslavia assumendo come divisorio il corso della Drava, nel tratto dalla confluenza della Mura alla foce della Drava nel Danubio, e, poi, il corso del Danubio fino alla confluenza della Tisza. Sarebbe stato così possibile armonizzare il confine politico col confine etnografico e naturale. E invece non soltanto fu tolto al regno d'Ungheria la Bacska ma anche fu svalutata la linea della Drava che avrebbe costituito per l'Ungheria un'efficace elemento difensivo (è infatti la Drava un corso d'acqua di considerevole portata). Infatti col pretesto di voler seguire l'antico alveo del fiume il confine fu stabilito in modo che esso saltella da una riva all'altra tagliando infinite volte il corso attuale e stabile del fiume; si sono attribuite alla Jugoslavia diverse minuscole teste di ponte che possono divenire preziose per sconfinare in Ungheria e minacciare la ferrovia Nagykanizsa-Pécs nel deprecato caso di un conflitto. Invece l'Ungheria, data l'esiguità delle sue forze non potrebbe concedersi il lusso di disperderle nella difesa degli insignificanti tratti di terreno che le furono assegnati sulla riva destra del fiume.

La situazione generale delle frontiere dell'Ungheria già di per se stessa grave, fu ancora peggiorata dal fatto che furono tagliati in due i territori di: 52 villaggi sulla frontiera romena, 22 villaggi sulla frontiera austriaca, 76 villaggi sulla frontiera cecoslovacca, 70 villaggi sulla frontiera jugoslava.

La collocazione dei cippi ha reciso lungo i quattro confini ben 1011 poderi privati, seminando infinite ragioni di attrito.

Certe strane situazioni di confine, che sulle altre frontiere costituiscono fortunatamente l'eccezione, sulle frontiere di Ungheria, invece, divennero sistematiche.

Così è frequente il caso di agricoltori che hanno abitazione e granaio in uno stato ed i campi oltre il confine; canali di irrigazione che danno acqua e vita a poderi ungheresi furono assegnati a stati vicini, alcuni comuni furono privati dei pascoli, l'importantissima diga di Nagy-Pèl fu assegnata alla Romania ancorchè essa alimenti territori e città lasciati all'Ungheria; altrettanto dicasi delle pompe idrauliche e della chiusa del sistema [illegible] «[illegible]» un giorno vasto a[illegible] malsano, oggi — grazie al lavoro assiduo di oltre un secolo — pla[illegible] fra le più ubertose del Paese.

Certe situazioni locali hanno perfino una nota di comicità: pel bestiame del villaggio di Susa che cotidianamente varca il confine per recarsi al pascolo, è stato istituito il passaporto il cui numero è impresso a fuoco sull'unghia degli animali; un cippo sul confine jugoslavo, piantato nel bel mezzo di un cortile, è stato protetto da una palizzata contro le ingiurie del bestiame.

I villaggi ungheresi che s'inarcano intorno alle città magiare di Arad, Nagyvàrad e Szatmárnémeti furono assegnati alla Romania col pretesto di assicurare a quelle città ampio respiro pei loro sviluppi.

La frontiera romena fra Arad e Nagyvàrad taglia in due il territorio irrigato da cinque imprese idrauliche lasciando dighe, pompe e chiuse in territorio romeno cosicchè il canale collettore non può regolare le acque del fiume Körös. La conseguenza fu che nel 1925 ben 16.000 arpenti catastali furono sommersi dalle acque ed oltre 200 edifici rovinarono.

Il «triplex» di nord-ovest — comune all'Austria all'Ungheria ed alla Cecoslovacchia — fu collocato sul limite di una vastissima tenuta di un proprietario ungherese e la tenuta spezzata fra i tre stati con palese danno della produzione.

Curiosa è la vicenda dei triplex di sud-est: ne esistono due, uno fissato dal trattato del Trianon ed un secondo collocato più ad occidente, in virtù di una convenzione particolare fra la Romania e la Jugoslavia.

Qualcosa di analogo è avvenuto per il triplex nord-est: qui il punto di inserzione della frontiera cecoslovacca-romena nel confine ungherese fu pure spostato in virtù di convenzione conclusa limitatamente fra i primi due stati

L'esercito ungherese

Le forze militari della monarchia danubiana comprendevano tre formazioni distinte: l'esercito comune, la Landwehr dei Paesi Cisleitani e la Honvéd nei domini della Corona di Santo Stefano.

Il territorio del regno d'Ungheria era ripartito in sei circoscrizioni di C. A. con complessive 20 Divisioni di fanteria e 5 di cavalleria: a seconda dei circoli di reclutamento prevalevano nelle singole unità i Magiari oppure le stirpi stanziate entro i confini del regno (Slovacchi, Romeni, Croati, ecc....).

Larga e importante è stata la partecipazione delle truppe magiare a tutte le lotte sostenute dagli eserciti dell'ex impero austro-ungarico sulle varie fronti, e in modo speciale sulla nostra fronte; di quelle unità noi Italiani abbiamo potuto apprezzarne la tenacia nella difesa, l'irruenza nell'assalto e, sempre, la disciplina ferrea. Per citare soltanto alcune delle unità, fra le tante, che maggiormente si coprirono di gloria, rammentiamo la 20ª Divisione che per un anno intero, coi suoi meravigliosi fanti della Puszta, difese eroicamente il S. Michele; la 17ª Divisione che sul Carso sostenne ben undici battaglie; la punta della massa d'urto sull'altipiano dei Sette Comuni era composta dai Magiari del XIII C. A.; nella battaglia del giugno 1918 agli Ungheresi dell'«Isonzo Armée» era affidato il còmpito principale dello sfondamento delle nostre difese sul Piave a nord e a nord-est di Treviso.

Tante altre epiche gesta furono compiute sul più difficile teatro della guerra europea, e il loro ricordo desta nell'esercito italiano e nell'esercito ungherese un profondo senso di reciproca ammirazione.

Le glorie di quelle unità ungheresi sono ora custodite e perpetuate dall'attuale esercito ungherese nel quale il trattato di Trianon ha ridotto al minimo le forze ma non lo spirito.

Il servizio militare obbligatorio è stato abolito e l'esercito è costituito da volontari (art. 103).

Il numero totale delle forze armate non deve superare 1 35.000 uomini, compresi gli ufficiali e le truppe di deposito; la formazione delle grandi unità è contenuta in limiti precisati in apposite tabelle.

La proporzione degli ufficiali, compreso il personale degli stati maggiori e servizi speciali, non può superare il ventesimo dell'effettivo totale della forza in servizio e la proporzione dei sottufficiali il quindicesimo.

Il numero delle mitragliatrici e cannoni non può superare rispetti-

vamente la proporzione di 15 e di 3 per ogni mille uomini. Nel numero delle mitragliatrici leggere sono compresi i moschetti ed i fucili automatici

L'esercito ungherese deve essere esclusivamente impiegato per mantenere l'ordine nel territorio dello stato e per la polizia delle frontiere (art. 104).

Tutte le misure di mobilitazione, o che con la mobilitazione hanno attinenza, sono interdette. Le formazioni, i servizi amministrativi e gli stati maggiori non devono per nessuna ragione comprendere quadri supplementari.

È interdetta l'esecuzione di misure preparatorie per la requisizione di animali o di mezzi di trasporto militare (art. 106).

Tutti gli ufficiali devono essere di carriera e quelli nominati dopo la firma del trattato devono impegnarsi a servire effettivamente per almeno venti anni consecutivi

La proporzione degli ufficiali che lasciano il servizio prima della scadenza del loro impegno non deve superare per ciascun anno il 20 % dell'effettivo totale degli ufficiali previsto dall'art. 104 (art. [illegible]).

La durata totale del servizio per i sottufficiali e uomini di truppa non deve essere inferiore ai 12 anni consecutivi; di cui almeno sei di servizio sotto le armi

La proporzione degli uomini esonerati ogni anno prima della scadenza del loro impegno non deve superare un ventesimo dell'effettivo totale fissato dall'art. 104. L'eventuale vacanza che ne risultasse non può essere colmata con nuovi reclutamenti (art. 110)

Il numero degli allievi che possono essere ammessi alle scuole militari deve essere strettamente proporzionato alle vacanze che si verificano nel Corpo degli ufficiali; conseguentemente tutte le altre scuole militari devono essere soppresse (art. 111).

Le scuole e le società sportive non devono occuparsi di alcuna questione militare (art. 112).

All'esercito ungherese non è stata conservata artiglieria di calibro superiore ai 105 mm. (art. 114)

La fabbricazione delle armi, munizioni e materiale bellico non può essere fatta che in una sola officina, di proprietà dello stato e da lui gestita, la cui produzione deve essere strettamente limitata alla fabbricazione di quanto necessario agli effettivi militari e agli armamenti come sopra determinati.

Anche la fabbricazione delle armi da caccia subisce limitazioni (art. 115).

L'importazione in Ungheria di armi, munizioni o materiale bellico è formalmente interdetta: altrettanto dicasi per la produzione di materiale destinato all'estero e della sua esportazione (art. 118).

L'impiego dei lanciafiamme e dei gas asfissianti tossici e simili e dei liquidi, materie o sostanze analoghe è proibito; la fabbricazione e l'importazione in Ungheria ne sono rigorosamente interdette.

Lo stesso dicasi per il materiale destinato alla fabbricazione, alla conservazione e all'uso di detti prodotti e sostanze.

È egualmente proibita la fabbricazione e l'importazione in Ungheria di carri corazzati, carri armati e altri mezzi simili che possono servire a scopo militare (art. 119).

Per la polizia fluviale sul Danubio l'Ungheria è autorizzata a conservare tre scialuppe, numero aumentabile ove fosse giudicato insufficiente (art. 120).

La costruzione e l'acquisto di sottomarini, anche di commercio, è proibita (art. 124).

Le forze militari dell'Ungheria non possono comprendere aviazione militare o navale (art. 128).

Il governo reale ungherese ha concluso coi governi rappresentati alla « Conferenza degli Ambasciatori » uno speciale accordo inteso a permettere un ragionevole sviluppo dell'aviazione civile

In armonia colle imposizioni del trattato del Trianon l'esercito ungherese presenta l'ordinamento sotto descritto:

la Casa Militare del Reggente, il Ministero della Honvéd (che comprende il Comando Supremo dell'esercito e le ispezioni delle singole armi). Dal Ministero dipendono le brigate, le formazioni indipendenti, il comando della piazza di Budapest, il comando della piazza d'armi di Varpalota.

Sette sono le brigate miste, due le brigate di cavalleria.

Ogni brigata mista comprende: due reggimenti di fanteria, un battaglione ciclisti, uno squadrone di ussari, un gruppo di artiglieria, una compagnia di collegamento, un distaccamento del treno, un distaccamento di automobilisti.

Il reggimento di fanteria si compone di tre battaglioni, una compagnia tecnica, una di collegamento, una mitraglieri, ed una di mortai da trincea.

Il battaglione di fanteria è formato di tre compagnie fucilieri e una mitraglieri.

Il battaglione ciclisti comprende una compagnia ciclisti, una compagnia fucilieri ed una compagnia mitraglieri

Il gruppo d'artiglieria inquadra una batteria da montagna, una

di campagna, una di obici, una compagnia di mortai da trincea ed una compagnia tecnica.

I reggimenti di cavalleria allineano due squadroni di sciabole e due squadroni mitraglieri.

Le formazioni indipendenti constano di:

un gruppo di artiglieria (che comprende una batteria di cannoni, una batteria di obici, due batterie contraeree e una batteria di obici da trincea),

Brigata mista

1° rgt. ftr.
I btg
II btg
III btg
cp. coll. cp. tecn. cp. mort. tr.

2° rgt. ftr.
I btg
II btg
III btg
cp. coll. cp. tecn. cp. mort. tr.

btg cicl.
sq. uss.

Gruppo artiglieria
cp. mort. tr. cp. tecn.
cp. coll. dist. treno dist. aut.

Brigata cavalleria

1° rgt. cav.
2° rgt. cav.

Formazioni indipendenti

Un gruppo artiglieria
cp. mort. tr.
dist. autobl.

Genio
z p

tre battaglioni del genio (che inquadrano sette compagnie di zappatori, un distaccamento pontieri e un distaccamento riflettori);

un distaccamento di autoblindo.

In totale la fanteria comprende 42 battaglioni di fucilieri, sette di ciclisti e 14 compagnie mitraglieri; la cavalleria 15 squadroni montati e 8 squadroni mitraglieri; l'artiglieria 26 batterie più 14 compagnie di fortezza.

La forza bilanciata per l'esercito 1930-31 è di 1780 ufficiali, 15.338 sottufficiali e 17.675 uomini di truppa.

Le forze organizzate militarmente comprendono la polizia e la gendarmeria con un effettivo totale (ufficiali, sottufficiali, truppa ed impiegati) di 25.091 unità.

Problema indigeno e questioni sociali in Algeria

DOTT. ENRICO DE LEONE, SOTTOT. DI COMPL.

(*Continuazione e fine*).

Evoluzione dei sistemi di colonizzazione.

La guerra non ha mancato di far sentire le sue conseguenze su un'altra questione di massima importanza e che, anzi, si può dire investa essa stessa tutte le altre questioni interessanti, da un punto di vista generale, i rapporti tra l'indigeno e il dominatore: vogliamo alludere alle alterazioni subite dalla colonizzazione in Algeria.

Qualche cenno sulla storia della colonizzazione dal 1830 ai nostri giorni, crediamo non sia privo di interesse per rendersi conto dei risultati avuti attraverso la legislazione fondiaria.

Le alterne vicende politiche che hanno travagliato l'Algeria in questo secolo di dominio francese, hanno notevolmente influito — come del resto è ovvio — sui provvedimenti presi per riordinare giuridicamente il territorio della colonia: si è soliti distinguere sei periodi, ciascuno caratterizzato da leggi fondiarie importanti. L'attuale assetto risulta più che da una sovrapposizione dei vari provvedimenti legislativi, da una mescolanza e una convivenza di essi.

L'esporre dettagliatamente le caratteristiche di ciascuno di questi periodi ci porterebbe troppo lontano e, d'altra parte, implicherebbe una lunga esposizione di questioni tecniche e di principi di diritto che non troverebbero qui opportuna sede. Ai fini del presente studio, che si ripromette di esporre problemi politici e non di natura giuridica, sarà sufficiente dare uno sguardo rapidissimo alle varie riforme, cercando di metterne in evidenza i caratteri generali e, soprattutto, la influenza da loro avuta negli aspetti attuali del problema.

Il primo periodo si estende dal 1830 al 1851: periodo di caos e di provvedimenti intempestivi inspirati dalle necessità del momento.

La sua lunghezza è giustificata dalla minima conoscenza che le autorità francesi avevano dell'ordinamento fondiario indigeno basato sul diritto musulmano largamente corrotto da consuetudini locali.

Il secondo periodo (1851-1863), non presenta delle caratteristiche importanti: altrettanto non si può dire del terzo (1863-1873) che col Senato-consulto del 22 aprile 1863, segna una data importante in quanto riesce a portare, con delle ben concepite misure, un po' d'ordine in tutta questa fondamentale questione delle terre. Assicura agli indigeni la proprietà minacciata dalla precedente legislazione, tenta di sostituire la proprietà privata alla proprietà collettiva, e, infine, permette alla colonizzazione bianca di trovare delle terre senza violare profondamente i diritti degli indigeni.

Abbiamo già accennato come la caduta dell'Impero abbia originato in Algeria un profondo movimento contro la politica dell'autonomia, spingendo la Francia ad un'azione assimilatrice ad oltranza, caratterizzata da un vivo interessamento per il colono europeo a detrimento dell'indigeno; di questo vigoroso colpo di timone, doveva necessariamente risentire la colonizzazione. Il quarto periodo, infatti (1873-1879) è caratterizzato da norme legislative prese per il duplice scopo di permettere ai Francesi di acquistare una maggiore quantità di terre, e di sottoporre quelle rimaste agli indigeni, al più presto possibile e in maniera generale, alla legge metropolitana.

Il quinto periodo (1897-1926) si inizia con il tentativo di estendere anche all'Algeria quella legislazione fondiaria, già introdotta in Tunisia, e che va sotto il nome di sistema del « catasto probatorio » o del « Torrens act », che vige, per quanto ci riguarda, nella nostra Libia. Scartata questa idea, si pensò di lasciare le cose come erano, pur introducendo delle riforme intese a facilitare non soltanto all'europeo, ma anche all'indigeno, la sottomissione delle terre alla legge francese, sottraendole al diritto musulmano.

L'ultimo provvedimento è quello costituito dalla legge del 5 agosto 1926, che apre il sesto ed attuale periodo e che si propone di accelerare la trasformazione della proprietà collettiva in individuale e di perfezionare alcuni principi posti dalle leggi del precedente periodo, per quel che riguarda i titoli rilasciati dalle autorità francesi come prova della proprietà.

Da tutto questo complesso legislativo la situazione fondiaria in Algeria non ha, davvero, guadagnato in chiarezza e semplicità.

Nè, dopo tanto tempo trascorso dalla conquista e dopo il consolidarsi di tante situazioni, sarebbe stato opportuno — quando nel 1897 se ne parlò — introdurre in Algeria il catasto probatorio: un

tale r[illegible]lio, forse, sarebbe stato peggiore del male [illegible] i, attraverso le tracce e i sedimenti lasciati dalle numerose leggi che segnano le tappe della legislazione fondiaria, oggi la distinzione fondamentale da farsi in Algeria è fra *terre francesizzate* e *terre non francesizzate*.

Gli effetti giuridici della francesizzazione sono due: com[illegible] dei tribunali francesi e applicazione della legge francese. Le terre non francesizzate sono rette dal così detto «statuto misto»: fra europei o fra europei e musulmani si applica la legge francese, fra musulmani, il diritto musulmano. Di più, quando la terra passa dalle mani di un indigeno in quelle di un europeo, o viceversa, è ancora la legge francese ad essere applicata, nei passaggi tra indigeni [illegible] il diritto musulmano. Infine, notiamo ancora, che le terre francesizzate, in maggior parte, sono situate nel Tell; nel rimanente territorio al[illegible] la massa delle terre appartiene all'altra categoria.

Prima di affrontare il problema più importante della co[illegible]zione ufficiale e di quella privata che presenta dei riflessi politici [illegible] in quanto coinvolge in forte misura l'altro delle re[illegible] tra indigeno e colono, vogliamo fare un cenno alle ragioni che hanno sconsigliato l'introduzione dell'immatricolazione o catasto probatorio in Algeria.

Una commissione fu nominata nel 1924 dal governatore generale, allo scopo di studiare la riforma della proprietà fondiaria in Algeria, in quanto le «Delegazioni Finanziarie» organismo che rappresenta gl'interessi dei coloni, si era pronunziato per l'introduzione in Algeria del sistema del «Torrens act» vigente nei limitrofi protettorati della Tunisia e del Marocco.

La commissione si dimostrò, all'unanimità, sfavorevole, adducendo, sopratutto le seguenti ragioni: non essere il sistema dell'immatricolazione così vantaggioso come si presenta a prima vista: la esperienza tunisina aver dimostrato come l'indigeno non si pr[illegible] affatto premura di coadiuvare le autorità nell'opera di immatricolazione; rappresentare, infine, una riforma radicale una fonte di [illegible] troppo rilevante che, certo, non sarebbero state compensate dalla bontà dei risultati.

Non [illegible] è da tacere che [illegible] proprio i coloni a chiedere, come dicemmo, l'estensione del nuovo sistema all'Algeria [illegible] che la colonizzazione algerina trova un forte ostacolo al suo ulteriore incremento in un istituto esistente fin dalla conquista e conservato fino ad oggi: le terre *arsh*, terre per le quali vige il principio dell'inalienabilità. Ed i coloni hanno creduto che, soltanto con l'im-

matricolazione, tendente a fissare la proprietà privata, si potesse togliere di mezzo questo considerevole ostacolo.

Il problema non è così facile però, come il colono ama rappresentarselo: se si abolisse questa inalienabilità, improvvisamente, una gran massa di terre sarebbe gettata sul mercato; i valori fondiari ribasserebbero notevolmente, con grande pericolo della prosperità e dell'avvenire stesso della colonia. Ma non bisogna dimenticare l'altro lato del problema, cioè le ripercussioni che un simile provvedimento avrebbe nell'ambiente indigeno; questo è sempre pronto a vendere quando possa ricavare un guadagno immediato, per quella mancanza di previdenza che lo caratterizza.

Il colono che, in un certo modo, è il peggior nemico dell'indigeno e che, al lume del proprio interesse, trascura quel superiore equilibrio tra i due elementi che allo Stato incombe il dovere di ripristinare, non pensa quale pericolo rappresenti una massa indigena non più legata alla terra da un vincolo di proprietà: sarebbe il sorgere di un proletariato agricolo indigeno con tutte le conseguenze pericolose, su cui avremo occasione di trattenerci tra poco.

Forme di colonizzazione.

Veniamo ora a parlare delle forme di colonizzazione a cui l'Algeria è stata sottoposta: a quella ufficiale e a quella libera. Vedremo le loro caratteristiche, i provvedimenti presi per applicarle e, sopratutto, come sia stata risolta la questione dei rapporti tra indigeni e coloni.

È troppo noto che per colonizzazione si può intendere tutto quel complesso di misure inteso a trasportare il maggior numero di europei sul suolo coloniale, al fine di trarne il maggior vantaggio economico e per la colonia e per la madrepatria. Questo insieme di misure è costituito dai più vari provvedimenti: da quelli di carattere militare per pacificare il territorio a quelli legislativi per organizzare il territorio stesso in maniera idonea; dalle altre di natura sanitaria a quelle ancora di puro carattere economico, ecc. Tutto ciò adunque, sia direttamente, sia indirettamente, mira a quello scopo finale della migliore valorizzazione della colonia; il raggiungimento di questo scopo, però, non può oltrepassare quei limiti segnati dalla necessità di tenere nel giusto conto gli interessi e le necessità degli indigeni: la migliore politica coloniale consiste proprio nel mantenimento di un sano equilibrio tra queste due forze: interessi della colonizzazione e interessi dell'indigeno. Quella politica che, perdendo di mira i due fondamentali aspetti del problema, attuasse delle misure a vantaggio prevalente

dell'uno con forte svantaggio dell'altro o viceversa non potrebbe dare frutti buoni e, soprattutto, durevoli ».

Come sappiamo, questo principio non è stato sempre tenuto presente in Algeria; abbiamo già osservato come i due metodi che vanno sotto il nome di politica di assimilazione l'uno, e di protettorato l'altro, non siano altro che espressioni di un allontanamento da quella politica d'equilibrio: l'assimilazione è troppo compresa degli interessi dei coloni; il protettorato, troppo spinto nelle simpatie per gli indigeni.

Da un punto di vista meno generale, e con una determinazione più ristretta e più tecnica, la colonizzazione può essere, inoltre, intesa come l'insieme di misure scelte per estendere le culture degli europei.

È a quest'ultimo significato che si ricollega la distinzione fra colonizzazione ufficiale e colonizzazione libera.

La colonizzazione libera consiste nella libertà concessa ai privati di installarsi nel territorio della colonia e di acquistarvi delle terre per valorizzarle, soprattutto avendo di mira il proprio tornaconto economico. Qui l'individuo e, nel caso concreto, l'europeo, è spinto dal proprio interesse ed è logico che non si interessi e preoccupi dell'indigeno, e che lo reputi, anzi, addirittura come un ostacolo ad un maggiore sviluppo della sua opera.

Ora, in genere, tutte le leggi fondiarie mirano [illegible] anche in Algeria questa regola ha avuto piena applicazione [illegible] qualche norma generale restrittiva intesa a proteggere gli indigeni contro le forme più violente di speculazione. Ma, sostanzialmente, vigendo il principio economico individuale, quella protezione dovette concretarsi in una forma larga e blanda.

Questa forma è quella che presenta minori probabilità di [illegible] riuscita: abbandonata a se stessa, senza tener conto di tutto quell'insieme di condizioni speciali che caratterizzano il territorio coloniale, essa non è in grado di dare risultati buoni e durevoli, specialmente all'inizio dell'opera colonizzatrice.

Ad evitare questi inconvenienti e, soprattutto, quei gravi [illegible] che possono avere serie conseguenze in tutta l'economia della colonia, si delinea la necessità di un intervento del governo. Questi, in migliori condizioni per non perdere di vista quella situazione di equilibrio necessaria alla prosperità e alla pace della colonia, pensa esso stesso a trovare e a scegliere la terra idonea ad essere sfruttata dai privati, disciplinando il tutto con apposite norme. L'intervento delle autorità amministrative segna la caratteristica della colonizzazione ufficiale: i limiti posti alla libera attività privata, segnano la fine della colonizzazione libera.

Si comprende che alla sua buona riuscita è condizione essenziale il fatto che le autorità governative, che la disciplinano, abbiano tutti i mezzi e tutte le cognizioni necessarie a far scegliere, con sicurezza e competenza, non soltanto le terre più idonee alla cultura ma anche quelle che non siano state sottratte agli indigeni con aperta violazione dei loro diritti; in caso contrario, si andrebbe incontro agli stessi inconvenienti dell'azione dei coloni liberi, e l'intervento delle autorità amministrative non presenterebbe nessun vantaggio.

In Algeria, l'ideatore e, più che altro, il promotore della colonizzazione ufficiale, fu il generale Bugeaud, che, non soltanto in questo campo, legò il suo nome alla colonia. Egli fu partigiano convinto ed entusiasta della formula *ense et aratro*: si propose di fondare dei villaggi popolati da militari in congedo, ai quali l'installazione fosse facilitata con idonei mezzi, e difesi da truppe regolari; è, in sostanza, il ricordo di Roma che si vuol far rivivere sulle stesse terre africane. A parte la riuscita più o meno completa, più o meno felice di questo speciale sistema di colonizzazione, resta il fatto che dal 1841 al 1847 Bugeaud mise tutta la sua passione per la riuscita del suo piano basato sulla distribuzione gratuita delle terre ai coloni.

La repubblica del 1848, nei riguardi dell'Algeria, debuttò in una maniera che è, anche a tanta distanza di tempo, un ottimo esempio di quali conseguenze siano capaci l'incompetenza e i troppo facili entusiasmi. Fu fatta una grande esperienza di colonizzazione con ben 20.000 coloni e 28 milioni di franchi: ma si dimenticò proprio la base fondamentale di ogni impresa del genere: inviare gente che con la terra avesse una certa dimestichezza. I 20.000 coloni, invece, erano nella quasi totalità parigini, operai o artieri, che il nuovo governo repubblicano desiderava allontanare: lo scacco non tardò a verificarsi e dopo appena tre anni il cinquanta per cento dei coloni era morto o ripartito.

Questo sistema della concessione gratuita di terre continuò fino a tutto il 1860: fu caratterizzato da una scarsa competenza da parte delle autorità, la quale diede luogo a molti inconvenienti che, in sostanza, finirono col ritardare lo sviluppo della colonia: però in ultima analisi malgrado gli errori commessi, mercè la coesistenza della colonizzazione libera, furono raggiunti risultati positivi. Questo complesso di cause, fece sì che si rinunciasse alla distribuzione gratuita di terre per un periodo di dieci anni. Fu ripresa nel 1871, quando la Francia, sconfitta e delusa nelle proprie ambizioni occidentali, volse con maggior cura gli sguardi al proprio dominio coloniale: anche questa volta le condizioni di politica interna del paese determinano

la linea di condotta nella politica coloniale: vengono distribuiti ben 100.000 ettari sui quali si installano 1183 famiglie in massima parte composte da Alsaziani e Lorenesi che avevano optato per la Fran[illegible].

Da questo momento, e fino al 1904 circa, prende il sopravvent[illegible] il sistema della vendita: Lo Stato non concede più delle terre gratui[illegible] [illegible] obbligando il [illegible] ad ottemperare a determinate condizioni, ma vende per lo più all'asta pubblic[illegible].

Col 1004 si introdusse un nuovo sistema, quello così detto *misto* [illegible] della vendita e della concessione gratuita fa due procedimenti concorrenti: è quello che vige attualmente e che è stato completato da [illegible] decreti, [illegible] del [illegible] settembre [illegible] e [illegible] del 31 dicembre 1925.

Le caratteristiche di questo sistema furono fissate così: potevano [illegible] terre soltanto i Francesi d'origine e gli europei naturalizzati che godessero dei diritti civili: 2/3 dei lotti erano riserv[illegible] [illegible] mentre il terzo rimanente era [illegible] dei Francesi d'Algeria. Agli indigeni e agli stranieri rimaneva aperta [illegible] la colonizzazione libera, con acquisti privati. All'acquirente incombeva l'obbligo di pagare il prezzo, di trasportare il suo domicilio sulla terra e di risiedervi per un periodo di tempo che da un minimo di 5 andava ad un massimo di 10 anni e di mettere in valore [illegible] concessione. La mancata soddisfazione ad uno solo di questi obblighi rendeva nulla di diritto la vendita a discrezione della pubblica amministrazione. Nei riguardi della concessione gratuita, fu stabilito che ogni concessione superiore ai 200 ettari dovesse essere elargita per decreto; per estensioni minori era competente il Governatore [illegible] [illegible] a seconda che si trattasse di coloni provenienti dalla Francia o da Francesi dell'Algeria; al concessionario l'onere di portare il suo domicilio sulla terra, di risiedervi almeno per 10 anni effettivament[illegible] di costruirvi una casa e di acquistare bestiame e strumenti agri[illegible].

Questo nuovo sistema ha dato buoni frutti per quel che riguarda il punto di vista strettamente economico, perchè dal 1904 al 1922 sono stati raggiunti risultati notevoli fra cui la valorizzazione del S[illegible] [illegible] sud del dipartimento di Algeri, la creazione di numerosi villaggi nella pianura del Setif ecc.

Dal punto di vista del [illegible], [illegible] altrettant[illegible] [illegible] sono stati i risultati raggiunti [illegible] per il [illegible] di risiedere [illegible] terra [illegible] 10 [illegible] 5 anni, con l'ulteriore divieto di vendere per altri 10 anni ad un individuo che non fosse europeo si è dimostrato insufficiente, sopratutto durante la guerra: perchè dopo 20 o 15 anni l'i[illegible]digeno poteva riavere la terra come nei fatti è avvenuto e come vedremo meglio in seguito.

Per rimediare a questa inaspettata conseguenza sono stati emanati i due decreti più su ricordati: con essi il colono è obbligato a risiedere personalmente sulla terra 20 o 15 anni: per un ulteriore spazio di 20 anni è proibito al colono di alienare la terra ad altri che non sia francese esso stesso. Inoltre, a fini demografici questa volta, al colono è fatto divieto di farsi sostituire da un'altra famiglia e, per concorrere sia alla vendita sia alla concessione gratuita, deve essere sposato o vedovo con prole. Il decreto del '25 poi, in ispecial modo, detta delle norme intese a concedere degli aumenti di terre a quei coloni cui la primitiva attribuzione siasi dimostrata insufficiente per ingrandimento della famiglia

Vediamo, così, come questi ultimi provvedimenti, mentre da un lato tendono ad allontanare quel pericolo non solo economico, ma anche politico-sociale del ritorno delle terre all'indigeno, dall'altro fanno notare come essi siano stati presi principalmente per ragioni di carattere demografico, intese ad impedire che alla crescente natalità dell'indigeno faccia riscontro una crisi demografica del dominatore

Molte critiche, in tutti i tempi, sono state mosse alla colonizzazione ufficiale, rinfacciandole sopratutto gli smacchi gravi subiti nei primi momenti della sua applicazione. Ma abbiamo veduto come essi fossero, più che altro, da attribuire alla incompetenza e alla mancanza di una adeguata attrezzatura delle autorità competenti che incanalassero l'immigrazione non soltanto nei centri più idonei e più suscettibili di offrire un buon risultato, ma che procedessero anche ad una scelta oculata nei confronti degli stessi coloni

Quando, come in questi ultimi anni, sono stati apprestati gli organi necessari alla bisogna, le cose sono andate molto meglio e alla colonizzazione ufficiale si è fatta giustizia, attribuendole i meriti che effettivamente ha saputo acquistarsi.

Oggidì vi è un complesso di ben 1.747.000 ettari valorizzati dalla colonizzazione ufficiale con gli immigrati francesi di fronte ai 2.300.000 ettari che costituiscono il complesso delle terre algerine sfruttate da europei

Altri meriti le vanno, ancora, attribuiti: non soltanto ha permesso il sorgere di una proprietà frazionata e quindi più produttiva, ma è stato grazie ad essa che la stessa colonizzazione libera ha potuto svilupparsi e dare dei buoni risultati al punto che, alla vigilia della guerra, questa aveva avuto la prevalenza sull'altra. E, ancora, grazie alla colonizzazione ufficiale si sono potuti formare centri abitati floridi ed importanti e si è potuto dare forte incremento a tutto l'insieme delle opere pubbliche che hanno radicalmente trasformato molte regioni algerine.

Ripercussioni della colonizzazione.

La colonizzazione, sia libera, sia ufficiale, mira sempre in sostanza, come abbiamo già detto, allo stesso fine: dare delle terre agli europei, limitando quelle a disposizione dell'indigeno.

Esaminiamo, appunto, quali siano stati gli effetti, nei confronti dell'elemento indigeno, dell'incremento avuto dalla colonizzazione in Algeria e come esso abbia reagito di fronte a questa sottrazione di terre fatta a sue spese. È qui che si manifesta l'urto tra i due elementi il colono e l'indigeno, e conseguentemente la necessità di non perdere mai di vista il giusto equilibrio per non andare incontro a conseguenze politiche ed economiche imprevedibili e dannose.

Delle cifre, anche qui, potranno agevolare il còmpito di mostrare in quali termini si pone il problema: gli europei, in Algeria, sono circa 831.000 di cui 200.000 agricoltori con 86.000 proprietari di terre. Le terre occupate, sia per la colonizzazione, sia per altri usi, si possono calcolare intorno ai tre milioni di ettari, tolti alla disponibilità degli indigeni. Questi sommano a circa 5 milioni di individui con un aumento annuo che va dalle 30 alle 50.000 anime: i 3/4 degli indigeni sono formati da popolazione agricola. Da ciò si può cominciare a scorgere come la questione non sia del tutto trascurabile e come essa possa presentarsi, col trascorrere degli anni, anche per altre colonie del Nord-Africa in via di sviluppo.

Gli effetti che vogliamo studiare, vanno distinti a seconda che si guardi alla colonizzazione ufficiale o a quella libera. Per la prima, appunto per l'intervento delle autorità che hanno anche l'obbligo e l'interesse di tutelare i diritti dell'indigeno, gli effetti non sono stati, nè si presentano, in modo preoccupante, anche perchè sono terre incolte quelle che l'amministrazione mette sul mercato. Non ugualmente può dirsi di quella libera: qui il libero giuoco degli interessi del colono, non arginato da un'alta sorveglianza, doveva necessariamente produrre effetti preoccupanti sopratutto perchè l'indigeno proprietario, è stato messo nella necessità di cercare lavoro altrove. Donde il sorgere di una questione più politico-sociale che di una strettamente economica.

È logico che la colonizzazione libera dovesse lasciare largo campo di azione alle imprese speculative che, con l'altro sistema, non hanno modo di esistere. Gli speculatori europei, acquistando le terre dagli indigeni spesso a prezzi bassissimi, non si preoccupavano delle conseguenze, consistenti sopratutto nella formazione di un proletariato

agricolo. Proletariato che è continuato a sussistere e anzi è aumentato quando, subito dopo la guerra, l'indigeno ha riacquistato grandi quantità di terre dalle mani dell'europeo: il proletario ha cambiato di padrone, ma il fenomeno è rimasto. Ma non solo si è andata formando questa specie di proletariato: un gran numero di indigeni in cerca di lavoro, specie nella Kabilia superpopolata, ha dovuto cercare mezzi per vivere che non poteva offrirgli la terra non più di sua proprietà, così si è venuto formando quel flusso emigratorio verso la Francia, che è un curioso fenomeno dell'Algeria d'oggi.

La guerra ha reso grave la questione, soprattutto per il fatto che l'indigeno, una volta andato in Francia o come soldato o come lavoratore, non è riuscito più ad abituarsi alle condizioni di vita che il suo paese è in grado di offrirgli. Il proletario che non trova occupazione in Algeria emigra in Francia allettato dagli alti salari. Questa corrente emigratoria assume sempre più dei caratteri impressionanti e a questo aumento concorre, in una certa misura, quel servizio di guarnigione dei reggimenti in Francia che dà all'indigeno delle abitudini e gli fa sentire dei bisogni prima ignorati.

A quali risultati condurrà questa emigrazione è difficile oggi prevedere; quali conseguenze in un avvenire più o meno lontano potrà avere per la Francia questa invasione di indigeni, non è possibile dire. Certo, uomini accorti e competenti cominciano a preoccuparsi di essa, accusando di imprevidenza quella politica di assimilazione che, per la grande protezione accordata all'elemento europeo, non ha tenuto nel giusto conto gli interessi dell'indigeno; interessi che in sostanza, quando son bene intesi, sono gli stessi della colonia.

Ma la formazione e l'aumento di un proletariato indigeno presenta anche dei pericoli di carattere sociale: la sua miseria e il suo conseguente malcontento potrebbero un giorno costituire un buon terreno per quella propaganda comunista o nazionalista che, dietro le quinte, incombe come una minaccia sulle colonie delle potenze europee, specialmente se abitate da musulmani.

Inoltre è questo proletariato che — e ciò va molto considerato anche e, forse soprattutto, nei suoi aspetti morali — è andato costituendo quel flusso emigratorio con caratteri affatto contrari a quelli che sono fondamentali nella colonizzazione: fenomeno che è agli inizi e che ancora nulla presenta di positivamente grave, ma che contiene in potenza germi di sconvolgimenti e di perturbazioni. Perchè, l'indigeno che ha fatto sua quella funzione caratteristica del colonizzatore — il quale oggi non parte più dalla metropoli ma anzi cerca nell'indigeno un ausilio e ne accetta la emigrazione nel suolo patrio — costi-

tuisce un fatto di cui politici, sociologi ed economisti dovrebbero, con giusta ragione, preoccuparsi.

Secondo recenti statistiche, il numero di Algerini che si trova in Francia nei centri industriali si può calcolare intorno a 105.000 di cui non 90.000 Kabili, cioè abitanti della regione più popolosa della colonia. Ma questa è la cifra di quelli che sono restati in Francia: saliamo a ben 330.000 dal 1915 in poi, se consideriamo gli indigeni che hanno passato il mare per ritornare al luogo di partenza.

Oggi in Francia — per parlare solo degli Algerini emigrati [illegible] lontanamente — esistono dei veri e propri villaggi indigeni così Marsiglia come nei sobborghi di Parigi e di altri centri industriali e minerari; è di vera miseria e di delinquenza la vita che si conduce in questi luoghi.

Da un punto di vista strettamente economico poi, è da notare come il maggior numero degli indigeni non concepisca l'emigrazione come un mezzo per aumentare la prosperità della propria famiglia e, quindi con i risparmi necessari, quella del proprio paese di origine: l'indigeno, raggranellato un certo peculio torna al suo villaggio per goderselo nel tradizionale dolce far nulla. Pochi sono quelli che impiegano i propri risparmi in modo proficuo o in acquisto di terre ma anche costoro, sotto un altro punto di vista, costituiscono qualche pericolo.

L'emigrazione, conseguenza diretta della formazione di quel proletariato indigente e miserevole che una poco disciplinata colonizzazione libera ha creato, non solo ha portato un perturbamento economico nell'Algeria per il rialzo dei salari, ma — specialmente negli anni dell'immediato dopo guerra — ha fatto nascere un certo spirito di indisciplina e di irrequietezza frutto del diuturno contatto delle masse francesi e che spesso ha sboccato in episodi di vera e propria criminalità. L'ottimismo di alcuni che in questo contatto vedono un passo maggiore verso l'assimilazione non può essere del tutto condiviso da chi vuol vedere certi fenomeni nei suoi più probabili ulteriori sviluppi, sopratutto al lume degli insegnamenti della storia.

Bisogna pensare, pure, che la prosperità economica e la pace sociale che l'europeo viene ad instaurare in una colonia portano anche ad un benessere generale della popolazione indigena che ha modo di svilupparsi e di aumentare a lato di quella bianca; soltanto con tempestive provvidenze e con un'illuminata politica si può evitare quel disagio degli indigeni che, aumentati col tempo di numero, potrebbero non trovare, come è avvenuto nell'Algeria, delle terre disponibili nella stessa colonia, dove riversare la propria sovrabbondanza demografica

Problema che qui ci limitiamo soltanto ad enunciare, ma che è necessario vada meditato ed approfondito in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue prossime e future probabilità. Dal che, ci sembra, riesca confermata quella teoria che, con una buona politica indigena, in sostanza si provveda più agli interessi fondamentali della madre patria che a quelli del nativo.

Ma di un altro fenomeno, non meno importante e al quale abbiamo già accennato più volte, è venuto il momento di parlare.

Subito dopo la guerra, i ricchi indigeni si sono trovati in possesso di una gran quantità di carta moneta. Chi conosce la psicologia dell'indigeno, sa bene come egli non sia molto propenso a riconoscere nella carta, che si deteriora e non ha nulla di splendido, quel valore che nella moneta d'oro o d'argento è molto palese e intrinseco. Queste pezzi di carta, il cui valore subiva delle continue diminuzioni indusse i possessori ad investirle in terre; ed è pure noto quanto attaccamento l'indigeno abbia per il suolo. I prezzi che offrivano, nella loro indiscutibile imprevidenza, erano tali da non temere, come suol dirsi, concorrenza: i coloni, allora, ebbero modo di vendere a prezzi altissimi, che non di rado superavano di molto il valore reale dei fondi. Gli indigeni, finchè ebbero moneta cartacea in abbondanza, acquistarono a tutto spiano e conseguentemente i coloni vendettero realizzando forti guadagni. Ad un certo punto, gli acquisti fatti dagli indigeni superarono di molto quelli fatti dai coloni. Donde non solo questo evidente trapasso di terre nelle mani degli originari proprietari, ma anche una diminuzione del numero della popolazione bianca per il rimpatrio volontario di molte famiglie, al quale va unito la mortalità dei coloni partiti per la guerra. Fra il 1918 e 1919 gli europei vendettero agli indigeni 60.000 ettari mentre le vendite in senso contrario ammontarono soltanto a 35.000. Per lo spopolamento di coloni si possono rammentare dei casi significativi: alcuni villaggi di colonizzazione sono scomparsi o quasi.

Per esempio, in quello di Al-Ascim, i 160 europei del 1893 si ridussero nel 1921 a 65; lo stesso per Blondel che da 250 nel 1893 e 42 nel 1911 si trovò nel 1921 con soli 26 europei, e per il villaggio di Megiana che vide la propria popolazione bianca scendere da 240 nel 1891 a sole 73 anime nel 1921.

Questa diminuzione si verificò non solo nei piccoli villaggi, ma perfino in centri di molta importanza che possono essere considerati come vere e proprie cittadine: Blida, Medea, Tizi-Uzu hanno una popolazione europea di molto inferiore a quella dell'anteguerra. Ancora: nel solo dipartimento di Costantina dal 1918 al 1921 la colo-

nizzazione europea ha perduto in complesso 40.000 ettari così distribuiti: 6.500 nel 1918, 18.000 nel 1919, 10.500 nel 1920 e 5.000 nel 1921.

Un relativo ostacolo a questa vendita si è avuto in seguito nel fatto che gli indigeni non hanno saputo trarre dalle terre, già pagate ad altissimi prezzi, quei redditi che ricavavano i coloni e così molti si sono astenuti dalle compere o dall'aggiungerne altre a quelle già tutte.

Ma questa stessa ragione ha influito in altro modo e del tutto dannoso all'economia dell'Algeria, aumentando le tristi conseguenze del fenomeno in parola e conferendogli un valore negativo ancor più grande di quello che possa apparire da una semplice esposizione di cifre. Infatti, quando un ettaro di terreno passa dall'europeo all'indigeno, non è soltanto questo ettaro che bisogna considerare in sè e per sè: c'è ancora l'altra conseguenza, della diminuzione di valore che riceve questo ettaro dopo un po' di tempo che si trova nelle mani del nuovo proprietario.

L'indigeno, infatti, non riesce mai a trarre dalla terra tutto quello che sa trarre il contadino europeo; quello difficilmente esce dalla cerchia dell'economia individuale per spaziare in quella più larga dell'economia sociale. Dalle terre egli non ricava che quanto a lui bisogna: l'aratro primitivo che egli ancora usa dei propri campi, è il sintomo più eloquente delle sue concezioni economiche. Così l'ettaro non è soltanto perduto per la colonizzazione europea, con conseguenze più o meno future di carattere politico e sociale, ma si traduce, in possesso dell'indigeno, in una netta perdita economica per la Colonia, cioè in un danno per l'interesse generale.

Prima di passare ad esporre brevemente un altro problema della politica indigena, vogliamo richiamare l'attenzione del lettore su quanto abbiamo esposto circa questi tre gravi fenomeni dell'Algeria di oggi: proletariato indigeno, emigrazione in Francia, abbandono delle terre da parte dei coloni. Riassunti e presi nel loro insieme, si vede bene come essi non siano estranei l'uno all'altro, ma, bensì, tre aspetti diversi di un unico problema: quello dei rapporti tra indigeno e colonizzatore. Questo problema coinvolge tutto ciò che costituisce la così detta politica coloniale: trascurare l'esistenza di un solo aspetto o non valutarlo nei suoi giusti termini, può portare, sia pure con il passare dei decenni, a conseguenze inaspettate e quel che più importa difficilmente riparabili.

Il problema delle naturalizzazioni.

Vogliamo ora dare un breve sguardo alla condizione giuridica dell'indigeno in Algeria e, conseguentemente, parlare del problema delle naturalizzazioni.

Fino al 1919 lo statuto degli indigeni è regolato dalle disposizioni del Senato Consulto del 14 luglio 1865; queste subiscono delle notevoli modifiche con la legge 4 febbraio 1919.

Pertanto bisogna distinguere due periodi separati tra loro dall'ultimo provvedimento legislativo.

Per il Senato Consulto del '65 gli indigeni algerini sono Francesi, ma non cittadini; semplicemente sudditi, senza il godimento dei diritti politici e non sono nè elettori nè eleggibili; hanno solo delle rappresentanze nelle assemblee locali, consigli principali e consigli generali e, per lungo tempo, i loro rappresentanti sono soltanto designati dall'amministrazione. Pertanto gli indigeni non possono accedere a quelle cariche e a quegli impieghi che presuppongono la qualità di cittadino francese *pleno iure*. Un decreto del 21 aprile 1866 enumera, all'art. 10, quegli impieghi e quelle funzioni a cui gli algerini sono ammessi; l'enumerazione ha carattere limitativo; nell'esercito, inoltre, non possono servire che in corpi speciali (*spahis, tirailleurs*, più tardi la marina) e non possono accedere che ai gradi inferiori: al massimo a quello di capitano.

Dal punto di vista fiscale, sempre secondo le norme dettate dal Senato Consulto del '65, essi sono sottoposti al regime delle imposte arabe conservate dall'amministrazione francese. Va inoltre ricordato come per gli indigeni abbiano vigore nel campo del diritto penale e della giustizia repressiva delle giurisdizioni speciali e dei provvedimenti che costituiscono nel loro insieme ciò che in francese si chiama l'*indigénat*, cioè, internamento, sequestro, ammende collettive, ecc.

Accanto a queste disposizioni che mettono l'indigeno in una evidente condizione di inferiorità rispetto al cittadino francese, altre gli conferiscono dei vantaggi: esenzione dal servizio militare (questo fino al 1912), applicazione del diritto musulmano per i rapporti di famiglia, di successione e di proprietà nei riguardi dei beni *non francesizzati*.

Le riforme operate nel periodo 1918-1919 sotto l'impressione del caldo entusiasmo per il lealismo indigeno, hanno gravemente modificato la condizione giuridica dell'indigeno così come era regolata dal Senato Consulto or ora esaminato.

Anzitutto i diritti politici dell'indigeno sono aumentati — ben

inteso nell'ambito ristretto del territorio dell'Algeria. — Gli indigeni sono riuniti in corpo elettorale che invia i propri rappresentanti in tutte le assemblee miste algerine. È abolito l'indigenato, e l'uguaglianza fiscale tra Francesi ed indigeni è realizzata con il decreto del 30 novembre 1918.

Ma ciò che è più interessante, è il capovolgimento completo del Senato Consulto del '65 per quanto riguarda la partecipazione agli impieghi e a le cariche pubbliche: l'art. 14 della legge del '19 stabilisce che l'indigeno è ammesso sia agli uni sia alle altre allo stesso titolo del cittadino francese; eccezionalmente è escluso da alcune cariche dette « funzioni di autorità ». Queste funzioni sono determinate da un decreto del 26 marzo 1919 modificato con altro del 14 dicembre 1922 e riguardano, in genere, tutte quelle che comportino un contatto con gli indigeni stessi. Notiamo però che queste nuove disposizioni non vanno estese agli indigeni dei territori del Sud, la cui condizione giuridica in tutto e per tutto è retta dalle norme del Senato Consulto del '65 salvo, anche per loro, l'obbligo del servizio militare. Inoltre va ricordato che, mentre sul territorio dell'Algeria propriamente detto gli israeliti hanno acquistato la qualità di cittadini francesi con il famoso decreto Cremieux del '70, nei territori del Sud, gli israeliti hanno la stessa condizione giuridica dei musulmani, sono cioè dei sudditi francesi, salvo quelle particolari disposizioni che tengano conto della loro religione.

Perchè l'indigeno possa liberarsi della posizione di svantaggio in cui viene a trovarsi di fronte al cittadino francese, non ha che il mezzo di acquistare esso stesso la qualità di cittadino.

L'acquisto di questa qualità può avvenire in due modi: con la naturalizzazione di diritto comune (Senato Consulto del 14 luglio 1865) e con quella di favore (legge 4 febbraio 1919).

La naturalizzazione di diritto comune è regolata da norme ben semplici: l'indigeno che la chiede deve avere 21 anni compiuti e farne domanda; l'amministrazione ha facoltà di non concedere la naturalizzazione. In sostanza questa forma, come del resto l'altra che vedremo subito, ha dato dei frutti minimi: dal 1865 al 1916 vi sono state soltanto 2211 domande, delle quali 1929 accettate. Queste cifre, eloquentemente, stanno a dimostrare come l'indigeno sia molto poco propenso ad entusiasmarsi per l'acquisto di una cittadinanza che lo lascia completamente indifferente; anzi, per lui, il naturalizzarsi è nè più nè meno considerato come un'abiura, perchè deve rinunciare al proprio statuto personale.

La naturalizzazione di favore, apre a due battenti le porte agli

indigeni, ma, in verità, con risultati tutt'altro che rispondenti al grande gesto del Parlamento francese. Con queste nuove norme, la facoltà che aveva l'amministrazione è stata cambiata in un vero e proprio diritto dell'indigeno alla naturalizzazione quando soddisfi ad alcuni requisiti: 25 anni di età, monogamia o celibato, nessuna condanna per atti di ostilità alla Francia, due anni di residenza consecutiva nello stesso comune in Francia o in Algeria. Inoltre l'indigeno deve soddisfare ad una almeno delle condizioni elencate dalla legge: aver prestato servizio militare, essere proprietario, saper leggere e scrivere, essere titolare di una decorazione o di una distinzione onorifica ecc. ecc.

Nei riguardi della procedura, va notato che la domanda di naturalizzazione deve essere presentata dall'interessato non più all'autorità amministrativa, bensì al tribunale di prima istanza, il quale si pronuncia in seduta pubblica.

Sono riconosciuti due mezzi di opposizione contro la domanda: prima di tutto da parte del governatore generale o del procuratore della repubblica; in secondo luogo il governatore può fare opposizione in caso d'indegnità dell'indigeno con provvedimento preso in Consiglio di governo, e che deve essere approvato dal Ministero dell'Interno (si ricordi che l'Algeria non dipende dal Ministero delle Colonie ma da quello degli Interni).

Neppure questa ulteriore concessione, ha sortito gli effetti sperati; abbiamo già largamente accennato alle ragioni che impediscono all'indigeno di entrare nella grande famiglia francese.

Si vorrebbe allora ricercare un nuovo sistema per indurre l'indigeno a richiedere la naturalizzazione: è recente il progetto di legge del senatore Viollette per concedere la naturalizzazione agli indigeni senza far loro rinunciare allo statuto personale. Questo progetto, qualora fosse accettato, potrebbe dare luogo a non pochi inconvenienti: basti pensare, ad esempio, che ci sarebbero dei cittadini francesi che potrebbero essere poligami, oppure, ancora, dei cittadini francesi non sottoposti per tutte le questioni di famiglia e di successione al codice civile, ma ad una legge propria.

Tutte queste estreme elargizioni che dovrebbero stringere gli indigeni alla madre patria, potrebbero però anche in pratica lasciarli indifferenti se non altro, perchè finiranno per convincersi che non rimarrà loro che fare pazienza ancora del tempo, per vedere aumentare sempre più le concessioni.

E tutto ciò ci appare come un'altra forma di rottura di quell'equilibrio che è il vero fondamento della politica coloniale.

NOTIZIARIO

L'arroccamento ferroviario nord-africano e la transahariana.

Dal punto di vista militare la transahariana vuol essere preceduta dal completamento del grande arroccamento nord africano Marrakeck-Tunisi (che si otterrà ultimando la linea Fez-Oudjda di cui esistono g'i 170 Km. e migliorando la rete algero-tunisina) perchè gli effettivi dislocati nell'Africa del Nord sono molto più importanti di quelli dislocati nell'Africa occidentale ed equatoriale francese; e perchè è più importante poter manovrare le truppe dell'Africa del Nord anzichè fare affluire i contingenti senegalesi numericamente meno importanti. (*Journal des Débats*, 25 gennaio 1932).

Studi pel riordinamento dell'esercito. *Svizzera*

Le tendenze più salienti sembrano le seguenti

— riforma del comando di pace dell'esercito;

— riorganizzazione delle grandi unità; costituzione della Divisione ternaria, lasciando non indivisionate le truppe da montagna; le Divisioni passerebbero da 6 a 12 sopprimendo le brigate attualmente non indivisionate;

— formazioni di unità celeri: fanteria autoportata, ciclisti, motociclisti e artiglieria autoportata; esclusione della cavalleria che sarebbe abolita;

— prolungamento degli obblighi di servizio dal 48° a 50-52° anno di età;

— prolungamento dei periodi di servizio effettivo; aumento d. durata delle scuole per le reclute da due a tre mesi e prolungamento dei corsi di ripetizione da 13 a 15 o 20 giorni;

— miglioramento ed accrescimento del materiale bellico, specialmente delle armi per la fanteria

Il nuovo ordinamento del reggimento di cavalleria. *Inghilterra.*

Col 1° aprile è andato in vigore un nuovo ordinamento secondo il quale il reggimento è così costituito:

1 comando su:

- 1 gruppo mtrp. somegg. su 4 armi
- 1 gruppo esploratori su 8 autovetturette
- 3 squadroni sciabole

Se gli esperimenti in corso daranno risultati soddisfacenti, si spera di poter adottare una nuova mitragliatrice leggera che verrebbe distribuita in misura di una per ogni squadrone sciabole. (*Times*, aprile 1932).

Riduzione di ferma. *Cecoslovacchia.*

E' stata ridotta da 18 a 14 mesi.

Situazione organici ufficiali.

Gli organici degli ufficiali dell'esercito cecoslovacco sono i seguenti.

Generali 111; colonnelli 337; tenenti colonnelli 777; 2373 capitani in prima; 1791 capitani; 1999 tenenti; 1453 sottotenenti: totale 10.079 ufficiali. Di questi 381 sono al Corpo di Stato Maggiore e 550 al Ministero della Difesa Nazionale. Rispetto alla nazionalità, il 91 % sono Cecoslovacchi, l'8,5 % Tedeschi e il 1/2 % Magiari, Ruteni, ecc. (*Militär Wochenblatt*, n. 29, 1932).

Rete per il mascheramento individuale. *Francia.*

Questa rete, studiata da un ufficiale della riserva, pesa circa 400 gr. e può stare in una borsa attaccata al cinturino. Essa è destinata a sostenere il materiale mimetico occasionale raccolto sul posto e consente di costituire in pochi istanti il migliore mascheramento rispondente alle condizioni locali. Quattro reti riunite costituiscono una copertura idonea ad occultare un gruppo di lavoratori.

Protezione antiaerea. *Francia.*

Con ordinanza del 25 marzo il prefetto di polizia di Parigi ha emanato le norme per l'organizzazione dei servizi per la protezione antiaerea della città e dei comuni del dipartimento della Senna. Presso la prefettura di polizia è stato creato il « segretariato generale permanente della difesa passiva » suddiviso in tre sezioni.

Difesa antiaerea in Svezia.

Una commissione nominata dal Governo per lo studio dell'organizzazione della difesa contraerei della Svezia ha richiesto la costituzione di 46 batterie contraerei, 87 sezioni speciali di mitragliatrici e 24 gruppi di forti riflettori; oltre a ciò ha chiesto la costruzione di 45 velivoli da caccia

Ogni batteria [illegible] dovrebbe essere su tre pezzi ed ogni sezione mitragliatrici su 4 armi. Spesa necessaria: 32,4 milioni di corone (*Militär-Wochenblatt*, n. 34, 1932).

Misure protettive contro gli attacchi aerei. *Romania.*

Il Governo ha ordinato che ciascuna città con popolazione superiore ai 60.000 abitanti provveda alle misure per assicurare la protezione della popolazione in caso di attacchi aerei. (*Militär-Wochenblatt*, n 1932).

Organizzazione della difesa costiera. *Stati Uniti*

In seguito ad accordi intervenuti tra il dipartimento della guerra e quello della marina, la difesa costiera, sia da terra, sia dall'aria, è stata completamente assegnata all'esercito.

Nuovo autocarro leggero. *Germania.*

La Daimler Benz ha costruito un nuovo autocarro leggero a motore Diesel: potenza 55 HP; capacità di superare salite del 22 %; consumo 13 litri per 100 Km.; portata dello « chassis »: 2700 Kg

Scioglimento del nucleo sperimentale di forze meccanizzate e motorizzate. *Stati Uniti.*

Il nucleo motorizzato e meccanizzato di Forte Eustis è stato sciolto ed i suoi mezzi sono stati impiegati per motorizzare il 1° reggimento di cavalleria A tale decisione si giunse dopo avere constatato l'impossibilità per un nucleo motorizzato e meccanizzato di portare completamente a termine un combattimento; e per contro dopo avere constatato che i mezzi meccanici possono essere meglio utilizzati dalle varie Armi per disimpegnare i loro cómpiti tradizionali.

Trasferimento dello stabilimento chimico di Aussig. *Cecoslovacchia.*

In seguito a sollecitazione del Ministero per la Difesa Nazionale, la parte degli stabilimenti chimici di Aussig che produce gas di guerra verrà trasferita per ragioni di sicurezza militare nell'interno della repubblica e precisamente a Mähren. (*Militär-Wochenblatt*, n. 28 1932).

Mitragliatrice contro carri armati e aerei. *Svizzera.*

Montata su un affusto a due ruote; può far fuoco sia montata sull'affusto, sia dopo essere stata collocata su un treppiede. Campo di tiro verticale: 90°; calibro: 20 m/m.; peso del proietto perforante: 135 gr.; di quello esplosivo: 125 gr.; V° 850-880 m.; 220 colpi al minuto; peso del pezzo su affusto con due ruote: 260 Kg. (*Action Française*, 10 febbraio 1932).

Obice da 105. *Giappone.*

Il Giappone, su tre modelli di obici da 105 m/m. presentati dalla fabbrica d'armi francese Schneider, ha scelto il più potente, dalle seguenti caratteristiche

velocità iniziale 550 metri al secondo; peso del proietto Kg 14; gittata Km. 12; peso dell'obice all'atto dello sparo Kg. 1930. (*Militär-Wochenblatt*, n. 32, 1932).

Due nuovi cannoni da montagna. *Svizzera.*

In Svizzera sono in prova due nuovi modelli di cannoni da montagna uno della fabbrica Skoda e uno della Bofors (Svezia).

Entrambi hanno una gittata doppia di quella del vecchio cannone svizzero e quello degli stabilimenti Skoda produce una vampata più grande. La scomponibilità ed il trasporto non presentano nessuna modificazione sostanziale. Presentemente il reparto d'artiglieria da montagna della 3ª Divisione è stato dotato di una batteria di pezzi Bofors e quello della 6ª Divisione con un'altra batteria di cannoni Skoda.

Dei due tipi verrà adottato quello che negli esperimenti darà miglior prova.

Non è improbabile che vengano sperimentati altri tipi di cannoni. (*Militär-Wochenblatt*, n. 33, 1932)

Placcatura col cromo dell'anima delle canne da fucile e da mitragliatrice. *Stati Uniti.*

Dall'opuscolo « The porosity of electroplated Chromium Coatings » risulta che la cromatura dell'anima dei fucili e delle mitragliatrici — attualmente in studio — prolunga sensibilmente la durata delle canne sia

direttamente, sia indirettamente, perchè pare che le prime migliaia di colpi induriscano gli strati d'acciaio immediatamente sottostanti al cromo cosicchè essi meglio resistono alle corrosioni ed erosioni anche quando la placcatura è sparita

Organizzazione del Ministero della Difesa Nazionale. *Francia.*

	1° sottosegretario	— Amministrazione
MINISTRO	Comando	— vice presid. cons. sup. esercito.
		— vice presid. cons. sup marina
		vice presid. cons. sup. aeronautica
		— capo di S. M. esercito.
		capo di S. M. marina
		— capo di S. M. aeronautica
	2° sottosegretario	— Armamento.

Il Ministero non tenderà alla fusione, ma al coordinamento; questo sarà attuato col concorso dei tre enti direttivi comando - amministrazione - armamento.

Tutte le questioni di comando saranno trattate direttamente dal ministro con i vice presidenti dei consigli superiori (esercito - marina- aeronautica) e con i tre capi di S. M

Il ministro potrà essere assistito per l'impiego combinato delle forze di terra, mare ed aria da un alto comitato che riunirà i predetti ufficiali generali ed ammiragli

Sulle questioni di amministrazione (personale compreso) e d'armamento, l'azione del ministro si svolgerà attraverso i due sottosegretari di Stato. (Dal *Giornale Ufficiale*, 30 marzo).

Notizie dalla Russia.

Al battaglione fucilieri russo nella difensiva verranno assegnati dei carri armati della forza di un plotone per l'appoggio dei contrattacchi e per la lotta contro l'avversario.

In difensiva gli sbarramenti con gas permanenti verranno spinti ad un Km. dalla linea avanzata in modo che possano essere dominati dal fuoco delle mitragliatrici pesanti.

Per evitare che vengano svelati anzitempo dagli esploratori chimici nemici verranno spinti qualche centinaio di metri avanti alcuni tiratori scelti. (*Militar-Wochenblatt*, n. 28, 1932).

Colonizzazione militare. *Polonia.*

E' stata ampliata la relativa legge del 1920. La relazione sulla legge stessa constata gli ottimi risultati dati dalla colonizzazione militare (in unione a quella civile) nelle zone di confine poichè costituisce un importante fattore civico e colturale Dei 212.00 ettari destinati alla colonizzazione militare della legge 1920, soltanto il 65 % fu impiegato a detto scopo, il resto fu lasciato alla colonizzazione civile.

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Regolamento provvisorio d'impiego dell'aeronautica. Parte 2ª: L'aeronautica nel combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1928-29-30

Questa parte 2ª fa seguito alla parte prima del Regolamento suddetto, la quale concerne « L'aeronautica in tempo di pace ».

La parte 2ª, approvata nel 1925, e pubblicata in sei volumetti separati, negli anni 1928, 1929 e 1930, si ripartisce in 4 libri:

Libro 1°. Organizzazione generale dell'aeronautica dell'esercito.
» 2°: Aeronautica da distruzione: da caccia e da bombardamento;
» 3°. Aeronautica da informazione: aviazione da informazione e palloni osservatori.
» 4°. La difesa contraerea (D. C. A.).

LIBRO 1°

ORGANIZZAZIONE GENERALE DELL'AERONAUTICA DELL'[illegible]

Le unità di aeronautica dell'esercito, in parte assegnate organicamente alle grandi unità, in parte costituenti riserva generale a disposizione del Comando Supremo, comprendono:

1) Unità di aviazione (squadriglie, gruppi, reggimenti, brigate);
2) Unità di aerostieri (sezioni, compagnie, battaglioni);
3) Elementi pel servizio meteorologico;
4) Organi per i rifornimenti e le riparazioni;
5) Elementi vari.

Le [illegible] artiglieria [illegible] assegnate alle Armate dipen[illegible] dai comandi di aeronautica, e quelle a disposizione del Comando Supremo fanno parte della citata « Riserva generale aerea ».

CAPITOLO I

A) *Unità di aeronautica.*

1) *Aviazione.* Si distinguono in: *unità da distruzione* (caccia e bombardamento) ed in *unità da informazione* (ricognizione ed osservazione). Dal punto di vista dell'impiego tale suddivisione però non permane asso-

luta, potendo le squadriglie da caccia e da bombardamento essere incari[illegible] anche di [illegible] informazioni e le squadriglie da informazione potendo alla lor volta assumere compiti di bombardamento o di combattimento.

2) *Unità di aerostieri.* Si distinguono in *unità da osservazione* e *unità di protezione* (per le ostruzioni della difesa contraerei).

3) *Unità del servizio meteorologico.* Comprendono *posti di sondaggio* (organi delle Divisioni in linea, [illegible] reggimenti [illegible] gruppi di artiglieria pesante ferroviari), *stazioni di avvertimento* (organi delle Armate e dei reggimenti d'aviazione da bombardamento) e *stazioni meteorologiche principali.*

4) *Organi per i rifornimenti e le riparazioni.* Saranno trattati nella parte 3ª del Regolamento [illegible] funzionamento dei servizi di aeronautica.

5) *Unità varie.* Presso le Armate, *unità di istruzione*, dove sono riserve di personale [illegible]

6) *Riserva generale d'aeronautica.* Per la disciplina, l'amministrazione e l'addestramento, le unità di tale riserva sono poste alla dipendenza di un ufficiale generale. Per l'impiego le unità stesse possono restare alle dipendenze del Comando Supremo od essere assegnate, di [illegible] forzo, alle singole grandi unità

B) *Riserve generali aeree*

Assumono un ordinamento variabile, a seconda delle necessità. Può anche essere prevista la costituzione di una Divisione aerea, come raggruppamento provvisorio di una o più brigate aeree, ed eventualmente unità contraerei e di servizi.

CAPITOLO II

Organizzazione dei comandi

Ispettore generale dell'aeronautica e della difesa c. a. Le funzioni dell'Ispettore generale d'aeronautica e della difesa c. a. [illegible] disposizione del Comando Supremo formeranno oggetto di apposite istruzioni particolari.

Gruppo di Armate. Il comandante del Gruppo di Armate coordina le operazioni aeree sulla fronte delle Armate dipendenti. Se ha una Divisione aerea a sua disposizione può impiegarla direttamente [illegible] anche, ove occorra, con unità da caccia sottratte alle Armate), ovvero assegnarla [illegible] ad una Armata. In ogni comando di Gruppo di Armate presso il 3° ufficio dello S. M. si trova un ufficiale di aeronautica.

Armata. L'aeronautica e la difesa c. a. di un'Armata comprendono: 1 comando, 1 servizio di aeronautica delle tappe; truppe: un parco d'aeronautica; unità varie ed eventualmente [illegible] truppe di rinforzo [illegible] riserva generale aerea (brigate o reggimenti o gruppi di aviazione).

Il generale comandante l'aeronautica di Armata:

— ha l'effettivo comando delle unità aeree e c. a. dell'Armata, coordina l'azione della aeronautica e della difesa c. a. dei C. A. dipendenti, e dirige il servizio meteorologico;

— sovraintende all'addestramento delle unità, all'impianto dei col-

legamenti, al funzionamento dei servizi di rifornimento e sgombero, all'approntamento ed alla ripartizione, fra le unità, dei campi di atterraggio, su tutto il territorio dell'Armata;

— ripartisce, per l'impiego, le unità di cui direttamente dispone in *raggruppamenti*, che debbono comprendere un organico completo: un raggruppamento misto da caccia e da informazione (brigata o reggimento); uno o più raggruppamenti da bombardamento; diversi settori di difesa c. a.; eventualmente uno o più raggruppamenti misti di difesa c. a. (artiglieria c. a., unità da caccia notturna, mezzi fotoelettrici ed unità di aerostieri da protezione);

— impartisce ai comandi dei raggruppamenti anzidetti gli ordini, ne assicura la protezione contro gli attacchi aerei nemici, stabilendo l'impiego dell'aviazione da caccia, dopo aver anche avuto, in ciascuna giornata, dai comandi di aeronautica di C. A. i programmi delle azioni che saranno svolte l'indomani;

— dirige il servizio informazioni dell'aeronautica di Armata e organizza quello delle segnalazioni luminose notturne sul fronte di tutta l'Armata; prepara i piani di difesa aerea diurna e notturna dell'Armata;

— sorveglia la gestione e la manutenzione del materiale d'aeronautica, esercitando, a tale riguardo, diretta autorità anche sulle unità assegnate ai C. A.;

— dispone di uno Stato Maggiore del comando di aeronautica di Armata. E' composto di ufficiali di aviazione, degli aerostieri e di artiglieria c. a., posti agli ordini di un ufficiale superiore d'aeronautica, Capo di Stato Maggiore.

Corpo d'armata. L'aeronautica di Corpo d'armata comprende: un comando; unità di aviazione (organicamente: una squadriglia da osservazione; in rinforzo: una o più squadriglie d'osservazione della riserva generale, che, unitamente alla squadriglia organica, possono formare un gruppo da osservazione; ed eventualmente squadriglie da caccia e da bombardamento); unità di aerostieri (organicamente una compagnia ed un comando di battaglione, per l'inquadramento, dal punto di vista tecnico, di tutte le unità di aerostieri del C. A.); unità varie.

Il comandante di aeronautica del C. A., che risiede normalmente presso il comando di C. A.:

— ha l'effettivo comando delle unità aeree del C. A.; coordina l'azione delle unità di aeronautica delle Divisioni fra loro e con quelle del C. A.; dirige il servizio d'aeronautica del C. A.;

— soddisfa, nei limiti delle disponibilità, le richieste del com.te di artiglieria e dei com.ti di Divisione, assegnando a ciascuna unità ed in ciascun giorno, un dato numero di voli di aerei, sempre che non sia possibile assegnare temporaneamente a ciascuna Divisione ed a ciascun reggimento di artiglieria di C. A. una intera unità da osservazione;

— ripartisce i cómpiti fra aviazione ed aerostieri e fa richieste al comando di aeronautica di Armata per la protezione delle azioni progettate;

— organizza e dirige il servizio di informazioni di aeronautica;

— dispone, secondo gli ordini del com.te di aeronautica di Ar-

mata, per l'approntamento dei campi d'atterraggio dislocati [illegible] personale [illegible] occorrenti;

— dirige personalmente le operazioni della squadriglia d'osservazione organicamente assegnata al C. A. o controlla — se esiste — l'impiego del gruppo d'osservazione;

— dispone di uno Stato Maggiore, composto di ufficiali di aviazione e degli aerostieri, e se nel C. A. esistono unità di artiglieria c. a., di un loro ufficiale di collegamento

Divisione di fanteria e di cavalleria. Ciascuna *Divisione di fanteria dispone*: organicamente di una compagnia di aerostieri e di un posto meteorologico di sondaggio; eventualmente di una squadriglia da osservazione (in realtà, si tende a poter avere sempre una squadriglia d'osservazione divisionale), sostituita, se manca, da un certo numero di voli di aerei del C. A

La *Divisione di cavalleria* non ha mezzi aerei [illegible] le assegnazioni [illegible] Comando Supremo.

Ad ogni comando di Divisione di fanteria e di cavalleria è assegnato un ufficiale di aeronautica, incaricato della preparazione e della redazione [illegible] e delle richieste concernenti i mezzi aerei, del servizio d'informazioni d'aeronautica e del collegamento col comando e con le unità di aeronautica di C. A

Nel caso una Divisione di fanteria o di cavalleria debba operare isolatamente, disporrà di un proprio comando di aeronautica e di proprie unità aeree

(*Continua*).

LIBRI.

CESARE AMBROGETTI: **Capitani e battaglie.** — Edizioni Vittoria Milano

Il colonnello Ambrogetti presenta al pubblico con una prefazione che, nella grande modestia dell'A., vorrebbe essere un atto di contrizione ed è invece un meraviglioso e spontaneo atto di fede [illegible] e la sostanza [illegible] la veste [illegible] adatta per [illegible], lo stile stesso dello scrittore, trovano la loro spiegazione nelle parole di queste prefazione.

« Il desiderio soltanto di presentare la figura dei condottieri e l'essenza delle principali battaglie anche ai cittadini che [illegible] verde, perchè sia *volgarizzata* la passione della gente espressa nei secoli col cozzo delle armi e di armati; l'epopea nazionale, l'eroismo della razza ».

Più avanti l'A. ci dirà ancora: « Io non voglio raccontarvi la storia. Io colgo la storia nelle mie impressioni, l'abbozzo nei miei pensieri che tendono ad emanciparsi da ogni legame e da ogni freno che sappia di scienza e di scuola, per accostarmi di più agli entusiasmi popolari ed agli esempi patriottici ».

Non dunque siamo davanti ad un trattato di storia militare, nè ad un saggio di filosofia della guerra, condotti secondo i dogmi irrevocabili della ortodossia accademica; ma ad una vivida successione di profili di grandi capitani, intercalati dal racconto rapido e sintetico delle innumeri guerre combattute dalle più antiche età fino ai giorni nostri

Da Giosuè a Garibaldi, da Ciro il giovane a Federico il grande, da Gengis-Kan a Napoleone; dalle razzie egizie alle guerre puniche, da l'Anabasi alle Crociate, dal Sacco di Roma ai Cento giorni, dalla Disfida di Barletta a Vittorio Veneto; sono trentaquattro secoli di storia che sfilano davanti agli occhi del lettore, la cui attenzione, che parrebbe doversi stancare ed affievolire per la mole inconsueta e per la composizione frammentaria dell'opera, è invece tenuta avvinta da un nesso etico ininterrotto che lega tutte le vicende per ricondurle al fine che l'A. si è prefisso.

L'Ambrogetti resta lontano dal pensiero di coloro che (come Malthus) ascrivono il fenomeno della guerra nel novero delle miserie della umanità, cagionate dallo squilibrio fra mezzi di sussistenza ed accrescimento della popolazione; e, accostandosi di più alle teorie dello Schaffle, afferma essere la guerra un mezzo necessario di evoluzione e di selezione; una manifestazione della darwiniana « Struggle for life »; un fatto inevitabile nella società umana; una fatalità d'ogni tempo, d'ogni epoca, d'ogni popolo, d'ogni gente

Accettato questo aforisma da un pensatore e da uno studioso che sia al tempo istesso, come è l'Ambrogetti, un fervido patriotta ed un valoroso soldato, ne viene di conseguenza che egli veda tutto ciò che concerne la guerra e la sua storia sotto un punto di vista *eroico*.

Ecco perchè noi troveremo qua e là, sparse fra le pagine del suo libro, varie definizioni della guerra:

« La guerra è oggi un fattore di progresso ».

« La guerra è la difesa del suolo patrio e degli interessi di tutto un popolo ».

« La guerra è nella nostra vita; è quasi una ragione della nostra esistenza ».

« La guerra è uno strumento necessario alla civiltà; un fenomeno naturale de l'umana attività »

che solo apparentemente sembrano diverse; ma che sono, in fondo, la espressione di uno stesso pensiero filosofico che l'Ambrogetti attinge alle più pure fonti del suo sano nazionalismo

Infatti in questo libro la guerra è rappresentata quale veramente essa è: un istituto della specie che la volontà dell'uomo non può abolire; perenne; necessario e produttivo.

E, poichè, come ammoniva il Corradini, bisogna dire al popolo la verità, tutta la verità e niente altro che la verità, per farlo giungere moralmente e fisicamente non disarmato ai non evitabili cimenti, questo libro è ad un tempo educativo e popolare, perchè compie il dovere umano di preparare la coscienza del popolo al realismo di pace e di guerra.

Poichè lo stesso A. insiste sulla intenzione di non voler narrare delle vicende storiche e politiche che quei tratti appena sufficienti ad inquadrare la sua rapida rassegna delle più celebri battaglie e la parte che vi ebbero i più rinomati condottieri, non riteniamo sia il caso di discutere

se dalla sua lunga fatica escano degli insegnamenti storici, quantunque ci sembri che alcune sintesi siano trattate con novità originale di indagine, e molti ritratti biografici abbozzati con vivacità di colorito e potenza di chiaroscuri.

Ci sarà permesso però di affermare che da essa scaturisce un lumi[illegible] tutta una vera professione di fede e di morale nazionale, che attravers[illegible]

la definizione del soldato:

« il soldato non è che il popolo nel sorriso più bello della giovinezza »

quella del Condottier[illegible]

« condottiero è colui che trascina il soldato con la potenza del suo cervello, ma soprattutto con la forza del suo cuore »

e quella della Vittoria:

« la Vittoria è premio a chi sa meglio volere »

[illegible] « la [illegible] anche nei lunghi secoli di servaggio e di oppressione » e scioglie un inno al rinnovamento politico operato felicemente in virtù del Regime fa[illegible]sta, che ha valorizzato la Vittoria [illegible] vittorioso, e fatto di tutto il popolo e di tutta la giovinezza d'Italia una sola e salda milizia

Non accompagneremo il lettore lungo le 784 pagine del volume (sembrano molte: ma si fanno leggere con avvincente curiosità) che è saggiamente diviso in nove parti:

di cui: la I dedicata alle guerre dei popoli orientali (egizi, assiri, [illegible]); la II alle guerre dei Romani [illegible] alla caduta dell'Impero di Occidente; la III che comprende il periodo dalle guerre di Narsete e di Belisario alle gesta dei Capitani di Ventura sono necessariamente più succinte.

Man mano che ci avviciniamo all'epoca contemporanea e che l'A. può parlare di gesta e di condottieri italiani, si [illegible] taglio, più conseguente il nesso storico, più evidente lo scopo nazi[illegible]

Così ad esempio nella parte IV le lotte di predominio combattute in Italia e fuori, gli danno occasione di esaltare le figure di Francesco F[illegible] e di Emmanuel[e] Filiberto. Nella V l'avvento [illegible] il [illegible] questa scuola e quel[illegible] di Federico [illegible], gli [illegible] soffermarsi sulle gesta di Carlo Emanuele I, Eugenio von Savoie e Carlo Emanuele III.

Finchè non splenderà nella parte VI, tutta dedicata alla rivoluzione francese e alla meteora napoleonica, l'ultimo termine del quad[illegible] Gustavo Adolfo, Eugenio di Savoia, Federico II, *Napoleone!*

La parte VII si apre sulle giornate sacre del riscatto nazionale, di[lle] cinque giornate di Milano alla fatal Novara, dalla Cernaja a Solferino, da Custoza a Castelfidardo; e rievoca la vicenda garibal[dina] [illegible] di secessione d'America e la guerra franco-tedesca del 1870.

L'VIII riassume la guerra russo-turca del 1877-78; la guerra italo-abissina; la guerra anglo-boera; la guerra russo-giapponese.

La IX è dedicata alla grande guerra europea. La sintesi sempre concisa si fa ora concitata. L'A. può finalmente parlare dell'Esercito italiano e delle sue gesta, non più in veste di storico, ma in quella di spettatore e di attore. Ed egli esalta, sempre contenendo la sua esaltazione nei limiti della verità storica documentata, la immane e gloriosa fatica sostenuta in quarantadue mesi di guerra ed in dodici tremende battaglie dalle *sole* armi italiane, enumerando i disagi sofferti e le perdite subite unicamente per trarne ragione di orgoglio; come è ragione di orgoglio la provata certezza di aver sopportata la sconfitta e ritrovata la via della Vittoria *senza l'aiuto di nessuno!!*

Dopo aver descritto con maggior somma di particolari le battaglie di Gorizia e del Piave, l'A. ci dà il quadro completo della Battaglia di Vittorio Veneto, e col racconto vivo e palpitante di questa grande vittoria italiana:

« Vittoria d'armi e vittoria di anime; di capi e di gregari; di esercito e di popolo; la più grande vittoria da poi che il mondo è mondo! » chiude questo suo libro di fede e di passione.

Noi vorremmo che esso fosse letto da tutti: vecchi e giovani soldati; da maestri e da alunni di tutte le scuole; divulgato e commentato come il Vangelo alle giovani generazioni, alle fresche falangi di nuovi italiani che negli atenei e nelle organizzazioni giovanili del Regime apprendono quotidianamente a far più gagliardi i cuori e più saldi i muscoli per preparare alla Patria gli assertori non indotti e i difensori non imbelli della sua potenza.

Solo così quello che fu certamente il sogno de l'autore, la volgarizzazione della storia eroica nazionale, potrà avverarsi, e la sua onesta fatica ottenere il premio a chi, a nostro modesto giudizio, ha meritatamente diritto

Gen. GIORGIO BOMPIANI - Magg. CLEMENTE PREPOSITI: **Le ali della guerra.** — Milano, Ed. Mondadori, Pag. 432. L. 26.

E' un libro che fa parte della collezione italiana di diari, manovre, studi e documenti per servire alla storia della guerra mondiale, diretta da Angelo Gatti

Il generale Bompiani ha curato la parte estera, esponendo cronologicamente i fatti avvenuti sulle varie fronti, ravvicinando quelli che giudica abbiano avuto tra loro maggior analogia, in modo che dalla esposizione emerga più che l'esaltazione di fatti individuali, il costante progredire dell'aviazione

Nella seconda parte il magg. Prepositi rievoca l'opera svolta dalla aeronautica italiana nella grande guerra

L'aeronautica da guerra prima del conflitto mondiale.

I primi esperimenti di guerra aerea si debbono rinvenire nella campagna libica. In pari tempo ebbero impiego anche dirigibili, condotti da uomini che diverranno poi onore e lustro dell'aeronautica italiana

I grandi risultati e le magnifiche prove di quella campagna genera-

rono il proposito di sistematiche esperienze per definire concetti di impiego da sostituire alla iniziativa dei singoli.

Di conseguenza:

— squadriglie di aeroplani intervengono alle nostre manovre di cavalleria, tra Mincio e Ticino (1913),

— in Francia, parecchi ufficiali di Stato Maggiore sono abilitati all'osservazione da bordo di un aereo;

— in Inghilterra, in occasione delle manovre navali luglio 1913, sono impiegati 40 aeroplani e 4 dirigibili. Ma gli Inglesi allora credevano solo nella marina, quindi lo sviluppo dell'aviazione, le cui possibilità di cooperazione con la flotta non erano a sufficenza valutate, subì lunga stasi;

— in Germania, si è molto circospetti e si mantiene il segreto sulle conclusioni dedotte dalle esercitazioni fatte: con l'esercito, nella Prussia orientale; con la flotta, nel Mare del Nord.

Pertanto, come risultati delle esperienze compiute presso quattro eserciti, fu evidente la capacità dell'aviazione a soddisfare compiutamente un certo numero di problemi esplorativi.

Forze aere degli stati belligeranti all'atto della mobilitazione

a) *Germania.* — Il battaglione aerostieri del 1901, ne aveva generato altri quattro nel 1911. Queste unità possedevano palloni tipo drachen, dirigibili semirigidi dapprima, poi flosci (Parseval) infine rigidi (Zeppelin).

L'aeroplano, era considerato utile solo per la ricognizione; epperò l'aviazione, intralciata nel suo sviluppo dalla dipendenza della Direzione dei trasporti, allo scoppiar della guerra non era che al primo stadio della sua organizzazione scarsa di uomini, deficiente di materiali, e senza norme d'impiego

Invece molto progredita, e certamente superiore a quella degli altri belligeranti, era l'organizzazione dei dirigibili, cui dovevano essere affidati cómpiti di esplorazione e bombardamento

La Germania entrò in campagna mobilitando: 12 dirigibili; 276 aeroplani, ripartiti in 34 squadriglie da campo e 7 da fortezza; 268 piloti e 280 osservatori

b) *Austria.* — Organizzazione piuttosto scarsa. Mobilitò:

78 apparecchi, di cui 56 appartenenti a privati.

Si ebbero tre tipi di formazioni:

- compagnie da ricognizione, su 8-10 apparecchi, un terzo dei quali da caccia

— Jggko, o compagnie da caccia, comprendente 16-20 velivoli

- unità da bombardamento di vario tipo.

Il tutto alle dipendenze di un comando delle truppe d'aeronautica

c) *Francia.* — Entrò in campagna con un centinaio di velivoli dei tipi più disparati, che non rispondevano a peculiarità di impiego, ma erano stati costruiti come esemplari da sperimentare. I concetti di impiego prevedevano solo atti di bombardamento e di ricognizione; non si pensava alla caccia, anzi era raccomandato di evitare il combattimento, tanto è vero che gli aviatori erano armati solo di pistola e carabina.

La vera organizzazione aerea francese incominciò dopo la Marna: allora si ebbe un programma per il 1915, ben presto superato da un altro per la primavera del 1916: 70 squadriglie (10 aerei ciascuna) per i Corpi d'armata, 50 squadriglie da bombardamento con 500 apparecchi; 20 squadriglie per l'azione lontana. In complesso 1400 apparecchi, più quelli delle scuole.

d) *Inghilterra.* — Si è già accennato ai motivi che trattennero l'Inghilterra alla coda della preparazione aerea. Nel febbraio 1911 «l'*air battalion*» era costituito su due compagnie; nel marzo 1912 fu creato il Royal Flying Corps (R. F. C.); però all'inizio delle ostilità le sette squadriglie in quadro erano ben lungi dal disporre dei 94 apparecchi d'organico, ed erano considerate più unità sperimentali, che da guerra

In quanto ai dirigibili, dopo varie alternanze, si era, nel giugno 1913, concretato un programma, fondato sull'idea della cooperazione aeronavale, sopratutto per utilizzarli nella segnalazione dei sommergibili.

e) *Russia.* — Agosto 1914: 248 apparecchi e presso a poco altrettanti piloti.

f) *Serbia.* — 5 aeroplani, 1 aerostato e pochissimi piloti.

Le guerre balcaniche, per le fortissime difficoltà d'organizzazione, dovute al carattere di grande mobilità assunto dalla guerra, non avevano consentito un largo impiego di mezzi aerei. Erano perciò stati effettuati solo pochi voli di aviatori bulgari, greci, e anche russi, specialmente attorno ad Adrianopoli, per il lancio di proclami, di bombe e per prendere fotografie.

L'aeronautica nel conflitto mondiale.

Fu sulla fronte orientale, dove condizioni di terreno favorivano la pronta organizzazione di campi ed il lavoro di osservazione, che l'aviazione rese, sul principio della guerra, i più notevoli servizi. Oltre che dell'aviazione austriaca, che passò subito sotto il controllo germanico, i Tedeschi disponevano di 54 apparecchi e di 3 dirigibili; inoltre il comando d'Armata, a differenza di quelli della fronte occidentale, aveva un reparto per l'esplorazione strategica.

Sulla fronte occidentale l'avanzata tedesca è preceduta da cavalleria, ma più avanti agisce l'esplorazione aerea; anzi, ad un certo momento, quando la cavalleria, stanca, si troverà anche con forze fortemente ridotte, l'aviazione rimarrà il mezzo migliore per la ricerca delle notizie. Nel Belgio, l'aviazione tedesca non trovò troppo contrasto e quindi non le fu difficile fornire continue informazioni su movimenti avversari; mancò, però, forse per deficenza di ordini, al cómpito di collegare le due Armate operanti a cavallo della Mosa; ond'è che la 3ª Armata germanica fu tarda nello sfruttare la vittoria ottenuta dalla 2ª a Charleroi. Durante la ritirata franco-inglese compì sistematicamente, a piccole tappe, con scopi ben definiti, la sua missione informatrice; e quella di bombardare centri di raccolta, di terrorizzare le popolazioni e gettare il panico nelle colonne

L'aviazione francese, dal suo canto, non si risparmiò; anzi, fu ardita, ma con carattere individuale, andando incontro a perdite molto sensibili per effetto della difesa contraerei. Però ad essa spetta il grande merito di aver subito rilevato il cambiamento di direzione operato il 2 sett

dalla 1ª Armata tedesca. E l'aviazione, dell'una e dell'altra parte, ebbe cómpiti molto importanti nella battaglia della Marna e non mancò di fornire ai propri Stati Maggiori notizie preziose; e se il ten. col. v. Hentsch avesse disimpegnato la sua missione in aeroplano, anzichè in automobile, per certo avrebbe potuto stabilire un collegamento diretto fra le Armate ed il Comando Supremo, e la sua opera avrebbe forse sortito ben altri effetti.

Ed eccoci alla « corsa al mare »: fu precisamente durante i combattimenti sull'Aisne (seconda metà di settembre) che si presero le prime fotografie dall alto e si fecero i primi tentativi per corrispondere a mezzo della radiografia; anzi durante lo svolgimento della battaglia di Yprés l'aviazione alleata meritò i più calorosi elogi da parte di Joffre e di French per la tempestività delle sue segnalazioni, per l'ausilio dato alle batterie ed anche per alcune audaci puntate esplorative, che valsero, fra l'altro, a notificare l'inizio dei grandi trasporti tedeschi verso l'est.

A primavera l'aviazione inglese si presenta riordinata, sviluppata, e capace anche di nuove possibilità. Sono, infatti, dell'inverno 1914-1915 gli esperimenti su larga scala per stabilire il modo di ottenere le più rapide e precise informazioni sulle posizioni raggiunte dalla fanteria nel l'attacco. Le prove non furono subito soddisfacenti: le fanterie male adoperavano i teli di cui erano provviste; e gli aerei, troppo alti, furono imprecisi nelle loro comunicazioni; per altro fu certa la possibilità e l'utilità di impiegare l'aviazione anche in questo servizio. Più rapidi furono i progressi raggiunti nelle azioni di bombardamento: dopo i primi, quasi timidi tentativi nel settore di Neuve Chapelle e sulla fronte della 2ª Armata britannica, si passa all'azione efficace sulle stazioni e sui convogli delle retrovie tedesche nella zona di Yprés, cui partecipano 13 apparecchi (solo otto però riescono a raggiungere gli obiettivi); seguono i bombardamenti di Contrai, di Ludwighofen (27 maggio) ad opera di 18 apparecchi che navigarono collettivamente, compiendo un percorso di 400 Km.. L'azione sorprese vivamente i Tedeschi: difatti era il primo saggio di un impiego a massa dell'aviazione da bombardamento, secondo i concetti espressi ed attuati dal comandante francese De Geys.

Nell'agosto 1915, il comando del R.F.C. in Francia fu assunto dal col. sir. Hugo Trenchard. Egli subito comprese che lo sviluppo dell'aviazione non era stato parallelamente a quello degli effettivi delle altre armi. Le squadriglie, che nel 914 erano 12, erano appena 16, mentre quelle francesi, conforme al programma Barés, erano salite a 75, di cui 21 da bombardamento. Non ostante gli sforzi del col. Trenchard, nel marzo 916 gli Inglesi disponevano appena di 23 squadriglie, questo però non per incomprensione dell'importanza aerea, ma per difetto di organizzazione, nel preparare piloti e nel costruire apparecchi.

Intanto nei cieli di battaglia era apparso il monoplano tedesco Fokker. I movimenti aerei degli alleati e le azioni si fecero difficili e il combattimento aereo divenne una necessità per compiere la nu[illegible]

La Germania, difatti, aveva ben apprezzato i servizi resi dalla sua aviazione nei primi mesi di guerra, e ne aveva valutato tutta l'importanza. Nel marzo 1915 fu creato il comando dell'aeronautica, affidato al magg. Thonsen; ma la difesa contraerei, alle dipendenze dirette del Capo

d. S. M. degli eserciti germanici in campagna, non fu completata che un anno più tardi

A preparare la formidabile prova di Verdun, i Tedeschi raccolsero 12 squadriglie da ricognizione, 4 da bombardamento, 30-40 da caccia e 12 palloni osservatori. Riuscì, quindi, facile ai Tedeschi raggiungere, e mantenere, il dominio dell'aria nella regione della Mosa fin dal l'inizio della preparazione; dimodochè gli alleati non poterono rendersi conto dei preparativi per la battaglia. Ne seguì che l'attacco, sferrato il 21 febbraio, riuscì veramente una sorpresa.

Il Comando in capo francese corse ai ripari: raccolse a Bar-le Duc tutti i cacciatori di cui poteva disporre, dando loro ordine di « attaccare a fondo e senza tregua gli aeroplani nemici, che spavaldamente solcavano il cielo di Francia » Gli aviatori, pur nella insufficiente organizzazione di quella frettolosa adunata, crearono il primo nucleo francese da caccia e concretarono le prime norme di impiego

L'aviazione tedesca, sotto l'impulso del tenente Osvaldo v. Boelcke, reagì violenta all'attacco francese; si fece aggressiva e passò a controffendere apparecchi ed artiglierie. Per parare a questa minaccia, che generava richieste continue e insistenti di apparecchi da caccia per affiancarli alla ricognizione, i Francesi ricorsero al sistema di sbarramento, che già aveva fatto cattiva prova presso gli avversari; ed alla formula di « attaccare ad ogni costo » sostituirono l'altra: « nel settore d'attacco impedire ogni incursione aerea del nemico ». Per i risultati infelici di questa tattica si cambiò sistema e si adottarono le crociere aeree, con turno di cacciatori. A queste crociere si aggiunsero ronde affidate ai più abili, che portarono a combattimenti di singoli (assi), cui era consentita la crociera libera

Durante la battaglia per Verdun, in conclusione, l'impiego dell'aviazione fu molto incerto

La battaglia della Somme, scatenata dagli alleati nel giugno 1916 per diminuire la pressione tedesca su Verdun, diede maggiori e più precisi risultati d'esperienza.

Gli Inglesi, in vista della lotta (1º luglio) portarono 421 apparecchi in linea, ed altri 216 ne tennero nei parchi

La battaglia fu preceduta da una intensa attività aerea da parte inglese; ma questa attività non passò inosservata ai Tedeschi, i quali alla loro volta appresero i movimenti inglesi.

Tre sono le fasi della battaglia della Somme:

a) dal 1º al 14 luglio — offensiva violenta, preparata con intense azioni aeree e con grandi concentramenti d'artiglieria, che obbligano i Tedeschi a sgombrare le prime linee. La supremazia aerea alleata è resa possibile per il fatto che i migliori piloti tedeschi sono ancora a Verdun;

b) dal 15 luglio al 19 settembre — lotta cruenta ed estenuante, fatta di azioni alleate e reazioni tedesche Le unità aeree tedesche incominciano a ricevere qualche rinforzo: però il Comando Supremo tedesco ancora persegue il concetto di neutralizzare la Somme da Verdun. Contribuiscono a mantenere agli alleati il dominio del cielo:

il risoluto indirizzo offensivo dato a tutte le azioni aeree,
l'inefficace tattica degli sbarramenti, seguita dai Tedeschi.

— la superiorità tecnica degli apparecchi e dei piloti alleati

c) dal 20 settembre al 18 novembre — periodo nel quale i Tedeschi arrestano definitivamente gli alleati, giacchè succeduto Hindenburg a Falkenhayn, si decide di abbandonare Verdun, e si lotta unicamente sulla Somme.

Lo spirito degli aviatori tedeschi non ostante le gravi perdite, è rimasto altissimo; si deve a questo se il riprendersi dell'aviazione tedesca è pronto

Arrivati i rinforzi, riorganizzatasi la caccia con apparecchi nuovissimi si opera a massa, abolendo il servizio snervante degli sbarramenti e si migliorano grandemente le condizioni di osservazione dell'artiglieria Le rialzate sorti dell'aviazione danno nuova fiducia al fante. E mentre nel campo alleato compare il nuovo Spad, migliore del Newport, ma che non si sa ancora adoperare, le nuovissime squadriglie tedesche Holberstädt ed Albatros, organizzate sotto la guida del ten. col. Thomsen e comandate dal capitano v. Boelcke, arrecano ai Franco-Inglesi danni gravissimi. Così i Tedeschi riconquistano sulla Somme il dominio del cielo

In complesso i risultati dell'esperienza della Somme furono grandi e notevoli. I Tedeschi rimasero molto impressionati dall'attacco a bassa quota, efficace sopratutto per le conseguenze morali. Si riconobbe la necessità di migliorare e curare intensamente il collegamento, che non aveva mai funzionato in modo soddisfacente, anche perchè a terra, timorosi di scoprirsi al nemico, si finiva con il celarsi anche ai propri; ma sopratutto si comprese che ogni offensiva doveva essere accompagnata da un opportuno dominio del cielo. Quindi tutti i belligeranti diedero opera a costituirsi una poderosa organizzazione aerea, cercando velocità sempre più grandi, badando ad ottenere la massima maneggevolezza, e perfezionando i criteri d'impiego.

In Germania, si costituì l'8 ottobre il Comando generale aeronautico alle dirette dipendenze del Comando Supremo, e con consulenti aeronautici presso gli Stati Maggiori delle Armate.

Il nuovo comando cercò subito di aumentare l'efficenza della ca[ccia] perfezionando apparecchi e preparando piloti: però non trascurò le altre specialità, specie quella dell'osservazione d'artiglieria, che provvide tutta di trasmissioni radio-telegrafiche

Gli insegnamenti della Somme furono studiati e precisati in alcune istruzioni, che furono redatte sui seguenti concetti fondamentali

a) stretta collaborazione con fanteria e con artiglieria; però squadriglie alla diretta dipendenza dei comandi di Divisione;

b) importanza decisiva della lotta aerea per assicurare il dominio dell'aria con conseguente soppressione delle crociere aeree;

c) bombardamenti a massa su unici bersagli;

d) importanza del servizio fotografico

Anche in Francia la caccia venne molto curata, ordinandola in 4 squadriglie di 16 apparecchi ciascuna.

In Inghilterra il dualismo esercito-marina impedì l'unificarsi del comando aereo, giacchè l'Ammiragliato era abituato ad essere considerato come il natural capo della potenza imperiale. Fu solo nell'aprile del

1918 che venne creato il Ministero dell'aria, e fino a quella data le forze aeree funzionarono come ausiliarie delle unità terrestri e marittime.

Le operazioni militari del 1917 non ebbero carattere di grande violenza, come quelle di Verdun e della Somme; furono numerose, molto sanguinose, ma apportarono risultati effimeri, che non modificarono sostanzialmente la situazione

La prevalenza fu indubbiamente per l'aviazione tedesca, guidata da quel cavaliere dell'Arma che fu Richthofen; ma la parte alleata non fu impari, specie negli Inglesi, la cui irruenza fu cagione di gravi perdite.

La prudenza consigliò allora di impiegare la massa non solo nella caccia, ma anche nel bombardamento e nell'azione lontana; così pure, applicato a squadriglie volanti a bassa quota, creò l'accompagnamento aereo delle fanterie, con effetti morali grandissimi sulle truppe amiche ed avversarie.

Il 1918 fu l'anno della poderosa organizzazione aerea

La Germania preparando la sua grande offensiva, ebbe molte cure per l'aviazione, cui provvide attraverso tre specie di misure:

— mettere in linea il maggior numero di apparecchi;

— perfezionare e semplificare la gerarchia e le relative attribuzioni;

— migliorare l'addestramento dei piloti e del personale preposto ai comandi

In Inghilterra il ministro Churchill, da cui dipendeva l'aviazione, non trascurò anch'egli alcun mezzo per migliorarla.

Erasi detto in Francia che il deficiente funzionamento dell'aviazione era stato una delle cause che avevano portato al fallimento dell'offensiva Nivelle. Di conseguenza, mentre sollecitavasi l'intervento dell'aviazione americana si dava ogni impulso ad organizzare la propria, allestendo 40 squadriglie nuove, aumentando di 24.000 reclute e di 7 000 operai il personale d'aeronautica, impegnando 12 000 tonnellate mensili di benzina in luogo di 6.000. Non ostante le grandissime difficoltà il programma fu portato a compimento nella primavera 1918.

L'America, entrando in guerra, non aveva, si può dire, aviazione militare. Per quanto avesse per essa votato un credito di 640 000 dollari, l'organizzazione voleva il suo tempo. Di queste deficienze fu tanto impressionato il Pershing visitando i campi degli alleati, che prese direttamente parecchie misure; e solo così nel giugno 1918 poterono apparire i primi piloti americani.

Era nel campo alleato la sensazione che la Germania s'apparecchiasse allo sforzo decisivo: importava rilevarne gli indizi e sorprendere le direzioni di azione; in questo periodo, quindi, gli S. M. alleati richiesero alle loro aviazioni la massima attività. Giorno e notte squadriglie inglesi e francesi solcarono i cieli della fronte occidentale.

Alle ore 4 del 21 marzo, com'è noto, la grande offensiva tedesca si scatenò. Le fanterie avanzarono appoggiate da squadriglie aeree da battaglia. Numerosissimi gli aeroplani da ricognizione; parecchi violenti bombardamenti. I palloni osservatori seguirono immediatamente le fanterie, come in una parata; e le sezioni di riserva marciavano subito dopo, pronte a sostituire le perdite.

Ben presto intervenne l'aviazione inglese, poi quella francese. La reazione degli alleati ruppe molti fili della preparazione; i comandi non seppero rapidamente provvedere alle perdite, con danno maggiore per la cooperazione con la fanteria e quella con l'artiglieria.

L'aviazione naturalmente non ebbe riposo, neppure nei periodi di sospensione delle operazioni, specie per render sempre più difficili i rifornimenti tedeschi. Squadriglie inglesi ed americane trascinarono tutte le forze tedesche ad impegnarsi, per contrastare l'azione pericolosissima volta ai ponti sulla Marna ed ai nodi stradali. Violenti battaglie si impegnarono nel cielo di questi punti molto sensibili; e bisogna dire che l'aviazione tedesca, che già cominciava a sentirsi stremata, accettò senza esitare il suo còmpito; ed eroicamente si sacrificò. Con l'acquisto della libertà d'azione le squadriglie alleate presero a penetrar profondamente, bombardando importanti città germaniche. I Tedeschi reagirono bombardando alla loro volta Parigi e Londra, il chè, mentre suscitava negli Inglesi propositi di vendetta, in Francia determinava tendenze e taciti accordi per limitare, nel reciproco interesse, il raggio delle azioni aeree.

Intanto subentra la fase difensiva tedesca, ed avvengono i primi ripiegamenti. La valorosa aviazione tedesca, stremata di forze, si batte furiosamente, concentrando tutti gli apparecchi in poche masse, che debbono accorrere or qua, or là. Ma ormai l'aviazione alleata è così preponderante che quella tedesca trova sempre più limitato ed insufficente il proprio raggio di operazione. Poi sopravviene l'armistizio.

L'aeronautica nel conflitto italo-austriaco.

L'esercito italiano, com'è noto, entrò in guerra con una o[illegible] zione affrettata durante il periodo della neutralità. Anche l'aviazione doveva evidentemente risentire gli inconvenienti di questo procedimento; tuttavia, entrando in campagna, possedevamo buoni tecnici ed ottimi piloti; però pochi apparecchi, di fabbricazione francese, le cui caratteristiche consentivano un impiego molto limitato: ricognizioni nella zona delle prime linee, qualche bombardamento, qualche tentativo di collegamento. Entrammo in guerra con due nuclei aerei, quello dell'Esercito e quello dell'Armata: in tutto 13 sezioni aerostatiche, 5 dirigibili, 14 squadriglie aeroplani, 17 idrovolanti, un centinaio e mezzo di piloti. Il complesso dei mezzi dell'esercito aveva nome « Corpo aeronautico militare » e comprendeva le tre branche: aerostati; dirigibili; aeroplani, dipendenti dalla Direzione d'aeronautica del Ministero della guerra.

Per provvedere all'aeronautica si costituì presso il Comando Supremo un « ufficio servizi d'aeronautica » diviso in due sezioni: aerostati e dirigibili ed aeroplani.

Le forze aeree preponderarono sulla fronte Giulia, in parte assegnate alla 2ª e 3ª Armata ed alla piazza forte di Venezia, in parte a disposizione del Comando Supremo.

La marina, per suo conto, mobilitò due dirigibili ed una dozzina di idrovolanti, quasi tutti di scarsa efficenza. La R. nave « Elba » fu adattata come nave appoggio ed al suo bordo fu collocato anche un aerostato; ben presto, però, fu sostituita dall' « Europa », che garantiva migliore protezione agli apparecchi, perchè poteva riceverli al coperto.

L'Austria, all'inizio delle ostilità, possedeva due basi: Pola, per l'aviazione marittima con circa 40 idrovolanti in efficenza ed abilitati a [illegible] per [illegible] Trieste. Le condizioni generali e [illegible] nostre.

Nell[illegible] fensive. L'aviazione nemica, invece, [illegible] sito di gettare il panico sulle città adriat[illegible] logistici.

Il nostro primo sbalzo in avanti fu agevolato da qualche azione di bombardamento, alle quali presero parte anche dirigibili, su località di concentramento, grandi stabilimenti di Trieste, nodi di comunicazioni. Fu detto che l'esplorazione venne poco valorizzata, inquantochè grande era ancora lo scetticismo nell'accogliere le notizie fornite dagli aviatori; sta il fatto, però, che la necessità di organizzarla fu ben presto sentita; e subito dopo la 2ª battaglia dell'Isonzo si parlò di riordinare l'Arma per ottenere maggior rendimento.

Le prime imprese compiute dall'aviazione riordinata furono: l'incursione su Aisovizza dei primi Caproni da 300 HP, cui il nemico rispose con la rappresaglia di Udine; il bombardamento di Kostanievica sede dell'Arciduca Giuseppe, comandante in capo della fronte italiana, cui parteciparono 14 apparecchi, prima operazione effettuata in massa; il combattimento aereo sopra Udine, del 19 novembre 1915, che valse a stornare dalla città il pericolo d'un nuovo efficace bombardamento.

Nel febbraio 1916 gli Austriaci pronunziarono una vera e propria offensiva aerea, che, dopo un preambolo su Milano, fece convergere apparecchi dal Trentino, dalla Venezia Giulia, dal mare sulla pianura veneta, base logistica di tutte le nostre Armate.

L'aviazione italiana rispose al bombardamento di Milano con l'incursione su Lubiana, ben nota per l'epico episodio del capit. Salomone: contrastò vigorosamente le azioni sul cielo veneto, abbattendo 4 apparecchi, e tenne sotto bombardamento Adelsberg, Trento, il nodo ferroviario di Opcina, [illegible] Trieste. Ma gli effetti della riorganizzazione furono più palesi tra aprile e maggio, come si può rilevare [illegible] comunicati del Comando Supremo, attraverso i quali incomincia a profilarsi la bella figura di Francesco Baracca.

Durante la *stra[illegible]* [illegible] sulla fronte [illegible] quasi tutte le squadriglie dello scacchiere giulio e, non ostante le avverse condizioni atmosferiche e la diversissima natura del terreno, diedero un apprezzatissimo contributo; poi, sviluppatasi la bella manovra di Cadorna che portò alla vittoria di Gorizia, [illegible] la massa aeronautica spostarsi un'altra volta sull'Isonzo, meritandosi continue citazioni nei comunicati del Comando Supremo.

Il [illegible] nel cielo dell'Istria si combatte violenta una battaglia aerea. Nostri « Caproni » [illegible] di bombardare località militarmente importanti attorno a [illegible]. Partono scaglionati [illegible] in profondità, ma sul cielo di Parenzo incontrano la difesa. Mentre gli scaglioni più avanzati proseguono sugli obiettivi, quelli più arretrati impegnano

accanita lotta; poi, svincolatisi, tutti raggiungono Fiume, e rientrano, lasciandosi dietro cortine di fumo e grandi fiamme.

L'aviazione austriaca nel settembre riprese attività: la nostra compì incursioni sulle zone militari attorno a Trieste e sui centri ferroviari di Duttagliano, Skoplie, Nabresina, specialmente in corrispondenza delle operazioni autunnali.

Nell'inverno 1916-17 fu attivissima l'opera per l'ulteriore incremento dell'arma aerea, che si presenterà in primavera su 25 squadriglie d'Armata e 9 da bombardamento a disposizione del Comando Supremo, più 4 cantieri per dirigibili ed 11 sezioni aerostatiche; con i comandi d'aeronautica ordinati per Armata e con un codice d'impiego, riguardante specialmente il servizio d'osservazione e quello di collegamento.

L'offensiva del maggio 1917 sulla fronte Giulia fu preceduta da intense ricognizioni aeree e da azioni offensive sviluppate nel periodo 22 aprile-10 maggio, su impianti ferroviari (Reifemberg Opcina Sesana S. Daniele del Carso); sul campo di aviazione di Prosecco; sugli stabilimenti del Lloyd Triestino. In complesso furono lanciate 6 tonnellate di esplosivo. Durante la battaglia si ebbero interventi aerei nei settori di Gorizia e del Vipacco, per bombardare e mitragliare, ma sopratutto è d'uopo far menzione del concorso fornito da 130 velivoli, scortati, che gettarono sulle linee austriache Iamiano, Selo, Brestovica, con incursioni successive, ben 10 tonnellate di esplosivi. L'aviazione austriaca reagì debolmente e la difesa antiaerea fu insufficiente.

Anche sulla battaglia dell'Ortigara l'aviazione portò il suo contributo, e nella fase della preparazione e nel corso dell'attacco, durante il quale, non ostante le quasi proibitive condizioni atmosferiche 145 apparecchi, scaglionati in 3 gruppi (34 41-50 velivoli da bombardamento e scortati) agirono sulle linee nemiche alle 9, alle 10 e sul mezzogiorno. Altri 20 apparecchi, infine, furono impiegati per segnalazioni.

L'impiego dell'aeronautica, fatto nelle operazioni del maggio, persuase della convenienza, e necessità, di avere a disposizione aliquote sempre maggiori di perfezionati apparecchi, affinchè sempre più efficace riuscisse il concorso loro nella preparazione e nella battaglia. Così, realizzandosi le nuove offensive dell'agosto, per l'aviazione si ebbero molte cure: tutte le squadriglie furono messe nella massima efficenza; e ne vennero create parecchie nuove; si studiarono metodi di collegamento e per la ricognizione; si perfezionò la caccia. Quindi tutto il periodo 1 agosto-17 settembre (battaglia della Bainsizza) risultò particolarmente attivo per l'aviazione della Venezia Giulia, che fu impegnata a fondo. Furono compiuti 4931 voli, rilevate 4200 fotografie, abbattuti 12 apparecchi nemici. La caccia ottenne di poter impedire incursioni e ricognizioni avversarie. Azioni di bombardamento veramente efficace furono sviluppate su alloggiamenti e centri logistici, specialmente nel ben riparato vallone di Chiapovano, cordone ombelicale di tutta la sistemazione austriaca sulla Bainsizza. Sessanta «Caproni» fecero sette incursioni in quella zona, e tutti tornarono, dopo aver lanciato bombe per 5 tonnellate di alto esplosivo. Il nemico reagì generalmente con la difesa contraerei e parecchi velivoli tornarono colpiti. Tuttavia le incursioni continuarono ad essere compiute con formazioni serrate e scortate. Intanto erano comparsi anche nuovi cacciatori, velocissimi, di alte qualità aeronautiche, e si manifestava l'ineluttabilità del combattimento aereo per compiere la missione; di conseguenza si veniva profilando l'impiego a massa, come del resto già accadeva sulle altre fronti. Eppertanto l'azione dall'alto si mostrò efficace in rapporto al numero degli apparecchi fatti intervenire.

Anche Pola, in questo periodo subì gravi offese aeree: una prima volta, nella notte 2-3 agosto, 36 Caproni, provenienti dai campi di Aviano, La Comina, Campoformido; una seconda volta, la notte 3-4 agosto. A bordo d'un apparecchio c'era Gabriele D'Annunzio, allora capitano osservatore. Entrambe le incursioni fecero danni gravissimi, anche perchè, manifestavasi disorganizzata la difesa, specie per il cattivo funzionamento dei proiettori. Ma la terza incursione (8-9 agosto) fu violentemente contrastata dalla reazione austriaca, che creò uno sbarramento oltre la quota 2000; tuttavia furono lanciati oltre 8 1/2 tonnellate di esplosivo. Poi la battaglia aerea più non ebbe tregua. Il 19 agosto 85 Caproni agiscono sulle retrovie austriache da Tolmino al mare; il 23, il 24 sono sempre giorni di incursioni; la giornata più dura fu quella del 29, quando 200 apparecchi bombardarono depositi e truppe celati nei boschi di Panovitza. Per dieci giorni consecutivi furono svolte azioni dall'alto, non solo per distruggere apparecchi nemici, ma anche per rompere dell'avversario la preparazione alla controffensiva. E' di questo tempo l'episodio del sergente Arturo dell'Oro, studente di Milano ed appena brevettato, che, non avendo potuto colpire l'avversario perchè la mitragliatrice si era inceppata, gli si avventò in una lotta corpo a corpo, e cadde secolui avvinto in un amplesso di morte.

Nell'ottobre venne la volta di Cattaro, che si credeva fuori dal raggio d'azione: la sorpresa fu completa.

Sopravvenne Caporetto: l'aviazione, non ostante l'immancabile sconvolgimento di quelle giornate, disimpegnò i suoi cómpiti senza interruzione, collegando, esplorando, portando rifornimenti e sempre combattendo, chè squadriglie tedesche ed austriache tenevano costantemente il cielo. Nella sola giornata del 25 ottobre si contarono 23 combattimenti aerei; e tra il 22 e il 26 ottobre furono impegnati 234 apparecchi che, in 44 azioni di bombardamento su strade e ponti, inflissero al nemico la perdita certa di 53 velivoli, senza contare quelli comunque colpiti o caduti lontano. I dirigibili non furono da meno, nonostante le avverse condizioni atmosferiche: e tutta l'aviazione si guadagnò un'altra citazione, particolarmente significativa, sul comunicato del Comando Supremo.

Sul Piave l'aviazione prese subito il suo posto nello schieramento.

Il nemico volle dare un colpo rude alla nostra aviazione, attaccandola nei suoi campi di Treviso. Ed il mattino del 26 dicembre 30 apparecchi da bombardamento, scortati da 50 cacciatori, apparvero, con criteri d'azione del tutto nuovi, al di sopra dei nostri campi e presero subito a bombardare e mitragliare. In mezzo a questo uragano di fuoco si levarono a volo 15 cacciatori nostri, i quali, aggiungendosi ai 4 inglesi già in volo, ingaggiarono una furiosa battaglia aerea sul cielo di Treviso, nella quale l'avversario perdette otto apparecchi, ed altri tre più tardi, quando una pattuglia ritornò, forse in cerca di notizie.

La crisi determinatasi, anche nel campo aeronautico, dal ripiega-

mento Isonzo-Piave, fu certo molto grave, ma non intaccò in modo irreparabile; anzi si direbbe che essa giovò ad affrettare l'evoluzione dell'Arma, la quale non tardò ad assumere, compatibilmente con le sue caratteristiche, fisonomia e disciplina non difforme da quella delle altre Armi. Ond'è che, sempre esaltando il valore individuale, si mira ora a sostituirvi, in uno con la iniziativa del singolo, l'azione a massa, più aderente alle necessità della guerra e più feconda di risultati morali e materiali. D'altra parte i còmpiti dell'aviazione, nella organizzazione della nuova fronte assumono un carattere di particolare delicatezza, causa la vicinanza di tante importanti città alla fronte.

L'aviazione assunse con grande fervore questa missione tutelatrice e seppe ogni volta far pagar caro al nemico ogni tentativo di volare sul cielo della Patria.

Quando si accese la battaglia del giugno la nostra aviazione aveva raggiunto un alto grado di potenza e di perfettibilità. I servizi di ricognizione, osservazione e collegamento furono soddisfatti non ostante il tempo avverso: 3000 fotografie, dal 15 al 25 giugno. Ma quella che ebbe di gran lunga la parte preponderante fu l'azione di bombardamento.

Dall'inizio della battaglia centri logistici, linee di marcia, appostamenti di riserve e di batterie, ma sopratutto i ponti sul Piave furono sottoposti ad un continuo, metodico, implacabile bombardamento per opera di 250 unità, che lanciarono Kg. 67.053 di bombe. Parallelamente al bombardamento agì la caccia, che tenne costantemente il cielo. Per questo fu molto opportuno l'aver costituito una massa di 130 apparecchi alla diretta dipendenza del Comando Supremo, consentendo così alle Armate di poter impiegare liberamente la propria caccia per le particolari necessità.

Il servizio d'osservazione dei palloni rese servizi preziosi: si ebbero sezioni aerostatiche assegnate ai Corpi d'armata, alle Divisioni, ai raggruppamenti d'artiglieria. Il lavoro compiuto si riassume in queste cifre: rilevamento di 3882 postazioni d'artiglieria; aggiustamento di tiro 898, 417 osservazioni di carattere vario. Perdite: 3 palloni.

Importantissima l'azione diretta esercitata contro le truppe nemiche. Gli aviatori, indispensabile com'era di lottare con tutti i mezzi affinchè il nemico fosse fermato sulle prime linee, compresero che il loro posto era presso il fante; e si tennero pochi metri al di sopra di lui. Così la passione dell'uno e dell'altro ebbe, sul campo di battaglia, il suggello più imperituro di fratellanza. Velivoli d'ogni specie, con ogni missione, ad ogni ora, con qualunque condizione atmosferica, scesero sempre a bassissima quota per lanciare bombe, spezzoni, per mitragliare sulle strade, sui punti di sosta, sui ponti e passaggi attraverso il Piave, dove l'offesa mai venne meno. E tutti gli apparecchi impiegati a queste basse quote di 200-300 m., tornarono ripetutamente colpiti; nove non tornarono: tre piloti ed un osservatore uccisi; sei piloti ed un osservatore feriti; sette piloti ed un mitragliere dispersi. E perdita fra tutte la più dolorosa, Francesco Baracca, caduto alla sua 34ª vittoria.

L'avversario, in quelle giornate — tra il 15 e il 25 giugno — perdette 107 apparecchi e 9 palloni.

Il 9 agosto è la giornata del volo su Vienna: 8 apparecchi al comando del magg. Gabriele D'Annunzio compirono audacissima impresa e gettarono sulla capitale nemica migliaia e migliaia di manifesti. « .... Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà, non siamo venuti se non per la gloria dell'arditezza; non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo ». Così diceva quel manifesto.

Ma ecco scoccare l'ora di Vittorio Veneto; 70 squadriglie nostre, 4 inglesi ed una sezione francese, 36 sezioni aerostatiche, 7 aeronautiche oltre ai mezzi aerei della R. Marina vi parteciparono. Dal 24 ottobre al 3 novembre oltre 1000 apparecchi furono nei reparti e 600 ad ogni momento si tennero pronti al volo.

Per la prima volta il Comando Supremo emanò un vero e proprio ordine di operazione per l'Armata del cielo. Eccone i punti salienti:

1) Ai prossimi eventi di guerra l'aeronatutica parteciperà con scopi e procedimenti decisamente offensivi.

2) Ordinamento della massa.

a) massa da caccia: 7 squadriglie alla diretta dipendenza;

b) massa da bombardamento: ripartita in tre gruppi, alla diretta dipendenza;

c) ricognizione strategica: una squadriglia, alla diretta dipendenza;

d) aviazione per le Divisioni di cavalleria;

e) aviazione per le Armate.

3) Impiego:

a) caccia: crocere, caccia libera, scorte. Primo scopo: dominio del cielo, da mantenere per tutta la durata dell'azione;

b) bombardamento: azioni a massa e decisive; ma evitare di battere centri abitati;

c) servizio fanteria ed artiglieria: affidato alle Armate;

d) ricognizioni strategiche: da stabilire volta per volta;

e) la partecipazione diretta alla battaglia costituirà la caratteristica più spiccata d'impiego dell'aviazione nella futura lotta. Questa partecipazione sarà un primo dovere ed un impegno d'onore tutte le volte che l'intervento dall'alto potrà rappresentare un valido aiuto per il conseguimento del successo tattico. Tutte le disposizioni atte ad assicurare il massimo rendimento, siano date, chè il numero dei voli d'ogni apparecchio sarà esclusivamente segnato dalle esigenze della lotta e dalla materiale possibilità di compierlo;

f) aviazione in servizio di cavalleria. Illuminare le masse di cavalleria sui movimenti avversari e sugli ostacoli che possono opporre alla sua azione;

g) servizi;

h) dirigibili.

4) Comandi di collegamento.

5) Direttive per l'impiego dell'aeronautica assegnate alle Armate 1ª e 7ª.

6) Rifornimenti - Caratteristica: speditezza: tutto quello che non può essere prontamente riparato sia versato nelle retrovie e si chiedano senza esitazione apparecchi e motori completi.

7) Spostamenti e dislocazioni
8) Difesa antiaerea.

Con queste disposizioni si mirava a raggiungere il dominio del cielo, che doveva essere conservato per tutta la durata della battaglia

Il 24 ottobre furono bombardate Fonzaso, e la stazione di Sacile; il 26 Primolano, Conegliano, e le strade della zona di Conegliano, Orsero, Ospedaletto e furono abbattuti tre apparecchi nemici; il 27 fu dura lotta sul Grappa, mitragliando trincee e bombardando retrovie; numerosi apparecchi avversari vennero abbattuti. Il 28 battaglia aerea che costò agli austriaci 11 apparecchi e tre palloni. Eppoi ancora bombardamenti su tutte strade e su tutti centri. Il 29, giornata della crisi nemica, tutta l'aviazione fu attivissima nelle sue molteplici missioni, mentre, per sostenere la battaglia nella piana della Sernaglia, apparecchi vennero largamente impiegati per rifornimenti d'ogni genere e intervennero a mitragliare riserve accorrenti: furono abbattuti 14 apparecchi e 10 palloni avversari. Alle 14 del 2 novembre i primi nostri apparecchi ammararono a Trieste a preannunziare l'arrivo delle truppe.

Nella battaglia la caccia fu instancabile, come del resto il bombardamento. Il collegamento, affidato alle Armate, funzionò a meraviglia.

Nel complesso della battaglia le nostre perdite salirono a 44 apparecchi e 11 palloni osservatori. Furono rovesciate sul nemico 200 tonnellate di bombe, sparati 300.000 colpi di mitragliatrice, rilevato qualche migliaio di fotografie, lanciati centinaia di migliaia di manifesti e giornali. I palloni osservatori, dal canto loro, effettuarono 500 rilevamenti di bersagli di artiglierie e diressero 500 tiri. Le perdite in uomini furono 27 uccisi, 16 feriti, 12 dispersi, di tutti questi, 33 ufficiali

Dalle esperienze e dai risultati di Vittorio Veneto scaturirono i primi postulati di una dottrina militare aerea:

1) Il dominio dell'aria è assicurato da una massa da caccia

2) Il bombardamento, notturno e diurno, deve essere effettuato a massa

Di giorno necessitano: scorte, disciplina di volo, formazioni compatte; esattezza nell'individuare i bersagli, precisione di puntamento. Ad apparecchi leggeri, impiegati a stormi compatti, può essere affidato il piccolo bombardamento e il mitragliamento

3) Monoposti alla esplorazione strategica, tutto sacrificando alla velocità ed all'armamento

Biposti per ricognizioni particolarmente difficili e dettagliate: in questi casi pattuglie scortate

L'esplorazione strategica deve generalmente essere ordinata dal Comando Supremo, ma può essere organizzata per Armata.

4) Ricognizioni tattiche affidate agli apparecchi di C. A.,

Il servizio d'artiglieria, in guerra di movimento, riesce particolarmente difficile e deve tendere al rapido rilevamento dei bersagli. Il collegamento con la fanteria assume importanza fondamentale

5) Utilissima l'aviazione per la cavalleria, con cómpiti prevalenti di esplorazione.

6) La partecipazione di tutte le specialità alla battaglia rappresenta un perfezionamento morale, cui deve tendere il personale navigante.

L'aviazione di marina e le istruzioni aeree

La conflagrazione [illegible] la marina ai primi passi nella fatica degli esperimenti e della organizzazione. Rapidamente fu allora compilato un programma completo, ma l'insufficienza dell'industria nazionale costrinse a ricorrere all'estero, specie all'America; e ciò ne rallentò lo sviluppo.

Entrammo in guerra con soli 28 apparecchi che furono intensamente impiegati e subirono subito gravi perdite: per questo alla marina e all'aviazione austriache furono facili le loro prime incursioni. Poi intervenne il concorso di mezzi aerei dell'esercito, specie per le azioni su Pola; e infine comparvero le prime squadriglie di idrovolanti. Caporetto procurò nuove perdite, ma non fiaccò gli spiriti; anzi accrebbe i propositi: infatti poco dopo abbiamo le imprese di Pola, Cattaro, Sebenico, Durazzo.

Ma l'attività maggiore dell'aviazione navale fu dell'ultimo anno di guerra, quando la marina assunse anche cómpiti di osservazione e collegamento per i settori verso il mare, e quando, in un periodo di 10 mesi, vennero compiuti 17.036 voli, per imprese offensive, protezione del traffico, cooperazione ad operazioni navali.

I 28 idrovolanti della prima ora erano diventati 556 al momento dell'armistizio, le stazioni da 6 [illegible] 53, i dirigibili da 7 a 12.

E' merito della R. Marina la geniale invenzione nota sotto il nome d'ostruzione aerea, formata da palloncini che si potevano elevare ad alta quota, traendo seco un cavo di acciaio di grandissima resistenza

Queste ostruzioni, quando furono elevate su Venezia, valsero a diminuire il numero delle incursioni aeree.

Segue, nel testo, un elenco delle [illegible] medaglie d'oro d'aviazione, con le relative motivazioni; e di 43 assi di guerra dell'aeronautica militare.

In un'appendice è detto dell'aviazione italiana in Albania ed in Francia, dove [illegible] un gruppo da bombardamento che operò 63 azioni, guadagnandosi 37 citazioni all'ordine del giorno di vario grado e 7 ricompense al valore.

Un altro capitolo di questa appendice ricorda le imprese dell'aviazione coloniale.

Interessante il quadro statistico che chiude l'appendice

In quattro anni di guerra:

a) Prodotti: 20.000 apparecchi; 35.000 motori. Spesa: 1 miliardo.

b) Scuole di piloti: 30.

5000 piloti - 5000 osservatori - 1000 mitraglieri

5000 operai.

Istruiti anche 400 piloti americani.

Perdite:

12 dirigibili - 30 palloni - 164 apparecchi.

2000 uomini, per cause varie, ma sempre inerenti alla guerra

1094 decorati.

Abbattuti: 1000 apparecchi avversari.

c) Difesa contraerea; Piazzati 516 cannoni contraerei; e 608 di

ripiego - 1001 mitragliatrici - 700 posti di vedetta; 240 di ascolto - 210 proiettori.

Nella difesa contraerea furono impiegati: 1500 ufficiali - 33 500 uomini di truppa - Abbattuti 129 apparecchi.

d) Servizio aerologico: 45 stazioni

Nel volume è inserito anche uno studio sulle difese aeree delle isole britanniche e sullo sviluppo della guerra aereo-navale, specialmente interessante pel raccolto delle imprese effettuate dagli Zeppelin; ed infine notizie sull'impiego dell'aviazione sulle fronti balcaniche, di Egitto, di Palestina e Mesopotamia e durante le operazioni per la conquista delle colonie tedesche d'Africa.

1° Cap. EMILIO ANTONIONI. **Il tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici.** — Studio teorico-pratico. Torino, Tipografia E. Schioppo 1931, L. 10.

[illegible] brevemente a cenni [illegible] sull'impiego di tiro a puntamento indiretto con le mitragliatrici [illegible] nell'ultima guerra e all'importanza [illegible] alla possibilità e al futuro impiego di esso, l'A., con senso molto pratico ed in maniera facile espone — anche con esempi — il modo come attuare tale tiro

Un ingegnoso [illegible] ema di mitragliatrici di cartoncino mobili, allegato in fondo al volume, serve a dimostrare il modo di trovare gli angoli di parallelismo, di direzione, ecc.

Ammiraglio BAUER: **Il sommergibile.** — Roma, Arti Grafiche Fotomeccaniche P. Sansoni, 1932 (1).

Il capitano di vascello W. PINI e il capitano di fregata A. PARONA hanno tradotto l'opera dell'ammiraglio Bauer «*Il sommergibile*», che viene ora pubblicata a cura dell'ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (Ufficio Storico).

Osservando i sottotitoli: «Sua importanza quale elemento costitutivo di una flotta - Sua posizione nel diritto internazionale - Suo impiego bellico - Suo avvenire» e [illegible] che l'ammiraglio Bauer fu comandante della 1ª flottiglia dei sommergibili tedeschi prima della guerra mondiale e poi Capo del servizio sommergibili durante la guerra stessa, fino all'estate del 1917, si vede subito l'importanza della pubblicazione in parola.

Dopo aver accennato all'influenza esercitata dal sommergibile sul [illegible] del dominio del mare l'A. [illegible] [illegible] nei compiti delle flotte e nel [illegible] possibilità di alleanze. Dopo avere descritto le caratteristiche dei diversi tipi di sommergibili, quelle dei mezzi di difesa e quelle delle costruzioni di tale naviglio nel periodo prebellico, il Bauer esamina i còmpiti particolari dei sommergibili nella lotta fra le flotte e nella difesa costiera. Basandosi sull'esperienza del conflitto mondiale, l'A. passa poi a trattare del sommergibile nella guerra al traffico

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per i militari di [illegible] il prezzo è ridotto a L. 7.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato [illegible] al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma

L'A. cerca altresì di definire quale dovrebbe essere l'impiego avvenire dell'arma sottomarina ed esamina quale dovrebbe essere l'attività del sommergibile nelle operazioni di blocco e nell'attacco ai convogli, per dedurre quale potrebbe essere l'influenza di tale attività sulla condotta generale della guerra.

In un ultimo capitolo, l'A. si sofferma sull'avvenire dell'arma sottomarina, sullo sviluppo delle singole caratteristiche, sugli incrociatori sommergibili e sulle idee circa le navi da battaglia sommergibili. Come conclusione getta un rapido sguardo sullo sviluppo delle flotte subacquee nel dopo-guerra e sul trattato di Londra del 1930.

Colonnello GUSTAVO PESENTI: **Danane. Nella Somalia italiana. Nel XXV anniversario del combattimento (9-10 febbraio 1907).** — Milano, «L'Eroica», 1932, L. 10.

L'A., colonnello degli alpini, fu uno dei cinque tenenti italiani che nel 1907, a capo di cinque colonne di ascari, si formarono in quadrato sulle dune di Danane e resistettero in 500 (forza massima che si potè raccogliere in quella Colonia) ad un attacco frontale e ad un movimento aggirante di 3000 ribelli, armati di fucile, di lancia e di frecce, animati dal soffio guerriero del Mahd Mullah e invasi da inestinguibile odio verso gli Italiani, «infedeli» perchè volevano abolire la schiavitù e perchè si erano resi padroni della loro terra.

L'A. non ha voluto scrivere una serie di pagine d'impressioni, ma, in sintesi, svolge tutta la storia della Somalia, analizzando tutte le premesse e tutte le conseguenze del fatto d'arme.

Oggi, dopo la Grande Guerra, il combattimento di Danane può parere un insignificante episodio coloniale, ma se si tiene presente che «i fatti d'arme — come ben afferma l'A. — hanno valore non pel numero dei morti ma per gli effetti che producono», allora siamo costretti a pensare che quello di Danane, primo combattimento vittorioso dopo Adua salvò la Somalia all'Italia, ed assurge perciò a fatto storico importante e degno di essere conosciuto.

L'edizione è stata curata da «L'Eroica» di Milano

UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA: **Onomastica navale.** — Studio di massima per l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare. Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore R. Marina, 1931, L. 6.

E' uno studio elaborato, secondo le direttive dell'Ufficio Storico della R. Marina, dal generale di porto Udalrigo Ceci

Per il passato, l'assegnazione dei nomi alle navi di guerra di nuova costruzione (la cui importanza è stata sempre oggetto di speciale attenzione da parte del pubblico) veniva effettuata con criteri saltuari, senza norme definite; ora l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina ha ritenuto necessario disciplinarla con razionali principî di continuità.

Ecco, pertanto, lo scopo del presente studio, che porta un «*Quadro generale dei nomi delle navi*», esistenti al 31 dicembre 1930, e dei nomi, ritenuti idonei per la scelta delle nuove assegnazioni: sono un migliaio di nomi compresi nel Quadro generale, corredati di brevi monografie illustrative

Nella « premessa », scritta dal Capo di Stato Maggiore, si informano i lettori delle direttive di massima seguite nella scelta dei nomi e, per quanto concerne l'adozione dei nomi, del raggruppamento dei nomi stessi per categoria.

Un indice alfabetico dei nomi, con l'indicazione del riferimento al Quadro generale e alla Monografia, chiude l'interessante pubblicazione.

Magg. EMILIO DE-SPERATI; **Il Vade-Mecum dell'ufficiale.** — Modena, Stabilimento Poligrafico Modenese, 1932, L. 10.

L'A. ha cercato di raccogliere e di riassumere le disposizioni vigenti che possono essere utili, in determinate circostanze, per gli ufficiali di tutte le armi e corpi del R. Esercito, a tutela dei loro diritti e dei loro interessi.

Tratta dell'*Ordinamento dell'esercito*, dello *Stato degli ufficiali*, del loro *Avanzamento*, del *Trattamento economico*, del *Trattamento di pensione* e di *Cose varie* (*Assicurazioni speciali, Cassa ufficiali, Cavalli di servizio, Cessioni di stipendio, Colonie, Gare, Unione Militare, Opera di previdenza, Onorificenze e ricompense, Alloggi demaniali, Prelevamento medicinali*, ecc.).

Il Vade-mecum, che è già alla 3ª edizione, è aggiornato a tutto febbraio 1932.

TOURING CLUB ITALIANO E REALE AERO CLUB D'ITALIA: **Annuario dell'Aeronautica.**

L'enorme progresso dell'aeronautica è ampiamente documentato in quest'opera, alla quale hanno collaborato i più profondi conoscitori della materia.

Il volume, elegantemente rilegato in tutta tela azzurra, consta di oltre 1100 pagine con 590 illustrazioni. L'abbondante materia vi è distribuita in quattordici parti — ciascuna composta di più capitoli — riguardanti l'evoluzione storica e tecnica dell'aeronautica, l'organizzazione aeronautica in Italia e nel mondo, l'aeronautica civile in Italia e nel mondo, l'industria aeronautica in Italia, l'aviazione sanitaria, la navigazione aerea, la legislazione aeronautica, le associazioni e i sodalizi aeronautici, le grandi imprese aeronautiche, le norme per la sicurezza aerea, l'aviazione nel futuro, la fotografia e cartografia aerea, la radio applicata all'aeronautica. In appendice troviamo tabelle statistiche, tavole di ragguaglio e l'indicazione dei periodici aeronautici.

Quest'opera, vera enciclopedia della materia aeronautica e di tutto quanto vi ha attinenza diretta — è il sesto della serie degli Annuari dell'aeronautica — è stata compilata dal T. C. I. in collaborazione col Reale Aero Club d'Italia e viene ceduta ai soci del T. C. I. e del R. A. C. I. al prezzo di L. 32 alla sede del T. C. I.; a L. 35 franco di porto raccomandato in Italia e Colonie; a L. 40,50 all'estero, pure franco di porto raccomandato.

Per richieste collettive di almeno 10 copie L. 27 per esemplare, più le spese di spedizione.

Tenente feldmaresciallo in congedo MAX HOEN, **Il 59° reggimento fanteria i. e r. nella guerra mondiale 1914-1918** (I. R. 59, Weltkrieg 1914-1918). — Ed. Kiefel Salisburgo 1931.

Il feldmaresciallo Hoen, Direttore dell'Archivio di guerra austriaco, ha aggiunto alle sue numerose pubblicazioni di carattere storico militare, quella del volume di cui diamo qui cenno. E' una delle molte opere, complementari alla Relazione ufficiale dell'Archivio di Vienna, aventi lo scopo di ricordare i fasti dei singoli corpi dell'antico esercito, per la maggior parte scomparsi, ma tuttora rappresentati nell'attuale esercito federale austriaco da compagnie ed altri reparti che ne conservano gelosamente le tradizioni e ne solennizzano le giornate commemorative.

Il volume, di circa 850 pagine in-4°, è la storia del reggimento fanteria i. e r. n. 59 Arciduca Ranieri, Salisburgo - Alta Austria, pubblicata a cura della « Rainer-Offiziers-Vereinigung » (Associazione ufficiali Ranieri, dal nome dell'Arciduca proprietario titolare del reggimento dal 1852 in poi). Storia particolareggiatissima, che segue giornalmente, talvolta ora per ora, le vicende del reggimento, dei suoi battaglioni permanenti e di marcia, dei suoi reparti distaccati, delle compagnie, dei plotoni, delle pattuglie e dei singoli individui anche in combattimento: basti dire che l'indice nominativo delle persone citate nel testo abbraccia ben 90 pagine ciascuna delle quali contiene non meno di 120 nomi, il che significa tener conto delle vicende di circa 11.000 fra ufficiali e truppa: il più umile soldato che abbia compiuto un atto tale da porsi in evidenza in un determinato momento è nominato nelle pagine del testo: e non si può a meno di chiedersi quale immane lavoro di raccolta e vaglio di notizie — giacchè nessun diario di guerra può contener tanto — sia stato necessario per compilare il lavoro. Storia piana e semplice, senza pretesa alcuna, salvo lo scopo — pienamente raggiunto — di riprodurre fedelmente la vita e le vicende di guerra del Corpo e dei suoi componenti, inquadrate a volta a volta nelle poche righe indispensabili ad indicare la costituzione ed il cómpito dell'unità superiore, e la situazione d'insieme.

E' una pubblicazione indubbiamente costosa, sia per le qualità tipografiche e la rilegatura, sia anche per le numerose incisioni (208) contenute nel testo, e per le carte annesse (2 d'insieme, 5 fogli di schizzi relativi a 87 combattimenti): ma è destinata ad ogni antico « Rainer » che la desideri e ne sia degno, giacchè nella prima pagina « commemorativa » è detto: « Questo libro appartiene al Rainer.... (*nome e cognome*) che ha servito nel.... (*battaglione, compagnia, plotone mitragliatrici*, ecc.) dal al.... e che durante tale periodo ha onorevolmente partecipato alle gravi e gloriose lotte del suo reggimento ». Ed è tanto più da notare l'eleganza di questo volume destinato ai singoli combattenti d'ogni grado, quando la si raffronti colla veste, economica sotto ogni riguardo, data invece dall'Archivio di Vienna alle puntate della Relazione ufficiale « L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria, 1914-1918 ».

Il volume riesce molto interessante anche per noi, perchè durante tutta la guerra italo-austriaca il reggimento « Rainer » si è trovato a combattere, in tutto o in parte, sulla nostra fronte, in tratti svariatissimi, ad eccezione però del medio e del basso Isonzo. L'attenzione degli scrittori

militari austro-ungarici si è concentrata precipuamente sulle battaglie dell'Isonzo, e sopratutto sullo « inferno di Doberdò »; soltanto qualcuno di loro dedica qualche pagina alle lotte sulla fronte montana, nel periodo maggio 1915-ottobre 1917 (salvo, s'intende, per l'offensiva del Trentino), e fa notare che quelle lotte non la cedevano talvolta, in asprezza, a quelle sull'Isonzo. Il reggimento « Rainer », originario del Salisburgo ed ivi completantesi, composto pertanto di elementi di regione alpina con noi confinante, è uno di quelli che, ancor più degli altri, ha considerato la guerra contro l'Italia, contro i « Welschen » (nel volume, è quasi sempre usato questo nome anzichè « die Italienern ») come la « sua guerra »: i suoi componenti sono combattenti fieri, e non di rado eziandio feroci, come si rileva da parecchi accenni a nemici « erledigt » (spacciati) anzichè fatti prigionieri: la sua storia dedicata in buona parte alle lotte tra l'Adamello e il Rombon, e poi a quelle sui Sette Comuni e sul massiccio del Grappa è una continua prova che non soltanto sull'Isonzo la lotta alla fronte italiana era « senza quartiere, perchè nessuno pensa a dare nè ad accettar mercè », come ha scritto il Veith.

Dobbiamo però riconoscere che l'esposizione appare obbiettiva, serena ed imparziale: i dati di fatto vengono esposti senza rancore nè astio, senza apprezzamenti malevoli o tendenziosi, registrando ugualmente tanto i successi quanto gli insuccessi, tanto la resistenza avversaria quanto la propria: naturalmente — nè potrebb'essere diversamente, dato il carattere e lo scopo del lavoro — si tende costantemente ad esaltare l'operato dei « Rainer », ma senza che, a tale scopo, si cerchi di svalutare l'avversario. Ed anche questo è non piccolo pregio del lavoro.

La storia precedente del reggimento, dal 1682 al 1882, costituisce oggetto di volume a sè, già da tempo pubblicato. Nel nuovo volume troviamo un brevissimo accenno al periodo dal 1882 al 1914. All'inizio della guerra mondiale, il reggimento si trovava da due anni nel Tirolo e Vorarlberg, frazionato fra Bregenz, Schwaz, Innsbruck e Salzburg. E da questo punto ha inizio l'esposizione: dalla quale trarremo i principali spostamenti e fasi di campagna, e qualche altro elemento che presenti particolare interesse.

Il reggimento, non appena mobilitato, parte per la fronte russa, ove è immediatamente inquadrato nella 3ª Divisione (XIV Corpo) a Ostrow: forza nella zona di radunata, quattro battaglioni, 4691 uomini (di cui 4297 fucili), 28 cavalli, 8 mitragliatrici. Dal 19 al 23 agosto, concentramento dell'Armata (3ª) attorno a Lemberg. Dal 24 agosto al 2 settembre, la Divisione — e con essa il reggimento — prende parte, sull'ala sinistra dell'Armata, a quel complesso di combattimenti che è definito dalla Relazione austriaca come battaglia di Komarow. Perdite del reggimento, nel periodo predetto, 336 uomini. Intanto, il suo 1º battaglione di marcia, giunto da Salzburg, ha partecipato anch'esso a combattimenti (28 agosto-3 settembre) a Przemyslany.

Il reggimento, nelle giornate dopo il 2 agosto, partecipa all'inseguimento dei Russi dopo la vittoria austro-ungarica di Komarow, e ciò dà luogo a nuovi combattimenti. Frattanto, la battaglia di Lemberg era perduta: ad essa aveva preso parte anche il 1º battaglione di marcia. Il reggimento ripiega ormai dietro il San dall'11 al 15 settembre, continua la

ritirata fin nella zona di Tarnow dal 16 settembre al 5 ottobre, e si riunisce [illegible]. La forza del reggimento si era ridotta, [illegible]

[illegible]

Col 3 ottobre però, ha inizio *la campagna d'autunno*: il reggimento si è rinforzato mediante complementi di 4300 uomini. Avanzata verso il San, combattimenti sul San e arenamento dell'offensiva (4 ottobre-2 novembre). Il 18, si diffonde la voce che in grazia di buoni uffici dell'Italia e degli Stati Uniti d'America, sono in corso trattative di pace: voce molto gradita, giacchè in due mesi di campagna il reggimento ha già perduto il 70 % di ufficiali e il 50 % di truppa dell'E. P., ha sofferto per difficoltà di rifornimenti e per cattive condizioni di calzature. Dal 3 al 12 novembre, nuova ritirata su Cracovia: offensiva, e successiva ritirata (13-28 novembre) sotto la pressione avversaria: battaglia di Limanowa Lapanow (29 novembre-11 dicembre), inseguimento fino al Dunajec (11-28 dicembre). Totale entrati finora in campagna, 319 ufficiali e 8624 truppa: perduti o sgombrati, 178 e 7076: forza del reggimento a fine d'anno, 41 e 1.54[illegible].

Il gennaio, febbraio e parte del marzo 1915 trascorrono in lotta di posizione invernale sul Dunajec: indi il reggimento si sposta nei Carpazii, a Uscie Ruskie: nell'aprile a Grodek. Partecipa poi allo sfondamento di Gorlice ed all'inseguimento fino al San (1º-15 maggio), alle successive lotte del maggio-giugno: indi, alla campagna d'estate 1915 in Polonia (2 luglio-15 agosto). Sempre inquadrato nel XIV Corpo, partecipa con esso alle gravose lotte con alterna vicenda sull'ala settentrionale della 1ª Armata durante la campagna di Rowno (20 agosto-7 ottobre). Nel reggimento, da quando è stata dichiarata la guerra all'Italia, è stato sempre vivo il desiderio di trasferirsi su quella fronte: più d'una volta, spostamenti improvvisi hanno fatto credere a ciò, provocando poi delusioni. L'inverno 1915-1916, dall'ottobre al 25 febbraio, è trascorso sulla Patilowka, occupando con una forza di 1445 fucili una fronte difensiva di 4500 passi.

Intanto però, il X battaglione di marcia, che il 6 maggio 1915 stava per trasferirsi dal Salisburgo alla fronte russa, era stato trattenuto, ed impiegato sulle Alpi Carniche dal giorno della dichiarazione di guerra: lo troviamo, appoggiato da Bavaresi dell'Alpenkorps ed eziandio frammisto ad esso, a Col dei Frugnoni, al Kreuzberg; indi a Monte Piano avvicendando periodi di lotta con periodi di riposo.

Il 25 febbraio, il reggimento vien finalmente contentato, e si trasferisce alla fronte italiana, riunendosi il 6 marzo a Salorno al X battaglione di marcia: il quale però, in riconoscimento delle sue gesta, continua a costituire unità tattica ed amministrativa a sè, anzichè venir sciolto a scopo di completamento di altri battaglioni.

Il reggimento si equipaggia per la guerra in montagna (mantenendo però carreggio di combattimento e cucine rotabili): viene inquadrato, insieme alla propria Divisione (3ª, denominata ora « Edelweiss ») nel nuovo XX Corpo, comandato dall'Arciduca Ereditario Carlo (11ª Armata, generale Dankl). Fino a metà maggio, sosta sull'altipiano di Folgaria pre-

parandosi per la grande offensiva. Frattanto, il X battaglione si trasferisce nella zona dell'Adamello, ove si trova in condizioni pessime per mancanza di rancio e caffè caldo, di legna e di equipaggiamenti per alta montagna; numerosi i congelamenti; dopo pochi giorni vien sostituito.

All'inizio dell'offensiva dal Trentino (15 maggio) il reggimento ha 4841 uomini, 750 cavalli (di cui 500 di piccola taglia), 144 carri a 102 cavalli: forza di combattimento 3824 fucili (di cui 2994 disponibili in linea), 20 mitragliatrici, 10 moschetti (pattuglie « musketen »). Il 15 e 16 conquista del Coston e del Saglio d'Aspio (il 15, sopra la zona d'attacco del reggimento viene concentrato il fuoco di 8 cannoni da campagna, 7 obici pesanti campali, 3 obici pesanti, una batteria di cannoni da 10.4, una da 12, una da 15, una di obici da 15, una di mortai da 16, 6 batterie da montagna, 5 mortai da 30.5); il 17, conquista del Coston d'Arsiero: l'artiglieria italiana, le mitragliatrici e i difensori delle posizioni resistono fino all'estremo e rinnovano le resistenze, effettuando frequenti contrattacchi contro cui si dimostrano utilissime le mitragliatrici. Alla fine dei combattimenti sull'altipiano di Folgaria, il reggimento ha sparato circa 206.000 colpi: ha perduto 809 uomini, ed « ha meritato la palma dello sfondamento, avendo praticato la prima breccia nelle posizioni avversarie »: (elogi del comandante la Divisione). Dal 31 maggio al 3 giugno, il X battaglione lotta furiosamente sul Cengio, perdendo ben 330 uomini.

Il 14 giugno, ordini d'arretramento: il reggimento si sposta sul Monte Cimone, il X battaglione nella posizione dei Laghi. Lotte preliminari, dal 27 in poi, sul Cimone: contrattacchi italiani ostinatissimi; lotta accanita (descritta molto minutamente) dal 22 luglio al 4 agosto, e specialmente il 2 e 3 agosto, per il possesso della cresta del Cimone. Dal 5 agosto al 23 settembre, preparazione della mina (interessanti i particolari del lavoro: sua carica finale, 4500 Kg. di dinamite, 8700 di dynamon, 1000 di polvere nera e gelatina esplosiva, 21 Kg. di carica iniziale): sua esplosione alle 5.45' del 23: risultati, una buca di 50 metri di diametro e 22 di profondità. Successiva azione tattica e conquista della cresta (21-30 settembre). Due battaglioni rimangono sul Cimone-Civaron fino a tutto l'aprile 1917, in lotta di posizione molto gravosa: altri due vanno nelle Dolomiti (Forame, Alpi di Fassa).

Durante l'inverno 1916-1917, corsi d'istruzione sull'impiego di lanciafiamme e lanciabombe, mitragliatrici, sci, gas, assalto; le sezioni mitragliatrici autonome vengono trasformate in compagnie di 4 armi; vengono assegnati cannoncini da fanteria.

Dal 1° maggio al 6 giugno 1917, ripercussione sulla fronte trentina della 10ª battaglia sull'Isonzo: il reggimento sostiene gravose lotte a Punta Lepozze: in questo periodo, si constata che attacchi preparati falliscono per una sorveglianza avversaria che può ascriversi soltanto a tradimento (disertori, informati però da ufficiali). Dal 7 al 15 giugno, durante la battaglia sull'Ortigara, ore molto gravi, finchè l'Ortigara non viene occupata.

Dall'11 luglio al 15 settembre, riposo e riordinamento a Trento, indi a Rovereto (un battaglione sul Pasubio). Intanto il X battaglione partecipa, in lotta a corpo a corpo, alla resistenza contro il colpo di mano italiano a Carzano.

Per la preparazione *dell'offensiva austro-tedesca*, il reggimento a metà settembre si trasferisce per ferrovia in val Gail passando a far parte, come tutta la Divisione Edelweiss, del I Corpo (Alfred Krauss): dopo due settimane di istruzione intensiva, e assegnazione quasi completa di salmerie in luogo di carreggio, un battaglione si porta in posizione d'attesa dietro il Rombon (Bosco di Cukla), ove sostituisce un battaglione bosniaco adottandone il copricapo, per non dar nell'occhio al nemico in fatto di sostituzioni: rimane sul posto anche il *muezzin* bosniaco.

Il 24 ottobre, l'attacco sul Rombon fallisce « per la potenza degli elementi », è detto nel testo: è peraltro detto anche che la resistenza e la reazione degli Italiani, perfino coi sassi, è ostinata e vivacissima. Nei giorni seguenti il ripiegamento italiano consente di avanzare: il reggimento procede per la Sella di Prevala, dove però la difesa italiana è molto attiva, i difensori non sembrano affatto scossi dal fuoco d'artiglieria. E' accennato a qualche resa prematura di reparti italiani sul Vratni vrh.

Dal 24 al 30, i tre battaglioni Rainer si sono ridotti, per la resistenza avversaria e per i disagi, a circa 400 uomini per battaglione. Indi il reggimento per Saga, Gemona e Tolmezzo, passando il Tagliamento sul ponte rotto di Socchieve, va a Selvapiana ove cattura numerosi avversari, prendendoli alle spalle (è però un momento critico, data la quantità di prigionieri): si trasferisce poi a Longarone, per impedire agli Italiani di stabilirvisi a protezione delle spalle della fronte trentina, e per cercar di scardinare, avanzando fra Piave e Brenta, la difesa del basso Piave; è un periodo di marce faticosissime, nelle quali si manca di pane, di sale e di tabacco. Arrivo a Belluno Sedico, il 12 novembre.

Gli altri due battaglioni (III e X) dal 5 ottobre al 17 novembre, hanno effettuato operazioni verso il Ghelpach e il Lemerle.

Il 13 novembre, ripresa dell'offensiva; conquista di M. Roncone il 15, di Col Bonato fra il 16 e il 21, contro resistenza italiana asprissima; attacchi vani sul Pertica. Dal 22 novembre al 3 dicembre, lotta ondeggiante e sforzi vani al Col della Beretta. Il reggimento va a Fonzaso in riposo. Ormai, le lotte invernali non possono tendere che a migliorar le proprie posizioni: le truppe tedesche sono partite, gli Italiani si sono rinforzati.

Il III e X battaglione partecipano alla battaglia invernale a cavallo del Brenta; vien conquistata la Meletta di Gallio; segue l'attacco al massiccio delle Melette dalla fronte M. Longara-M. Zomo-Meletta di Gallio (4-6 dicembre), nel quale gli Italiani, nonostante il tiro di preparazione a gas, rispondono vivacemente fino all'estremo, riducendo al silenzio i lanciabombe e mettendo fuori combattimento i lanciafiamme, e facendo fuoco d'artiglieria contro l'attaccante senza preoccuparsi della sorte dei proprii prigionieri. Gravi perdite per entrambi i battaglioni. Il 6 è occupato il Sisemol: i due battaglioni, dal 7 al 22, rimangono in riserva a Campomulo.

Il grosso del reggimento, il 29 dicembre, torna in linea in val Cesilla, in condizioni deplorevoli perchè sprovvisto di ricoveri alla prova e continuamente battuto. In un settore di battaglione, si stabiliscono col nemico

a fronte rapporti di reciproca tranquillità: nell'altro invece vi è intensa attività da ambe le parti. Dall'11 gennaio, attacchi italiani violenti dapper[illegible] propaganda nell[illegible] avversarie e si riesce.... a consegnar sigarette e un pacco di manifestini ad un posto avanzato italiano: unico risultato tangibile, però, una sorveglianza ed attività più intensiva dall'indomani. Il reggimento si riunisce tutto il 24 gennaio a Belluno, ove è visitato dall'Imperatore.

Per effetto della trasformazione di tutti i reggimenti sul piede di tre battaglioni, i battaglioni III e X scompaiono: una parte del loro personale [illegible] reggimenti 10, [illegible] 114 [illegible] nuova costituzione.

Il 15 febbraio, il reggimento è inviato a Pilsen, il 2 aprile in Boemia: il 22 maggio vien rinviato alla fronte italiana. Il reimpiego sul teatro di guerra, ad onta di tutto, dà quasi l'impressione di una liberazione, in confronto ai deprimenti fenomeni verificantisi nella madre patria (tensione fra civili e [illegible] necessità di [illegible] trasporti, [illegible] sollevazioni repressi colle armi) e sintomi di dissoluzione incipiente.

La Divisione Edelweiss, dal 2 al 14 giugno, prende posizione d'attesa sui Sette Comuni per *l'offensiva sul Piave* (fa parte ora, del VI Corpo). Il reggimento ha raddoppiato le proprie mitragliatrici: 8 compagnie fucilieri hanno 4 armi ciascuna; le altre 4 fucilieri non ne hanno ancora; in più, le compagnie mitraglieri di battaglione. La compagnia tecnica reggimentale ha 6 bombarde da 9 cm., 6 lanciabombe piccoli, 2 lanciabombe medii 6 proiettori, vi è un plotone-staffette per battaglione, con cani da guerra. Difettano i viveri di riserva e i cavalli.

E' preventivato per la Divisione Edelweiss, nel quadro generale dell'offensiva, l'attacco [illegible] Col del Rosso alle [illegible] 15 giugno [illegible] esser preso il Col del Rosso, alle 8.10' la parte settentrionale del M. Melago, alle 9.10' la 3ª posizione italiana al di là della val Chiama, beninteso dopo adeguata preparazione d'artiglieria: quattro ondate successive a 40-50 metri di distanza. Ma l'assegnazione di proietti a gas all'artiglieria riesce insufficiente per quantità e qualità, le batterie italiane sono più di quante si era preventivato, alcune di esse si sono spostate in posizioni non ancora identificate; le munizioni per le bombarde e i lanciabombe risultano inferiori al prescritto; invece di tre batterie bombarde pesanti ne viene assegnata una sola, con soli 182 colpi per 12 pezzi (4 bombarde da 26 cm., 8 da 14 cm.). Ancora prima del giorno stabilito per l'attacco il battaglione d'assalto della Divisione subisce gravi perdite per il fuoco d'artiglieria.

A deprimere il morale contribuiscono le arringhe dei comandanti di grado elevato, che pongono in rilievo le difficoltà dell'offensiva, ma la dichiarano indispensabile perchè l'esercito è allo stremo di derrate, e solo al di là delle linee avversarie può trovare salvezza dalla fame. I Rainer però sperano pur sempre nella efficace preparazione d'artiglieria a loro promessa.

Il 15 giugno, alle 3 1/2 si sferra la contropreparazione di artiglieria italiana, [illegible] gas [illegible] l'impressione che l'artiglieria italiana abbia il sopravvento; i collegamenti telefonici sono rotti, la nebbia vieta gli ottici; i 28 portaordini reggimentali sono messi presto fuori combattimento: i cani non sono istruiti abbastanza. I proietti delle bombarde da 22 cm. o non scoppiano affatto, o scoppiano subito davanti alla linea. Nonostante il fuoco micidiale avversario, si conquista il Col del Rosso, e si arriva in parte anche al M. Melago, ma si è costretti a ripiegare. La lotta perdura sul Melago dal 16 al 20: il 17 l'artiglieria austriaca, che finora era stata pressochè assente, tenta di batter le posizioni italiane, ma si vale di uno schizzo errato fornito dal comando di Divisione, e pertanto tira troppo corto e produce perdite nella propria fanteria, con grave svantaggio morale. Il comandante la Divisione dichiara che la fanteria, dissanguatasi e lasciata in asso dall'artiglieria, spera di poter presto esser alleviata. La Divisione vien sostituita il 20: sono le giornate più grame che i Rainer abbiano passate in tutta la guerra: dall'11 giugno, 112 morti, 84 dispersi, 633 feriti, 116 perduti per esaurimento, 72 all'ospedale: i fucili disponibili si sono ridotti a 480. Ma il reggimento è costretto a tornare in linea alla fine del mese, dopo che si sono perduti il Col del Rosso e il Valbella. Finalmente, il 6 luglio il reggimento si trasferisce nella zona Neumarkt-Caldaro, ove può riaversi fisicamente mercè vitto migliore, ma pur sempre scarso: il morale però è depresso, per la comunicazione del comando d'Armata circa le proposte di pace e d'armistizio fatte dall'Imperatore, ed altresì per le notizie politiche dall'interno.

Il 18 ottobre la Divisione Edelweiss è preavvisata che andrà in riserva d'Armata a Belluno, con un movimento della durata di due settimane per non stancar troppo le truppe con lunghe marce, date le condizioni degli uomini e dei pochi quadrupedi ed altresì per non gravar troppo sulle ferrovie. Il 27, a Feltre si incontra un reggimento ungherese che ha ottenuto il rimpatrio, mentre si sa che già sul Piave infuria l'offensiva italiana: grave depressione morale; il 29, è già necessaria un'opera di persuasione da parte degli ufficiali per poter rimandare gli uomini sulla fronte: essi chiedono almeno di non dover tornare sul Col del Rosso d'infausta memoria. Si è costretti a disarmare un battaglione ungherese che vuole tornare in patria.

La Divisione manca di equipaggiamenti da montagna e viveri di riserva: quindi si rinuncia a mandarla sull'altipiano e la si schiera a Cesana-Mel.

Il 30, i telefoni vengono tagliati ed asportati: la situazione generale è poco nota: a Belluno, la popolazione assalta i magazzini derrate, i residui vengono trasportati in salvo per ferrovia. Il 31, combattimenti agli avamposti. Da tre giorni si manca di pane.

Il 1º novembre si occupa una posizione di testa di ponte a Ponte nelle Alpi, per proteggere il ripiegamento, già molto disordinato, del carreggio di varie Divisioni: atti ostili della popolazione. Il 2, marcia su Cavalese-Molina, ove si hanno notizie catastrofiche dall'interno. Il 5, i Rainer giungono a Bolzano, in perfetto ordine: il 7, loro guardie vengono sostituite con guardie fornite da Corpi italiani. Saccheggi da parte di jäger inducono le autorità civili a chieder la protezione delle truppe italiane. L'8 il reggimento si trasferisce a Bressanone, ove riesce a trovare ed occupare un treno vuoto: a Innsbruck, difficoltà gravi per il proseguimento. A Lienz, il 9, il reggimento respinge sdegnosamente l'invito a deporre le

armi. Il 10, dopo scambio di fucilate con czechi che si erano impadroniti della locomotiva, il reggimento giunge a Salisburgo: tutti vengono inviati in licenza di 15 giorni, in attesa di congedo generale.

E così i « Rainer » del 59°, e quelli dei reggimenti 107° e 114° da esso derivati, riescono a ritornare in patria in buon ordine e colle loro armi: è riportata una frase di due comandanti di Divisione ungheresi che li videro arrivare a Innsbruck: « se tutte le truppe fossero state come queste, non vi sarebbe stata ritirata, e saremmo ancora a Vittorio ». E dopo 236 anni, il reggimento cessa di esistere.

Generale PITREICH: **L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento** — Der österreichisch-ungarische Bundesgenosse im Sperrfeuer). I vol. di circa 400 pagine in 8° piccolo: Casa Editrice Artur Kollitsch, Klagenfurt 1930.

Il maggiore generale austriaco in congedo Anton v. Pitreich, che durante la guerra mondiale, dopo incarichi varii nel servizio di Stato Maggiore fu Capo di S. M. del Gruppo d'esercito Boroevic sulla fronte italiana, ha dato al proprio lavoro il titolo « L'alleato austro-ungarico nel fuoco di sbarramento » per metterlo in correlazione con quello del libro, anch'esso pubblicato nel 1930, da Werner Beumelburg « Fuoco di sbarramento attorno alla Germania » (Sperrfeur um Deutschland): giacchè scopo del lavoro stesso è il completare il quadro tracciato dal Beumelburg nei riguardi della Germania, in modo che risulti evidente ai Tedeschi anche lo sforzo fatto dall'Austria Ungheria: sforzo del quale, nel libro del Beumelburg, era tenuto conto molto scarso.

Come ha scritto il generale Krafft v. Dellmensingen nel *Militar Wochenblatt* (dicembre 1930: « L'esercito austro-ungarico di un tempo, secondo l'apprezzamento dei Tedeschi »), in tutte le guerre di coalizione si è verificato il fatto che la condotta comune di guerre la cooperazione fra eserciti alleati ha dato luogo ad attriti, anche quando i rispettivi Stati erano già legati da lunghi anni di alleanza: ogni Stato ha i proprii interessi particolari, tiene alla propria autonomia, non gradisce interferenze neppure da un proprio alleato, ha i proprii segreti anche riguardo a questo: ogni esercito ha le proprie abitudini caratteristiche nelle quali non intende rinunziare, e cui è bene eziandio che non rinunzii, affinchè l'organismo armato sia vera emanazione del popolo: ciò rende diffidenti verso i consigli dell'alleato, verso ogni sua ingerenza.

Allorchè giunge l'ora del comune sforzo, ciascuno giudica dell'altro in modo soggettivo rispondente alla propria mentalità ed ai proprii metodi: gli apprezzamenti ed i confronti riescono specialmente sfavorevoli all'alleato più debole. E così avvenne nei rapporti fra Germania ed Austria-Ungheria, fin dal principio della guerra. Gli sforzi compiuti dall'esercito austro-ungarico, nonostante ogni abnegazione ed altruismo, risultarono impari ai suoi còmpiti, a causa della scarsezza complessiva di forze, del loro insufficiente sviluppo, della scarsa compattezza prodotta dalla loro eterogeneità: la Germania dovette venire in aiuto, in misura crescente coll'accrescersi del numero di avversarii minaccianti direttamente il territorio austro-ungarico (Italia, Romania).

E pertanto, comandanti e truppe tedesche vennero a contatto immediato coll'esercito austro-ungarico quando le sue energie erano già logorate per gli sforzi iniziali sulla fronte balcanica e russa: rilevarono le deficienze e le debolezze ma senza rendersi conto delle loro cause; malcontenti per esser costretti di continuo a portare aiuto in situazioni critiche, a proprio svantaggio, formularono fin da principio apprezzamenti sfavorevoli, e talvolta non giustificati, sull'alleato (di tali apprezzamenti si trova infatti traccia più volte in brani di corrispondenza riportati dal Volume V della Relazione ufficiale tedesca, nonchè nelle pubblicazioni del v. Cramon). Da tutto ciò derivarono discordanze e malumori che posero talvolta a dura prova l'alleanza.

Tale condizione di cose si è rispecchiata anche nel dopoguerra nella letteratura militare germanica, basatasi sulle impressioni provate, senza curarsi di controllare i proprii giudizi sulla realtà dei fatti. E nel cuore dell'antico alleato — dice il Krafft — è pur sempre rimasta una spina dolorosa.

Da tale stato di cose, prendendo occasione dalla citata pubblicazione del Beumelburg, ha tratto motivo il Pitreich a scrivere il suo libro. L'A., anzichè dolersi e polemizzare, ha preferito cercar di spiegare ai Tedeschi quali fossero le condizioni intrinseche del loro antico alleato, quali le sue intime debolezze, quali particolari ostacoli esso abbia dovuto superare: e ciò allo scopo di far si che, nell'unione spirituale ed eventualmente materiale fra tutti i popoli di stirpe germanica, l'attuale Austria non abbia più ad esser considerata, dai Tedeschi della Germania, come il parente povero e *minderwertig* (di minor valore).

In conseguenza, il libro del Pitreich ha assunto il carattere di una esposizione storica dello stato della Duplice Monarchia all'inizio nella guerra e della parte da essa avuta nel conflitto mondiale; nell'esposizione sono accentuate in particolare le fasi durante il quale l'esercito austro-ungarico ha dovuto agire *da solo*, e cioè le campagne iniziali contro la Serbia e la Russia, e le lotte contro l'Italia (astraendo dall'offensiva comune dell'ottobre 1917) e sono posti infine in particolare evidenza, al termine del lavoro, le cause dello sfacelo definitivo dell'Impero austro-ungarico.

La pubblicazione del Pitreich sembra aver raggiunto lo scopo che essa si prefiggeva: anzitutto, nei successivi volumi VI e VII finora pubblicati della Relazione ufficiale tedesca, riferentesi ad avvenimenti nei quali la cooperazione fra i due eserciti andò divenendo sempre più intima anche nel campo tattico, in cui unità germaniche sempre più numerose combatterono « a spalla a spalla » con unità austro-ungariche (Limanowa-Lapanow; battaglie invernali nei Carpazii; sfondamento di Gorlice e successivo inseguimento fino al San) non ritroviamo più ripetuti gli apprezzamenti sfavorevoli che, come abbiamo detto, eran contenuti nel volume V; inoltre personalità militari germaniche elevate e competenti hanno fatto onorevole ammenda, o hanno espresso giudizi favorevoli finora taciuti: così, ad esempio, il Krafft scrive: « Poichè durante la guerra ho avuto numerose occasioni di conoscere molto da vicino, non soltanto come combattente a fianco, ma altresì come superiore responsabile » (si riferisce, con tutta probabilità, alla propria carica di Capo di

S. M., nell'ottobre 1917 — sfondamento sull'Isonzo — della 14ª Armata tedesca, in cui erano inquadrate truppe austro-ungariche), « truppe austro-ungariche tanto di seconda e di terza linea quanto scelte, e in quattro campagne ho visto passare davanti ai miei occhi una gran parte di quell'esercito, io sono stato, forse più di molti altri Tedeschi, in grado di formarmi per esperienza personale un concetto approfondito dell'essenza e del vero valore di esso, e basandomi su ciò, posso affermare che le mie impressioni collimano nei punti più essenziali coi concetti del Pitreich. L'alleato non era affatto « soltanto di scarso valore »: ho visto dappertutto da parte sua molti esempi di grande bravura ».

Abbiamo letto attentamente il libro del Pitreich: esso costituisce una lettura gradevole ed estremamente interessante: l'esposizione narrativa serrata e sobria, opportunamente preceduta ed intramezzata da dati di fatto circa elementi organici e psicologici, circa fattori geografici, circa situazioni di forza e di mezzi, seguita da dati di perdite, ed accompagnata da considerazioni, fa sì che il suo lavoro — sebbene storicamente incompleto, poichè l'Autore si è limitato essenzialmente alla descrizione degli sforzi soltanto dell'Austria-Ungheria da sola — possa considerarsi come uno dei migliori lavori sintetici finora pubblicati a riguardo della lotta sostenuta dalla Duplice Monarchia.

Dato lo scopo che l'A. si era prefisso, è ovvio che alle gesta dell'esercito austro-ungarico venga dato il massimo rilievo; ma il Pitreich — analogamente, d'altronde, a quanto avviene nella Relazione ufficiale austriaca — pone in giusta luce anche l'operato degli avversari e tributa il dovuto omaggio al valore delle loro truppe.

Come ossatura del lavoro, il Pitreich espone anzitutto le *caratteristiche della coalizione tedesco-austro ungarica*. In tale esposizione ha parole di profonda amarezza per lo scarso conto in cui Stato ed esercito austro-ungarico erano stati tenuti sempre da parte dell'alleato tedesco, e conclude: « Siamo pienamente consci delle nostre naturali debolezze e dei nostri errori di un tempo: non ci vergogniamo di riconoscerli, ma chiediamo che di essi si tenga conto soltanto dal punto di vista tecnico ». Esamina poi i *fattori statali di potenza dell'Austria-Ungheria*; prende cioè in esame le vicende della Monarchia degli Absburgo e le sue relazioni col popolo, le condizioni interne dell'Austria-Ungheria (al riguardo vedasi anche, per limitarci alle pubblicazioni più importanti, il « Die Katastrophe » del Glaise-Horstenau e, in modo molto più succinto, il capitolo introduttivo della Relazione ufficiale austriaca Vol. I, nonchè anche il « Kaiser Karl » del Polzer Hoditz, lo « Erzherzog Franz Ferdinands Wirken und Wollen » del Chlumecky, e il « Der Weg zur Katastrophe » del Nowak, tutti recensiti in fascicoli vari della *Rivista Militare Italiana*), le sorgenti di forza dell'Austria-Ungheria (in modo più completo di quanto non faccia la Relazione ufficiale, giacchè — analogamente a quanto ha fatto l'Archivio di Stato di Berlino nel « Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft », Vol. I e a quanto ha fatto il nostro Ufficio Storico nel I Vol. della Relazione sulla nostra guerra — sono elencate le varie leggi sull'ordinamento dell'esercito), le condizioni di forza e di mezzi all'atto dello scoppio della guerra mondiale. Ed anche qui conclude: « Ogni azione bellica, per essere apprezzata al suo giusto valore, deve esser lumeggiata coll'esame degli strumenti di cui dispone: il valore di un giudizio che pretenda di esser preso sul serio sta per l'appunto nel tenere maggiore o minor conto di tutti gli elementi determinanti per la grandezza dei risultati o per quella degli insuccessi ».

Riassume più brevemente, passando agli avvenimenti, la *situazione all'inizio della guerra, le campagne iniziali nella parte meridionale della Monarchia* (campagna serbo-montenegrina dell'agosto 1914) e si estende maggiormente sulle *operazioni* contro i Russi (Galizia e Polonia) nell'autunno 1914, campagne invernali nei Carpazii e lotte in Polonia nella primavera del 1915); accenna appena allo sfondamento di Gorlice, trattandosi di operazione comune fra i due alleati.

Alla *guerra dell'Austria-Ungheria contro l'Italia* il Pitreich dedica circa 140 pagine, e cioè quasi un terzo dell'intero volume: questa parte del lavoro meriterebbe una traduzione integrale, giacchè è a nostro parere il miglior riassunto finora esistente, da parte di antichi avversari, sulla nostra guerra, e perchè descrive con particolare vivezza le condizioni di lotta tutt'affatto speciale sulla nostra fronte, e l'altezza epica raggiunta nella lotta stessa (da notare, al riguardo, la rispondenza di impressioni e di apprezzamenti fra il lavoro del Pitreich e gli scritti del Veith pubblicati nelle *Mitteilungen* del corrente anno). Ci asteniamo qui dal riassumere quanto scrive il Pitreich, perchè i lettori della *Rivista* potranno trovarne un'ampia recensione negli articoli pubblicati dagli *Echi e Commenti* del 15 e 25 luglio, 5 e 25 agosto, 5, 15 e 25 settembre del 1931, sotto il titolo « La guerra sulla nostra fronte, in una pubblicazione del generale Pitreich », e potranno altresì trovarne numerosi accenni nell'articolo « La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » (*Rivista*, fascicoli del novembre e dicembre 1931 e marzo 1932) nonchè in prossimi analoghi articoli. Ci limitiamo soltanto a rilevare che dalle espressioni del Pitreich risulta chiaramente come la guerra sulla nostra fronte abbia assunto, per l'esercito austro-ungarico, un carattere di difficoltà e di micidialità di gran lunga superiore a quello delle lotte più gravose e violente da esso sostenute su altre fronti: e risulta altresì in modo evidente che, se la nostra condotta di guerra può offrire il fianco a critiche in fatto di concezioni strategiche ed altresì di esecuzione tattica, il valore dimostrato dalle nostre truppe nulla lasciò a desiderare e fu anzi meritevole della più alta ammirazione.

Il Pitreich — per il motivo già accennato — non si sofferma sulla dodicesima battaglia sull'Isonzo, trattandosi di operazione comune fra i due alleati: per la sua descrizione, rimanda alla pubblicazione del generale Krafft v. Dellmensingen « Lo sfondamento sull'Isonzo » (v. recensione nella *Rivista*, fascicoli dal settembre al dicembre 1927).

L'ultimo capitolo « *Dell'Impero morente* » descrive gli avvenimenti dall'ottobre 1917 all'armistizio: riprende in esame le condizioni interne dell'Austria-Ungheria, esamina la nuova situazione conseguente all'ascesa al trono dell'Imperatore Carlo; dedica varie pagine all'esposizione delle infelici condizioni di vettovagliamento ed equipaggiamento dell'esercito nel 1918 (vedasi al riguardo anche il Kerchnawe, « Il crollo della potenza militare austro-ungarica nel 1918 »); descrive in modo efficace il fallimento dell'offensiva del giugno e il crollo della fronte per effetto della

nostra offensiva finale (V. articoli già citati in *Echi e Commenti*). Quanto egli escrive conferma ciò che da non pochi scrittori ignari o malevoli è stato posto in dubbio, e cioè che l'attacco finale italiano incontrò tenacissima resistenza da parte dei contingenti di tutte le nazionalità, nonostante le precarie condizioni dell'esercito austro-ungarico e lo sfacelo già iniziatosi alle sue spalle: « la resistenza non cessò fino al giorno in cui fu ordinato lo sgombero sistematico del Veneto, ed assunse in più punti, fino all'ultimo, carattere di resistenza ad oltranza ».

Circa l'armistizio di Villa Giusti, il Pitreich, come la maggior parte degli scrittori austriaci (e come anche il Ratzenhofer nelle *Mitteilungen*, v. articolo nc « Le Forze Armate » del 30 ottobre 1931) incorre anche egli nel difetto d'una errata valutazione dell'operato della nostra Commissione d'armistizio, nei riguardi dell'ora di sospensione delle ostilità.

E chiude il suo lavoro deplorando che non già gli antichi avversarii, ma per l'appunto invece l'antico alleato germanico minacci, coi propri ingiusti apprezzamenti, la gloria del defunto Impero e del suo antico esercito: « l'esattezza da parte tedesca è nota: perchè essa vien meno soltanto negli apprezzamenti relativi all'alleato? Forse che l'ottimo esercito tedesco ha bisogno di deprimere volutamente le gesta belliche dell'alleato? Il valore bellico di uno Stato, anzitutto, dev'essere giudicato dal contegno delle sue forze armate.... *L'esercito austro-ungarico di felice memoria era buono, valoroso e solido: ciò che da esso giustamente ci si riprometteva, esso ha mantenuto fedelmente fino alla morte* ». Ed a queste ultime frasi, noi che lo avemmo a fronte per tre anni e mezzo in fierissima lotta, non possiamo che associarci con tutta l'anima.

La pubblicazione del Pitreich, nonostante il suo scopo altamente patriottico, non ha riscosso plauso incondizionato in Austria, come si può rilevare da espressioni contenute in una breve recensione, fatta a cura della Direzione delle *Mitteilungen* nel fascicolo del gennaio-febbraio 1931 di tale periodico: le critiche che egli fa, talora esplicitamente, tal'altra velatamente, all'azione del Conrad, al modo col quale la fanteria austro-ungarica, fino alla liberazione di Przemysl, fu « sistematicamente condannata a morire » non sono riuscite gradite: la Direzione delle *Mitteilungen* scrive: « Il Pitreich, nei proprii incarichi, ebbe attriti col Conrad e ciò spiega talune sue espressioni amare, ma non le giustifica completamente: « forse, la parola, ha tradito il pensiero. Lo scopo che il Pitreich si era prefisso, e cioè integrare quanto manca nel libro del Beumelburg è stato raggiunto per quanto riguarda il nostro antico esercito, ma a spese del suo indimenticabile Capo: e, a questo prezzo, era meglio tacere ».

E' qui opportuno far rilevare che, nel dopoguerra, in Austria la figura del Conrad vien sempre più considerata come quella di un vero Capo e condottiero, molto più di quanto non fosse avvenuto nell'anteguerra e durante la guerra. (Al Conrad, il già tenente colonnello Wittich ha dedicato una serie di articoli intitolati « Feldmarschall Conrad » nello « Schweizerische Monatschrift fur Offiziere aller Waffen » del 1930-1931: se ne farà oggetto di recensione nella *Rivista*).

Per parte nostra, affermiamo che, anche se il Pitreich può per errore d'apprezzamenti o per motivi personali essersi dimostrato ingiusto verso il Conrad, è bensì equo il rilevare tale difetto del lavoro, ma non lo è altrettanto il dire che « a questo prezzo, era meglio tacere »; la fama di un intero esercito ha indubbiamente molto maggiore importanza, di fronte alla storia, di quanto non possa averne la personalità di uno dei suoi capi.

Général P. E. BORDEAUX: **La suisse et son armée dans la guerre mondiale (1914-1919)** Paris-Payot 1931. Un vol. in 8 - pagg. 195 - Frs. 18 (Recensore T. Col. Susani)

La nota collezione Payot, si è recentemente arricchita di un nuovo volume dovuto al generale francese Bordeaux, il quale ha trattato della Svizzera e del suo esercito nel periodo 1914-1919. Il volume è interessante sopratutto per le speciali caratteristiche dell'ordinamento militare svizzero.

La Svizzera per più di quattro anni, per salvaguardare i suoi diritti di nazione neutrale fu obbligata ad una specie di stato di guerra, di tal [illegible] ogni parte minacciata dalla pressione esercitata dagli eserciti belligeranti delle nazioni confinanti.

Gli undici capitoli di cui si compone il volume sono preceduti da una prefazione dettata da Enrico Bordeaux, accademico di Francia e fratello dell'autore.

Acuitasi, alla fine di luglio 1914, fino alle estreme conseguenze, la situazione politica europea, il governo federale della Svizzera per prima cosa indisse la mobilitazione generale fissandone il primo giorno al 3 agosto, ma richiamando per il primo agosto le truppe di copertura. Contemporanea[illegible] del trattato di Vienna del 1815, nonchè agli Stati europei costituitisi posteriormente, la sua decisione di mantenere e difendere con tutti i mezzi la sua neutralità e l'inviolabilità del suo territorio, analogamente, del resto, a come aveva fatto nel 1859, al 1866 ed al 1870.

Il parlamento federale [illegible] alla nomina del comandante in capo, scegliendo il colonnello Wille, al quale il presidente dell Assemblea nell'affidargli il comando supremo rivolgeva queste parole: « A vous, général et à nos troupes, nous remettons, le coeur ému, la garde de nos frontières, le rempart de notre indépendance et de nos libertés ».

Il generale Wille scelse come capo di Stato Maggiore il colonnello Sprecher von Bernegg: germanofilo il primo ed austrofilo il secondo, rileva l'A.: ciò doveva provocare un certo malessere in tutta la nazione, malessere che si accentuò ancor più quando fu scelto il colonnello Egli alla carica di sottocapo di Stato Maggiore, pure di tendenze prettamente germanofile, [illegible] Moritz von Wattenwyl [illegible] più dello Specher, fu messo a capo dell'Ufficio informazioni. Questi uomini dovranno portare allo « scandalo dei due colonnelli ».

Non v'ha dubbio, peraltro, che dal punto di vista strettamente militare le nomine furono buone, giacchè gli uomini scelti avevano indiscussa competenza militare. Di ognuno l'A. traccia un breve profilo.

Il sesto giorno la mobilitazione dell'esercito fu compiuta; l'8 agosto difatti, erano sotto le armi 250 mila uomini e 45 mila cavalli, ripartiti in

6 Divisioni attive di 25.000 uomini, di tre brigate; più quattro brigate di cavalleria ed i presidi delle zone fortificate del San Gottardo e di [illegible] Maurice; e sei brigate di landwehr con 40 squadroni (di cui quattro [illegible] droni di mitraglieri); truppe ausiliarie e servizi: in totale: 257 battaglioni di fanteria, 14 compagnie ciclisti, 80 squadroni, 105 batterie, 15 battaglioni del genio, nonchè 17 compagnie speciali e 5 gruppi d'artiglieria da fortezza. Il 4 agosto una Divisione di cavalleria (col. Vogeli) già era presso il saliente di Porrentruy; e quando l'8 agosto l'offensiva francese su Mulhouse portò la guerra fin sotto la frontiera svizzera, in quella zona era già raccolta una intera Armata federale di circa 70 mila uomini sotto il comando del colonnello Audeoud. Truppe erano lungo la frontiera con distaccamenti a sorvegliare i passi sui fiumi, fino al lago di Costanza, ed una linea continua di posti di osservazione che avevano per consegna di fermare, disarmare e condurre nell'interno qualsiasi frazione di esercito belligerante che avesse comunque sconfinato.

Più indietro una riserva composta di tre Divisioni.

Inoltre, erano stati creati due importanti settori fortificati: quello di Hauenstein e quello di Vully o di Morat: il primo con il cómpito di coprire le comunicazioni provenienti dall'alto Reno, il secondo invece per sbarrare le provenienze dall'ovest, difendere le regioni dei tre laghi di Neuchâtel, Bienne e Morat. Non furono naturalmente trascurate le misure di protezione anche verso la fronte italiana che, come è naturale, furono maggiormente intensificate all'atto della nostra entrata in guerra.

L'A. tratta poi dell'esercito federale e della sua buona tradizione militare ispirata a sentimenti profondamente patriottici. La fama di buon soldato è più che secolare nel popolo svizzero; esso, per ragioni di carattere storico geografico fu sempre portato a militare e combattere in eserciti esteri, ovunque i suoi volontari, le sue fanterie in ispecial modo, furono i più rinomati ed i più ricercati. Si calcola che durante i secoli XVI, XVII e XVIII più di due milioni di soldati svizzeri abbiano servito e combattuto all'estero, di essi più di 700 divennero generali e più di 60.000 conseguirono i gradi di ufficiale.

La Svizzera non possiede un esercito di carattere permanente e per i suoi cittadini il servizio militare — tra i 20 ed i 48 anni — consiste nel compiere presso una scuola di reclutamento un corso d'istruzione che non oltrepassa i cento giorni, con frequenti richiami, dapprima annuali, poi sempre più ritardati. Scuole di reclutamento, corsi di ripetizione, manovre di insieme delle diverse armi, chiamate di controllo (o ispezioni individuali) ecco i quattro gradi del servizio militare cui è tenuto il cittadino della vicina confederazione e tale obbligo è così altamente sentito che «servir son pays dans l'armée n'est plus seulement un *devoir*, c'est d'abord un *droit*, que chacun revendique, avec le désir de l'exercer de toutes ses forces et par tous les moyens dont il est capable». Tale era la tradizione storica dell'esercito federale svizzero mobilitatosi nell'agosto 1914.

Per tutta la durata della grande guerra l'esercito svizzero non rimase sullo stesso piede di guerra: appena la situazione fu più chiara (settembre 1914) buona parte dei contingenti venne congedata.

L'entrata in guerra dell'Italia provocò il rinforzo della fronte sud

con tre brigate da montagna ed i gruppi fortificati del San Gottardo e di Saint Maurice. Il quartier generale del Canton Ticino fu stabilito prima a Bellinzona poi trasferito a Locarno.

[illegible] rimirono più di 4000 soldati.

[illegible] l'A. passa a trattare della condotta politica del governo e del popolo svizzero. E' qui narrato lo scandalo dei due colonnelli Egli e Wattenwyl, sottocapo di Stato Maggiore il primo, e capo dell'Ufficio informazioni il secondo, imputati di avere, per un certo periodo di tempo, continuato a comunicare agli addetti militari tedesco e austriaco, e ad essi soltanto, documenti decifrati nonchè il Bollettino giornaliero «dello Stato Maggiore» che l'alto comando indirizzava in forma riservatissima ai sottoposti comandanti delle grandi unità, per [illegible] al corrente di tutte le notizie raccolte sui diversi eserciti belligeranti. Tale gravissima indelicatezza pose sotto processo i due colonnelli: il tribunale militare della quinta Divisione di Zurigo li assolse perchè «la violation de neutralité commise par negligence ne pouvait pas être jugée et réprimée judiciairement» e li ritenne, invece, passibili soltanto di un provvedimento di carattere disciplinare. Esso, in definitiva fu: venti giorni di arresti di rigore (massimo della punizione disciplinare) e l'esonero dall'ufficio.

Le [illegible] sue relazioni coi governi esteri, aumentarono di anno in anno e spesso furono aggravate anche dall'atteggiamento dei partiti sovversivi estremisti, e da certa stampa che non esitava a lanciare accuse al governo di parzialità (nel campo dei rifornimenti in special modo). Per quanto riguarda [illegible] dei partiti sovversivi è da ricordare che nell'estate 1915 [illegible] Lenin, [illegible] zione. Dalla Svizzera avrebbe dovuto partire la prima scintilla ed essa era destinata a diventare «la repubblica elvetica dei Soviets». Fu un grande merito dell'autorità militare se riuscì con grandi sforzi a mantenere la disciplina nell'esercito. E non soltanto gravi erano le preoccupazioni di natura politica, ma non mancarono anche quelle economico-finan-

ziarie. Il popolo svizzero fu obbligato a razionare i suoi consumi, come le popolazioni degli stati belligeranti; e ciò fu principalmente dovuto al controllo sugli scambi esercitato dalla Germania che, per esempio, rifiutava carbone se non le si procuravano in cambio gli articoli che più le facevano comodo. Qui l'A. ricorda l'incidente provocato nell'agosto 1916 dal colonnello de Loys comandante la seconda Divisione. Il quale, mosso da sentimento altamente patriottico e dignitoso [illegible] della stampa pubblica [illegible] protesta contro [illegible] lezze del governo nei suoi rapporti economici con l'estero, « plus de fierté nationale » egli invocava e soggiungeva ancora: « Pourquoi avoir une armée, pourquoi exercer des troupes, si devant l'étranger on s'incline comme des lâches! ».

Un altro capitolo è interamente dedicato alla Svizzera come centro d'intrighi e di spionaggio, all'allarme del 1917 ed alla questione « Hoffmann ». La Svizzera, per tutta la durata della guerra, causa la sua immediata vicinanza alle due masse belligeranti si prestava molto bene per essere sede degli organi di spionaggio e di contro spionaggio [illegible] Ginevra, Basilea e Berna divennero ben presto centri importantissimi [illegible] tali servizi

Al principio dell'anno 1917 prese consistenza in Svizzera la not[illegible] che la Germania non avendo ancora conseguito un successo [illegible] sulla fronte russa, e impotente d'altra parte sulla fronte occidentale, avesse deciso di intraprendere una manovra per la sua sinistra, violando naturalmente e scientemente la neutralità Svizzera. La soluzione che si [illegible] chiara: la Svizzera [illegible] dovuto opporsi con ogni mezzo; e gli eserciti dell'Intesa, alla loro volta, avrebbero dovuto prestare tutto il loro appoggio all'esercito federale. Ecco perchè Nivelle, comandante in capo, incaricò il generale Foch, allora a disposizione, di studiare un piano d'operazioni al riguardo. Piano d'operazioni che fu studiato e dettato nei più minuti particolari e che ebbe l'approvazione pure del nostro Capo di Stato Maggiore, S. E. Cadorna. In tale circostanza, che sapeva di vero e proprio allarme, il governo svizzero rimobilitò il suo esercito: dai 30.000 uomini, ai quali lo aveva ridotto, si passò ben presto a 86.000, prevedendone l'impiego con le truppe della Intesa la quale aveva già predisposto la formazione di uno speciale gruppo d'Armate d'Elvezia (Armata d'Alsazia, del Giura e di Ginevra). Chi ostinatamente — a parere dell'A. — si sarebbe mostrato freddo sulla conclusione di tali accordi sarebbe stato l'alto comando svizzero il quale sarebbe stato più propenso a temere un'invasione da parte dell'Intesa; e tale presunzione è rimasta inspiegabile

Sorvoliamo sulla questione dell'affare Hoffmann, limitandoci [illegible] cordare che costui, capo del dipartimento politico per gli affari ester[illegible] coinvolto in responsabilità analoghe a quelle dei due colonnelli cui già abbiamo accennato; fu provato cioè che egli brigava nella primavera del 1917 per far concludere una pace separata fra la Russia e la G[illegible] tutta in favore di questa ed ai danni, per conseguenza, dell'Intesa. [illegible] pertanto fu tolto dalla carica avendo anche suscitata una gi[illegible] zione nel popolo svizzero più cosciente e più generoso di lui, e fu sosti-

tuito con una personalità che godeva ben più alta stima, cioè con Gustavo Ador, presidente della Croce Rossa internazionale.

Il capitolo VIII è indubbiamente il più interessante dal punto di vista militare; esso tratta dell'esercito svizzero durante la guerra, dei suoi soldati e dei suoi capi, del regime di milizia e dei volontari svizzeri nelle Armate francesi

La consistenza dell'esercito svizzero dal 1914 al 1918, secondo i dati forniti dal Capo di Stato Maggiore Generale, fu la seguente:

31 agosto	1914	217550	uomini	con	8061	ufficiali e	44694	cavalli
10 dicembre	1914	76795	»	»	3341	»	18649	»
16 giugno	1915	84431	»	»	3657	»	17607	»
3 novembre	1916	37795	»	»	1551	»	7176	»
24 aprile	1917	103226	»	»	4188	»	23279	»
30 settembre	1917	35991	»	»	1574	»	6299	»
10 settembre	1918	20124	»	»	940	»	2170	»

Quando, ai primi di novembre 1918, sulle fronti dell'Intesa si dettavano le condizioni di armistizio, in Svizzera si minacciava un forte movimento comunista rivoluzionario: gli effettivi sotto le armi furono allora riportati a 50 000 uomini

Il regime di guerra in Svizzera cessò il 22 novembre 1918, ma talune unità, specialmente quelle formate di volontari, non si sciolsero che il 31 agosto 1920; ma fin dal 23 novembre 1918 il generale Wille depose il comando in capo nelle mani dell'Assemblea federale.

Possono particolarmente interessare in questo capitolo le considerazioni di carattere tecnico morale fatte dall'A., il quale le formulò sopratutto basandosi sulla relazione finale presentata dal generale Wille all'Assemblea federale. Questa relazione fu dal generale Bordeaux definita veramente coraggiosa, perchè l'A. non si peritò di mettere in rilievo con ogni franchezza, i punti deboli, le lacune, lo stato di inferiorità e le conseguenti preoccupazioni

Il gen. Wille insiste sopratutto nel mettere in rilievo come le truppe mobilitate mancassero specialmente di attitudine alla guerra e di coesione, che non acquistarono neppure dopo che l'esercito fu radunato. Le cause, secondo il gen. Wille, debbono ricercarsi sulla insufficiente durata delle scuole militari « le commodisme joue ici un grand rôle » specie nei riguardi degli ufficiali, i quali difettano di uniformità di dottrina, di conoscenze sul modo di trattare e di istruire la truppa ed anche di sentimento del dovere. Tutto ciò, in ultima analisi, sembra costituire una condanna del sistema militare svizzero.

Il capitolo IX tratta dell'azione diplomatica della Svizzera nei confronti con le diverse nazioni belligeranti specialmente assumendone la rappresentanza degli interessi. Alle rappresentanze dei maggiori stati si aggiunsero ancora quelle di numerosi piccoli stati, tanto che fu necessario costituire uno speciale servizio per la rappresentanza degli interessi stranieri.

Per quanto si riferisce alle speciali provvidenze di assistenza interna, l'A. ricorda come la Svizzera si sia grandemente prodigata e generosamente prestata per l'organizzazione dei servizi di scambio e rimpatrio degli internati civili, dei grandi invalidi di guerra caduti prigionieri e del

servizio informazioni sui prigionieri di guerra, citando cifre che ne attestano lo sforzo. Il maggior benemerito di tale servizio fu il Comitato della Croce Rossa svizzera divenuto poi Comitato internazionale della Croce Rossa, del quale era presidente Gustavo Ador.

Il capitolo X tratta della fine del periodo di guerra e delle delusioni incontrate dalla Svizzera pel trattato di pace di Versailles.

Difatti la Svizzera avrebbe desiderato che nel trattato fosse nuovamente proclamato, con la dovuta e meritata solennità, a compenso delle privazioni sofferte e dei sacrifici compiuti, il principio della sua perpetua neutralità sotto la garanzia delle potenze firmatarie del trattato stesso.

A ciò, forse, non si pensò o si trascurò di addivenire. L'articolo 435 del trattato, quello che potrebbe definirsi l'articolo svizzero, poichè è il solo che riguarda tale paese, non fu pertanto di completo gradimento: esso dette luogo a ricorsi alla Società delle Nazioni ed alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, ricorsi e questioni che dall'A. sono stati ricordati in ogni loro particolare.

Nell'ultimo capitolo, l'XI, l'A. ricorda il periodo dell'immediato dopo guerra, e della profonda convinzione radicatasi nel popolo svizzero che durante la grande guerra il paese sia stato salvato dalle istituzioni militari; e tale convinzione prese tanta radice che « depuis l'année 1920 aucune armée, proportions gardées, n'a mobilisé autant de cadres et de troupes pour des périodes d'instruction ou des manoeuvres, que l'armée suisse ».

Lo spirito militare della nazione si riconsolidò talmente che ben poca presa ebbero in questi anni le opposizioni sovversive al riguardo: in un *referendum* indetto il 30 gennaio 1922 il popolo, a schiacciante maggioranza si pronunciò contro la soppressione della giustizia militare richiesta per iniziativa socialista; nel 1925 il governo aumentò gli effettivi dell'esercito di campagna, e tuttora, ogni anno, la Svizzera chiama alle armi 170.000 uomini di cui 25.000 reclute e 145.000 uomini per i corsi di ripetizione e per le manovre. In questo momento, conclude il generale Bordeaux, il dipartimento militare svizzero ha pure allo studio un programma di riorganizzazione dell'esercito, imperniato naturalmente sul punto di vista delle tradizioni che costituiscono la base delle istituzioni del paese con il proposito di porre l'esercito in condizioni di rispondere [illegible] meglio alla sua missione.

Ecco pertanto riassunto a grandi linee il volume testè dato alle stampe dal generale Bordeaux; opera completa, che dà una idea precisa della efficenza militare della nazione svizzera in passato e durante la guerra mondiale e di quella odierna. Ciò prova come la Svizzera, nonostante le sue tendenze ultrademocratiche, pensi al suo esercito e tenga in primo piano il problema della sicurezza nazionale.

Per gli studiosi, cui maggiormente interessasse l'argomento, riteniamo opportuno ricordare un'altra recente opera analoga che il generale Bordeaux nel suo testo ha pure più volte citata, e cioè l'opera « L'Armée suisse; ses origines et traditions, son état present, sa raison d'être » pubblicata a Ginevra poco più di un anno fa in veste che potrebbe quasi dirsi nazionale sia per l'autorità dei suoi collaboratori, sia perchè lo stesso Governo federale ne curò la maggiore diffusione.

Gen. G. Becker: **Difesa nazionale francese. Il patrimonio. La minaccia. La difesa.** — Parigi, Ed. Berger-Levrault, 1932, Frs. 10.

L'A., dopo avere ricordato che la guerra ha devastato le regioni più popolate, le più ricche e le più laboriose, e che in seguito ad essa la Francia ha riavuto un territorio che, da circa mezzo secolo, mancava alla sua unità nazionale e alla sua vita economica, esamina brevemente il patrimonio francese del dopo guerra (le regioni liberate; l'Alsazia-Lorena; il Marocco; l'Impero francese) che — a suo parere — forma un insieme di bellezza e di ricchezza. Conclude che gli attuali Francesi hanno la missione sacrosanta di conservarlo intatto per le generazioni future.

Il gen. Becker è d'avviso che il patrimonio francese sia minacciato dai seguenti nemici: il bellicismo, la concorrenza economica, la gelosia mondiale, il progresso della scienza.

Ma contro questi nemici, i Francesi sapranno difenderlo probabilmente col solo sforzo di pace, se questo sforzo avrà per risultato una efficace garanzia di sicurezza, ma ad ogni modo certamente, con le misure di difesa: la fortificazione, la difesa contraerei, le forze mobili. Queste ultime — secondo l'A. — devono essere sufficientemente numerose; abbastanza potentemente armate; solidamente preparate ad una sicura guerra.

Società delle Nazioni: **Annuario Militare 1932** — Losanna, Reunies S. A. 1932, Franchi svizzeri 10.

Con determinazione del 22 maggio 1931 del Consiglio della Società delle Nazioni, il 2 febbraio scorso, alla vigilia della Conferenza del disarmo, è stato pubblicato una edizione speciale dell'« *Annuario Militare* », utile come fonte di documentazione non solo ai delegati della Conferenza ma anche a tutti quelli che saranno desiderosi di seguire da vicino i lavori della Conferenza stessa.

Questa edizione speciale contiene le risposte sullo stato degli armamenti, che i Governi hanno dato al Segretariato della Società delle Nazioni, in seguito ad invito di questo, e giunte al 1° dicembre 1930.

Però l'Annuario non pubblica in esteso le risposte pervenute, ma soltanto le informazioni principali sull'organizzazione e la formazione dei diversi eserciti.

Sono considerate le forze armate di 62 Nazioni, membri e non membri della Società delle Nazioni.

Quasi tutte le monografie pubblicate contengono informazioni sulle principali caratteristiche delle forze armate considerate (esercito permanente, milizia, forze metropolitane, forze coloniali, ecc.); sopra gli organi dell'amministrazione e dell'autorità militare; sul sistema di reclutamento e la durata del servizio militare; sull'organizzazione e la composizione delle forze armate; sopra gli effettivi dell'esercito, dell'aeronautica e della marina da guerra; sul materiale aereo e navale; sulle spese militari.

Alla fine del volume vi sono due allegati, il primo contiene informazioni sui diversi accordi, trattati, convenzioni, ecc. conclusi fra i diffe-

renti Stati in vista della limitazione dei loro armamenti; il secondo contiene alcune tavole riepilogative e grafiche sulle spese militari mondiali, sul tonnellaggio mondiale della marina da guerra negli anni 1913, 1919 e 1930, sulle principali caratteristiche delle forze armate di tutti gli Stati del mondo, ecc.

Chi vorrà avere maggiori informazioni, potrà consultare l'ultima edizione dell'« *Annuario Militare* », pubblicata nel maggio 1931 (vedi recensione nella R. M. I. del 1931 a pag. 1751).

RIVISTE E GIORNALI.

I. Lejnieff: **La crisi mondiale ed il pericolo di una nuova conflagrazione.** — [illegible]ienni Vestnik: novembre 1931.

In questa rivista russa I. Lejnieff espone lo stato della crisi economica presso i principali stati del mondo, dimostrando come ciò debba condurre inevitabilmente ad una lotta per l'accaparramento dei mercati mondiali ancora rimasti e ad una nuova conflagrazione europea e mondiale.

L'A. osserva innanzi tutto che il quattordicesimo anniversario della rivoluzione russa coincide con un periodo di tempestosa riorganizzazione del sistema socialista presso l'Unione sovietica e col celere disfacimento del sistema capitalista in tutto il mondo. A meno che non avvenga qualcosa di straordinariamente decisivo, il capitalismo dovrà, secondo l'A., precipitare definitivamente nel prossimo futuro, magari anche nel prossimo anno.

La crisi economica mondiale, le prospettive per l'inverno 1931-32 « le più gravi che mai si siano verificate negli ultimi cento anni », sono talmente paurose, le grandi masse di lavoratori, dappertutto animate di spirito rivoluzionario sono diventate talmente minacciose, che i dirigenti del mondo capitalistico, compresi da forte inquietudine, sono corsi alla ricerca di misure eccezionali le quali dovrebbero poter deviare il fiume degli avvenimenti e salvare il capitalismo dal fallimento definitivo.

I viaggi di personalità diplomatiche, gli scambi di visite ufficiali fra i ministri plenipotenziari di vari stati, avvenuti in questi ultimi tempi avrebbero come scopo la risoluzione della crisi, a tutto svantaggio però dell'U.R.S.S. Anzi la parola di avvicinamento fra i popoli e di sicurezza mondiale, sparsa a profusione in tali occasioni, non avrebbe servito in realtà, secondo l'A., che a celare la formazione di un fronte unico contro l'Unione.

Il pericolo di complicazioni belliche potrebbe definirsi così: stante la lotta fra le potenze imperialiste per la conquista dei mercati mondiali si rafforzano anche i contrasti reciproci fra tali potenze, i quali acquistano una forma acuta particolare. Come poi tali contrasti siano fatalmente destinati a risolversi in una guerra da parte delle potenze coalizzate contro l'Unione, ciò verrà spiegato più in appresso dall'autore.

Crisi di produzione e dei mercati.

Circa le proporzioni di diminuzione della produzione e circa le difficoltà ognora crescenti del collocamento dei prodotti industriali, possono dare un'idea le seguenti cifre riassuntive:

Negli Stati Uniti: l'industria dell'acciaio è utilizzata solo nella misura del 28 %, l'industria pesante in genere nella misura del 50 % rispetto all'anno 1929. Nell'industria delle costruzioni, stasi completa e nell'industria delle automobili, diminuzione profonda e incessante della produzione. Dall'agosto 1931 le fabbriche Ford sono state chiuse. L'esercito dei disoccupati è cresciuto fino a 10 milioni di uomini. Nei magazzini vanno accumulandosi quantità enormi di cereali invenduti, con conseguente grave diminuzione dei prezzi. I prezzi del cotone e della nafta sono scesi ad 1/3 rispetto al normale. L'esportazione ha raggiunto soltanto 1 600 milioni di dollari, rispetto ai 3 400 milioni dell'anno 1929.

In Inghilterra: la produzione dell'industria metallurgica è caduta quasi altrettanto nella stessa misura che negli Stati Uniti. Il numero dei disoccupati ha raggiunto i 3 milioni. La quota di partecipazione dell'Inghilterra alle costruzioni navali del mondo, che prima della guerra era del 57,2 %, è scesa ora al 27,2 %. L'esportazione mensile dell'Inghilterra è scesa in media di 13 milioni di sterline e l'importazione di 10 milioni.

In Germania: l'industria lavora soltanto nella misura del 40 % rispetto alla sua piena potenzialità produttiva. Essa, e particolarmente l'industria delle macchine, si troverebbero in una situazione molto peggiore, ove non vi fossero le numerose ordinazioni dell'Unione sovietica. Il numero dei disoccupati è salito a 5 milioni. La produzione di carbone del bacino della Ruhr si è ridotta al 40-45 % rispetto all'anno 1929.

Le importazioni germaniche sono scese a 5,27 milioni di marchi rispetto a 10,15 milioni di marchi dell'anno 1929, le esportazioni a 7,23 milioni rispetto a 10,04 milioni dell'anno suddetto.

In Francia: l'indice generale della produzione industriale è caduto da 140 punti a 101. Il lavoro nelle miniere è diminuito del 22 %. Le ferrovie lavorano in perdita. La maggior parte delle ordinazioni assegnate all'industria riguardano per lo più forniture di armi per la Francia e per i suoi stati alleati, nonchè imponenti lavori di fortificazione che sotto il titolo di lavori di riedificazione, vengono operati nelle regioni invase al nord della Francia.

Il passivo della bilancia commerciale francese è peggiorato di molti miliardi rispetto al passivo del periodo corrispondente dell'anno 1930.

Crisi finanziaria.

La catastrofe finanziaria inglese ha portato con sè anche una crisi nel credito internazionale ed una instabilità in molte altre valute fino ad oggi considerate abbastanza solide. Il panico finanziario si è esteso fino alle Indie ed a tutto il mondo coloniale. Ingenti capitali sono stati ritirati dalle banche, rinchiusi nelle casseforti e tolti dalla circolazione. Cresce il *deficit* delle bilance commerciali, delle bilance dei pagamenti e dei bilanci governativi, provinciali e municipali dei singoli stati. Si rinunzia

alla parità aurea, si lasciano cadere le valute, si tende a ritornare al sistema dell'inflazione.

Nonostante ciò i bilanci governativi dei vari stati sono sempre più gravati dalle spese militari. Dal 1923 al 1931 si sono avuti i seguenti aumenti (in milioni di dollari): Francia da 258 a 457, Inghilterra da 520 a 537, Stati Uniti da 680 ad 847, stati europei confinanti con la Russia occidentale da 122 a 178 milioni.

Parallelamente alla tendenza inflazionistica di alcune valute, si osserva dall'altro lato un ammassamento di oro negli Stati Uniti ed in Francia, derivante da capitali che non trovano investimento stante la crisi presente e la disorganizzazione del credito. Ambedue queste circostanze acutizzano in grado straordinario i contrasti delle potenze capitalistiche e, secondo l'A., aumentano il pericolo di una guerra di coalizione contro l'U.R.S.S.

Guerra doganale generale

I contrasti reciproci suaccennati hanno trovato la loro espressione in un superprotezionismo, in un « dumping » generale ed in una guerra doganale generale.

Il superprotezionismo è l'espressione caratteristica della politica commerciale attuale delle nazioni capitalistiche. In tale situazione, la penetrazione nei mercati stranieri diventa possibile solo vendendo a prezzi irrisori. Questa è l'origine del « dumping » che è stato ascritto all'Unione dei Sovieti e per combattere il quale si è andato formando un fronte antisovietico. Il « dumping » però è generale e lo si può giudicare dal fatto che i prezzi di esportazione delle merci sono dappertutto inferiori ai prezzi di vendita nell'interno delle stesse merci del 30-70 %.

Ciò che ha condotto ad inasprire fortemente la guerra doganale, è stato l'abbandono della parità aurea della lira sterlina, che ha provocato dappertutto il rafforzamento delle tendenze inflazionistiche.

In modo particolare in Germania l'industria pesante, turbata dalla maggior capacità di concorrenza dimostrata dall'industria inglese, in seguito al ribasso della lira sterlina, reclama con la maggiore insistenza l'introduzione di un sistema inflazionistico anche in Germania. Ma la politica delle inflazioni porta con sè non soltanto un inasprimento dei contrasti fra i singoli stati capitalistici, ma attacca bensì anche tutto il sistema capitalistico nel suo insieme. Infatti il « dumping », che una nazione riesce a praticare nel suo commercio estero in seguito alla propria inflazione, è controbattuto dai « dumping » di altre nazioni e la lotta generale ingaggiata per la conquista dei mercati a base di prezzi minimi, si traduce in perdite effettive per tutti i paesi capitalistici.

Lotta per la conquista dei mercati e pericolo di una nuova conflagrazione.

Nella lotta per la conquista dei mercati, gli appetiti dei capitalisti di tutto il mondo si sono andati sempre più rivolgendo contro quel mercato colossale rappresentato dall'U.R.S.S. La tendenza dei capitalisti è, secondo l'A., di conquistare questo nuovo mercato per gl'investimenti gran-

[illegible] e sicuri di capitale, ma innanzi tutto di sfruttare le masse di centinaia di milioni di lavoratori che la rivoluzione russa aveva già sottratto al giogo capitalistico. Il crescere dei contrasti fra il mondo capitalistico da una parte ed il paese del socialismo dall'altra, incita i dirigenti gli stati capitalistici a tentare insistentemente la formazione di un fronte unico antisovietico. Gli eserciti degli stati coalizzati che entrerebbero in azione contro l'Unione sarebbero degli eccellenti consumatori di metalli, di prodotti chimici, di pane, di cotone; tutte merci queste che ora deperiscono [illegible] magazzini ed insieme alle quali deperisce anche lo stesso capitalismo.

L'A. osserva che nel « baccanale generale di preparazione alla nuova guerra », le principali potenze impiegano la massima cura nella preparazione bellica dei propri stati vassalli, i quali sono stesi in forma di cordone continuo dal Baltico al Mar Nero. Molto convincenti sono a tal uopo le seguenti cifre che indicano l'aumento del numero delle fabbriche di materiale bellico in taluni stati vassalli, negli anni del dopo guerra:

	[illegible]briche esistenti nell'anno 19[illegible]5	Fabbriche esistenti nell'anno 1931
Polonia	6	[illegible]
Romania	5	[illegible]
Finlandia	2	[illegible]
Cecoslovacchia	21	[illegible]
[illegible]	34	[illegible]

[illegible] la produzione presso i principali stati capitalistici. Ciò non riguarda però la produzione di materiale bellico, la quale invece è in continua crescita, come si può giudicare dalle seguenti cifre:

Produzione mensile di mitragliatrici:

Francia	7.000	8.000
Inghilterra . . .	7.000	9.000
Stati Uniti . . .	16.000	20.000

Produzione mensile di carri armati:

Francia	1.000	[illegible]
Inghilterra . . .	1.000	[illegible]
Stati Uniti . . .	500	[illegible]

Produzione mensile di velivoli:

Francia	3.000	[illegible]
Inghilterra . . .	3.000	[illegible]
Stati Uniti . . .	2.500	[illegible]

Produzione mensile di sostanze tossiche (in tonnellate):

Francia	4.000	10.000
Inghilterra . . .	4.000	10.000
Stati Uniti . . .	10.000	40.000

La chiamata in campo della Germania nel fronte antisovietico.

La chiamata in campo della Germania nel fronte anti-sovietico è della massima importanza, in quanto la Germania costituirebbe il territorio di retrovie della Polonia. Fallito il tentativo di unione doganale austro-germanica per opera della Francia, e poichè la Germania abbisogna di crediti francesi a lunga scadenza, questa nazione è fatalmente destinata ad essere trascinata nel gruppo di nazioni anti-sovietiche capitanato dalla Francia stessa. Questo nuovo orientamento della Germania è favorito dalle ultime dichiarazioni di Hitler, il quale si sarebbe espresso così: « ritengo sia interesse non soltanto della Germania, ma anche di tutto il mondo di intraprendere una campagna in oriente contro la Russia ».

Sulla via di realizzazione del piano di collaborazione franco-germanico vi sono non pochi ostacoli: riparazioni, corridoio polacco, diritto della Germania ad armarsi nuovamente, ecc. Ma questi, come pure tutti gli altri contrasti già esistenti fra le nazioni capitaliste, rafforzano, anzichè indebolire, il pericolo di una guerra di coalizione contro l'Unione sovietica. Un preludio alla preparazione di questa guerra sarebbe già rappresentato dall'occupazione giapponese della Manciuria. Ciò porta l'A. a concludere come sia urgentemente necessario che l'esercito rosso si tenga pronto ad ogni evento, onde impedire che l'U.R.S.S. con le inesauribili ricchezze diventi preda e colonia degli stati capitalistici aggressori.

Comandante Legabrielle. **Collegamento fanteria-artiglieria.** - Revue d'Infanterie, febbraio 1932.

Il problema fondamentale del collegamento fanteria-artiglieria è ben noto; ed è altresì noto il doppio ordine di difficoltà che ogni volta ne rende quanto mai laboriosa la soluzione: quelli che vedono non hanno il cannone; quelli che hanno il cannone non vedono.

Possiamo, allora, dar veramente torto ai vecchi combattenti del 1914-18, i quali di fronte al poco rendimento delle soluzioni escogitate [illegible] prima la distanza [illegible] propongono la riduzione [illegible] di [illegible] distanza tra coloro che vedono e coloro che fanno agire le bocche da fuoco?

Sta il fatto, pertanto, che ancora oggi permangono infinite difficoltà per rilevare il punto di stazione, riportare sulla carta gli obiettivi, trasmettere i dati, farli arrivare in tempo.

I combattenti 1914-18 vogliono il cannone di fanteria, distruttore di mitragliatrici, arma anti-carrista; ma questa bocca da fuoco essi la vogliono presso di loro, di loro assoluta proprietà e non concessione eventuale, ed intermittente, di artiglierie d'appoggio.

Questo concetto, del resto, è già maturato in Germania, dove la formula imperante è: tutto per la fanteria — sotto forma di un vero pezzo da campagna, soltanto un poco alleggerito. Il cannone è dato al comando del reggimento, come l'elemento in grado di meglio impiegarlo, dappoichè qui, per effetto della decentralizzazione caratteristica della dottrina tedesca, è già tutto un complesso di mezzi di fuoco, che il cannone molto opportunamente integra rispetto alle esigenze del campo di battaglia, valutate nell'ambiente fanteria.

L'organizzazione di una batteria per fanteria dovrebbe avere queste di caratteristico:

a) Una batteria su quattro pezzi per ogni reggimento; quindi tre unità per Divisione, appoggiate al reggimento d'artiglieria divisionale.

b) Il comandante del gruppo, un ufficiale superiore, addetto allo Stato Maggiore della Divisione, con l'incarico, in pace, dell'istruzione tecnico tattica del suo reparto; in guerra da assegnare al comando della fanteria divisionale, con funzioni analoghe a quelle esercitate dal comandante d'artiglieria presso il comando della Divisione.

c) Il comandante della batteria, un capitano: con ogni pezzo però un subalterno, comandante tattico, materialmente provveduto di tutti i mezzi per poter esercitare il suo comando.

d) Munizioni di vario tipo: granate perforanti e scoppianti a grande velocità iniziale, per agire contro carri armati; granate a carica ridotta con spoletta ritardata per agire contro mitragliatrici e ricoveri; scatola a mitraglia contro truppe; infine proietti tossici, se occorrono per rappresaglia.

Naturalmente l'adozione di questo materiale comporta l'abolizione di quello da 37, che un ufficiale di fanteria, molto quotato, ebbe a definire: cannone che fa uccidere, ma che non uccide.

Che cosa si può obiettare a questa soluzione? In primo luogo, che il cannone da 75 è troppo pesante ed ha traiettoria troppo tesa. Si osserva, però, che con la trazione meccanica e con le cariche ridotte l'obiezione viene a cadere. C'è, però, il grande vantaggio di avere pronto e bene conosciuto il materiale, di adottare una bocca da fuoco efficacissima contro i carri, e che, per il numero dei trattori agricoli requisibili, è facilmente mobilitabile, senza richiedere accantonamento di mezzi: in complesso, adunque, soluzione che ha il grande vantaggio di non richiedere impegni finanziari.

Altri, poi, potrà osservare che il cannone, molto vulnerabile, sarà distrutto prima di entrare in azione. Non crediamo: prima di tutto perchè nella zona dagli 800 ai 1500 metri dal nemico c'è sempre modo di ben accomodare una sola bocca da fuoco, per di più organizzata a traino meccanico; eppoi perchè il materiale può benissimo agire a puntamento indiretto, comandato dall'ufficiale che starà in prima linea, e collegato con sistemi di cui, data la breve distanza, si può garantire il funzionamento.

Certo, un veicolo blindato sarebbe da preferire; ma intanto, in attesa, non si esiti ad adottare quello che già abbiamo: c'è tutta la convenienza, se non altro perchè non si perde tempo.

La guerra è, ormai, un fatto così complesso che anche la fanteria deve diventare tecnica. La riunione delle due armi, fanteria ed artiglieria, nelle mani dei comandanti dei reggimenti di fanteria sarà vantaggiosissima e feconda, come quella che porterà gli ufficiali a lavorare insieme e procurerà la penetrazione tecnica delle due armi, destinate alla più intima cooperazione sul campo di battaglia.

E. Messner, Il combattimento nelle vie della città. — Notiziario delle scienze Militari, fascicolo n. 7 1931. Serajevo.

L'A. osserva che nei regolamenti e nei libri di studio della tattica è considerato come caso comune il combattimento fra unità di eserciti avversari nell'interno dei centri abitati; ma soltanto in questi ultimi tempi in alcuni regolamenti si è incominciato ad ammettere la necessità di insegnare anche alle truppe il modo di combattere nelle vie delle città contro la popolazione. L'A. afferma che tale insegnamento si rende indispensabile perchè siamo in epoca nella quale si verificano frequenti turbamenti sociali ed improvvisi movimenti insurrezionali.

Un tal genere di combattimento presenta per le truppe molte difficoltà, tra le quali, più gravi sono le seguenti: impossibilità di applicare [illegible] impossibilità di stabilire una netta distinzione fra insorti e popolazione neutrale.

La prima difficoltà sorge dal fatto che le truppe abituate ad agire in campo aperto vengono invece a trovarsi a combattere rinserrate nelle vie della città dove si rendono necessarie speciali capacità combattive e [illegible] anche più complicata e pesante dalla difficoltà che i soldati, in gran parte contadini, trovano nell'orientarsi nel labirinto cittadino e più ancora nel percorrere l'interno dei grandi palazzi; sulla potenza d'azione delle truppe influisce pure negativamente l'impossibilità di eseguire tiri a grandi distanze con le mitragliatrici e con le artiglierie, date le normali ristrettezze della città.

L'impossibilità di fare una netta distinzione fra insorti e popolazione neutrale è conseguenza del fatto che i primi non indossano uno speciale abbigliamento, nè portano segni distintivi. Perciò da una parte le truppe non sanno contro chi devono agire [illegible] lottare non soltanto con le armi contro gli insorti, ma anche nel campo politico con la contropropaganda per separare la popolazione neutrale e pacifica da quella in sommossa.

L'A. crede di poter asserire che le autorità francesi, in vista di queste [illegible] abbiano deciso di reagire contro le eventuali sommosse armate nella città di Parigi, non ricorrendo al combattimento nell'[interno] ma bloccando invece la città, e cioè: trasportare le truppe fuori della città, circondarla, localizzare la sommossa e fare capitolare gli insorti con la fame.

Ma l'A. osserva che, pur ammettendo che la situazione generale del Paese consenta al governo di ricorrere a questo metodo passivo, esso tuttavia non può essere tollerato dal punto di vista militare; anche politicamente questo metodo non può essere [illegible] perchè se dalla città usciranno masse di donne e di bambini affamati, essi romperanno il blocco e indeboliranno il morale e la forza di resistenza delle truppe perchè queste saranno indotte a pensare che il comando le obbliga a combattere contro la popolazione inoffensiva. Contro un simile sistema di blocco sorge anche la questione morale se non sia meglio esporre la popolazione agli orrori di un combattimento entro la città anzichè condannarla alla fame e lasciarla in balia della folla in rivolta e furibonda.

Per queste considerazioni l'A. crede che, sebbene la città costituisca una specie di trappola per le truppe, tuttavia sia assolutamente necessario non evitare la lotta entro la città.

In questa lotta il comando, pur considerando la prevalenza dell'aspetto psicologico e tattico delle azioni offensive, è obbligato a ripartire le sue forze anche in compiti passivi di difesa, di protezione e di rifornimento. A differenza dei combattimenti in campo aperto nei quali vengono presi in considerazione soltanto i punti che presentano importanza tattica, nel combattimento nelle vie delle città le considerazioni accessorie predominano sulle esigenze tattiche e le truppe sono obbligate ad occupare non soltanto i punti importanti tatticamente, ma anche, e in modo speciale, i punti che hanno importanza perchè inerenti al funzionamento governativo, amministrativo, dei rifornimenti, ecc. Occorre cioè stabilire presidi nei dintorni delle sedi municipali, nelle stazioni ferroviarie e metropolitane, negli uffici telegrafici, e telefonici, ecc., nelle banche, nei rioni dove alloggiano personaggi del governo.

Oltre che a lottare contro i ribelli armati, le truppe devono pure impedire il saccheggio; quest'ultima esigenza richiede gran numero di militari. Per queste varie esigenze il comando si trova di fronte al difficile cômpito di fornire nella misura conveniente i vari servizi di guardia e contemporaneamente conservare un sufficiente numero di truppe per i cômpiti attivi perchè soltanto mediante azioni molto attive si può pervenire al rapido dominio della situazione. Il simultaneo disimpegno di questi due cômpiti: servizi di guardia ed azioni attive, è possibile soltanto allorquando il comando dispone di molte forze (caso questo che è raro) oppure riesce ad attirare parte della popolazione ad agire insieme alle truppe.

A questi reparti di popolazione armata viene soltanto affidato l'incarico del mantenimento dell'ordine e della protezione di punti di secondaria importanza.

Circa la difficile scelta dell'obiettivo delle operazioni, l'A. esprime le seguenti opinioni:

Se gli insorti, commettendo un grave errore, concentrano le loro forze in un settore della città, allora la più logica azione è quella di circondare questo settore ed agire energicamente contro di esso.

Se i ribelli, pur essendo sparsi in tutta la città, appartengono nella loro grande maggioranza ad un determinato rione o sobborgo della città, il possesso di questa parte costituirà un conveniente obiettivo perchè i ribelli, preoccupandosi delle loro famiglie, tenderanno a concentrarsi nel loro rione per difendere questa «base famigliare» e ciò facendo si esporranno a subire l'urto delle truppe. Nel caso invece che i ribelli appartengono a tutti i rioni della città, al comando non resterà altro da fare che applicare il metodo della «ripulitura» della città, cioè cercare di pervenire gradatamente al possesso di tutti i rioni della città liberandoli dagli insorti. A questo tipo di lotta il comando è costretto sia dall'assenza

di obiettivi territoriali importanti, sia dal fatto che le forze ribelli in generale non presentano una « forza viva » contro la quale si possa portare il colpo principale e decisivo.

L'A. ricorda ancora che di questo speciale tipo di lotta di guerriglia e di controguerriglia nessun esercito se ne cura, ad eccezione dell'esercito sovietico che di tale lotta studia sia la teoria, sia la pratica. I centri militari dei vari Paesi non si interessano di questo combattimento o perchè sono convinti che i rispettivi eserciti non dovranno prender parte a guerre civili, oppure perchè disdegnano interessarsene.

Soltanto a Belgrado, ad opera dei profughi militari russi, è stata possibile istituire la « Società per lo studio della guerra civile ». Questo Ente si interessa delle relative questioni sociali militari ed economiche perchè è persuaso che la guerra futura si identificherà spesso con la guerra civile; non studiare tale fenomeno e non prepararsi a fronteggiarlo — conclude l'A. — è cosa imperdonabile.

Col. McClintock: **Gli ultimi 500 metri.** — The Army Quarterly, N. 1, 1931.

L'A. esamina il grave e discusso problema del superamento degli ultimi 500 metri nell'attacco di una posizione difensiva.

Egli, dopo aver considerato l'armamento ed i criteri d'impiego odierni, riduce a due i sistemi per la soluzione del problema:

a) Proteggere la fanteria con corazzature in modo da renderla invulnerabile al fuoco delle mitragliatrici della difesa.

b) Distruggere o neutralizzare tali mitragliatrici.

Quindi impiego su vasta scala di carri armati — ovvero forte aumento del fuoco di artiglieria — od impiego particolare di gas di combattimento che annienti i difensori e danneggi le mitragliatrici, sì da renderle inservibili.

Eppoichè in quanto ai gas di combattimento le attuali limitazioni impediscono adeguate previsioni, non restano che i *carri armati* e l'*artiglieria*, ovvero l'*opportuno ed armonico impiego di essi*.

E la questione si presenta di nuovo sotto il medesimo aspetto: o carri armati saranno così potentemente corazzati da essere invulnerabili ai proiettili di armi anticarri, ovvero dovranno essere coperti da fuoco capace di eliminare queste armi. Ma l'A. afferma che nel duello tra armi anticarri e corazze è prevedibile che le prime abbiano la vittoria.

In conclusione alle mitragliatrici della difesa si sostituirebbero i cannoni anticarri che ostacolerebbero egualmente l'avanzata alla fanteria corazzata.

L'A. considera ora l'impiego dell'artiglieria.

Oggi, osserva l'A., l'artiglieria può sperare di distruggere tutte le mitragliatrici nemiche *individuate*, ma l'essenza del problema sta appunto nella distruzione di quelle *non individuate* che ostacolano l'avanzata, ma per assicurare la completa distruzione anche di queste, occorrerebbe battere palmo a palmo tutto il terreno d'attacco con un potente volume di fuoco.

Quindi assai rilevante proporzione di artiglieria, e quasi illimitato rifornimento di munizioni, il che com'è noto, riesce in pratica irrealizzabile, mentre la quantità di artiglieria fornita alle Armate ha solo concesso attacchi su fronti e profondità molto limitate e quindi mai decisivi.

Tuttavia se la soluzione del problema mediante carri armati è assolutamente negativa, quella mediante l'artiglieria offre maggiori probabilità di riuscita; eppertanto è logico concludere che un aumento di artiglieria sia indispensabile.

L'A. esamina quindi se un'azione di forti unità carriste, in ausilio a quella di una potente artiglieria, potrà dare il voluto risultato decisivo.

Premesso che l'artiglieria può rendere possibile la rottura di un breve tratto di fronte, per una limitata profondità, resta a determinare se riesca più agevole alla unità carrista od alla fanteria lo sfruttamento di tale successo.

L'A., considerata la vulnerabilità dell'una e dell'altra, conclude che i carri armati avrebbero maggiori probabilità di riuscita, ma in pratica essi, per le loro limitazioni d'impiego, per l'incapacità di sfruttare a pieno l'azione dell'artiglieria ed il terreno e di mantenere le posizioni conquistate, non potranno, da soli, condurre un attacco e per tanto bisognerà contare sulla fanteria.

I carri secondo l'A. dovranno sfruttare il successo di penetrazione raggiunto dalla fanteria ed evitare così la pausa talvolta fatale, che permette spesso al nemico di riaversi e riorganizzata una difesa, reagire arrestando l'avanzata.

Essi saranno utili nei contrattacchi; ma potranno avere tale influenza nel criterio della scelta delle posizioni difensive in loro favore da indurre a preferire località meno adatte alla difesa in genere.

Le conclusioni si possono così riassumere:

1) L'azione dei carri armati soltanto non dà il successo decisivo dell'attacco.

2) Qualunque possa essere il loro sviluppo sarà sempre essenziale un aumento dell'attuale artiglieria.

3) La fanteria dev'essere addestrata ad avanzare protetta da una sempre più potente artiglieria, per creare breccie nelle posizioni difensive.

4) Il cômpito principale dei carri in attacco frontale sarà quello di estendere e completare il successo della fanteria.

5) L'influenza dei carri considerata nella tattica difensiva probabilmente faciliterà il successo della fanteria attaccante, perchè potrà determinare la scelta di posizioni non bene rispondenti alle esigenze della difesa complessiva.

Pertanto — afferma l'A. — l'aumento dell'artiglieria delle grandi unità deve avere prevalenza su quello delle unità carriste e deve avere soltanto un limite nella possibilità del rifornimento munizioni.

I carri armati non cambieranno i principi della guerra, essi potranno acquistare pieno valore soltanto se impiegati in cooperazione con le altre armi.

Capitano LANEYRIE: **La figuration des feux.** — Revue des Forces Aériennes maggio 1931

In questo articolo l'A. illustra un progetto di rappresentazione di fuochi delle varie armi, di cui la maggior parte delle soluzioni furono sperimentate durante le manovre svoltesi, nel 1930, in Borgogna.

Premesso un breve cenno sull'importanza del servizio dei giudici di campo e sulla scarsezza ed insufficienza dei mezzi attualmente a loro disposizione per rilevare le varie situazioni tattiche e per decidere in conseguenza, descrive in modo succinto alcuni sistemi basati su applicazioni elettriche, pirotecniche, chimiche che permettono, come dice lo stesso A., di materializzare e di controllare automaticamente gli effetti del fuoco esplicantesi dalle varie armi.

Con tali sistemi si otterrebbero i seguenti principali vantaggi:

a) svincolare i comandi di tutte le artificiosità e convenzionalismi per ora necessari per imbastire, con verosimiglianza, le manovre, e nel contempo dare ad essi la possibilità di economizzare il personale impiegato allo scopo;

b) facilitare il còmpito dei giudici di campo;

c) imporre ai combattenti di operare nella loro sfera di azione (ricerca degli obiettivi, puntamento delle armi, osservazione, condotta del fuoco, ecc.);

d) appassionare i soldati allo svolgimento della loro attività combattiva.

In vista dell'interesse dell'articolo e dell'importanza degli argomenti riesce utile riportare qui di seguito, ed in modo quasi integrale, la descrizione dei vari sistemi escogitati e mettere in evidenza vantaggi ed inconvenienti in relazione anche alla loro pratica attuazione.

1) *Rappresentazione dei fuochi di fanteria.*

Presuppone l'impiego di cartucce a salve, ordinarie e speciali, per tutte le armi della fanteria, in modo da realizzare all'atto dello sparo le normali condizioni: detonazione, luce, fumo.

Per il fucile mitragliatore, per le mitragliatrici e per il cannone da fanteria o anticarri sono, inoltre, adoperati speciali congegni elettrici che permettono di proiettare sul bersaglio, all'atto di ciascuno sparo, un fascio luminoso (di colore diverso a seconda dell'arma adoperata) non visibile che dal posto ove è situato il bersaglio stesso.

Tali congegni utilizzano la forza viva del gas, sviluppatasi all'atto dello sparo, per mettere in moto una turbina azionante un alternatore che, a sua volta, alimenta una lampada posta in un proiettore unito all'arma secondo un asse parallelo alla canna dell'arma stessa.

Si riportano qui di seguito le caratteristiche del fascio luminoso emesso per rappresentare il fuoco delle diverse armi:

ARMI	Fascio luminoso		
	Portata	Larghezza m. m	Colore
Mitragliatrice	1200	50	Bianco
Fucile mitragliatore	800	40	Bianco
Cannone da 37 mm.	1500	50	Rosso vivo
Cannone anticarri	2500	60	Rosso
Mitragliatrice a grande portata	2000	50	Rosso (fisso per 15-20")

Per quanto riguarda le altre armi della fanteria (bombe a mano o con lanciabombe, torpedini terrestri contro carri armati), il fuoco è così rappresentato:

bombe a mano: con bombe a fumata grigia;

bombe per lanciabombe: con bombe a fumata bianca;

torpedini terrestri: uguale alle precedenti, ma a forte detonazione e a fumata rossa intensa. Sono fatte brillare elettricamente.

2) *Rappresentazione dei fuochi di artiglieria.*

La rappresentazione dei fuochi di artiglieria importa, secondo il progetto di cui trattasi, l'impiego di speciale personale e mezzi tecnici di trasmissione e recezione degli ordini (stazioni radiotelefoniche speciali) e di segnalazione (pistole lancia-petardi per la rappresentazione del fuoco stesso).

L'organizzazione dei fuochi d'artiglieria richiede:

a) Presso il comando di gruppo:

— un posto radiotelefonico trasmittente a grande selettività, della portata di 25 Km.;

— un posto radiotelefonico ricevente.

Tutti e due i posti sono sistemati su autovettura ippomobile (per l'artiglieria trainata) e su camioncino (per l'artiglieria autotrainata).

b) Presso il gruppo di segnalazione (dislocato in prossimità del bersaglio):

— un posto radiotelefonico, per ricevere gli ordini dalla stazione dislocata al comando di gruppo;

— 5 revolvers, trasformati in lancia-petardi, per segnalare sul bersaglio il fuoco eseguito dal gruppo;

— petardi di vario colore, da lanciare coi revolvers lancia-petardi, per segnalare il fuoco delle varie artiglierie (leggera, pesante, ecc.);

— una autovettura (Citroen) a cingoli, per il trasporto del personale del gruppo di segnalazione, alla quale è unito anche un rimorchio per il trasporto degli artifici.

c) Tanto al comando di gruppo quanto al gruppo di segnalazione sono in dotazione delle carte appositamente preparate per la trasmissione degli ordini per radio (coordinate in lettere disposte in ordine convenzionale per facilitare le trasmissioni).

La rappresentazione dei vari tiri tattici con questo sistema riuscirebbe, secondo il progetto, di facile e pronta attuazione e sempre in tempi abbastanza brevi. Esso permette, inoltre, di rappresentare con precisione non solo il punto in cui è diretto il tiro, ma anche la sua specie (petardi di vario colore) e la sua cadenza (celerità di lancio dei petardi).

3) Rappresentazione del fuoco dell'aviazione

Nei riguardi delle mitragliatrici viene adoperato un sistema elettrico analogo a quello descritto per le normali mitragliatrici.

Per quanto si riferisce alle bombe, vengono adoperati speciali proietti di cartone contenenti una piccolissima carica di scoppio e una grande quantità di polvere inerte colorata. Lo scoppio è regolato in modo che avvenga a 50 m. dal suolo. Il lancio è fatto con gli usuali apparecchi in dotazione.

Lo scoppio produce una forte detonazione e una densa nuvola di fumo di differente aspetto e colore a seconda del tipo di artificio adoperato.

4) La rappresentazione del gas di combattimento.

La materializzazione dei gas di combattimento è completamente effettuata con l'impiego degli speciali cilindri (Z. P.) in uso nell'esercito.

5) La rappresentazione delle perdite

La rappresentazione delle perdite è la logica conseguenza della rappresentazione dei fuochi. Essa è necessaria per dare alla manovra l'aspetto della realtà del combattimento. Questa rappresentazione permette inoltre al servizio sanitario di svolgere le sue funzioni nel quadro della manovra (raccolta dei feriti, impianto di posti di medicazione, ecc.).

La rappresentazione delle perdite richiede:

1) tabelle individuali (di colore differente) per rappresentare i feriti, la loro gravità e i morti;

2) lampade speciali per mettere in evidenza l'ubicazione dei vari posti del servizio sanitario;

3) il personale necessario per l'impiego dei mezzi suaccennati.

Enumerati così i vari mezzi escogitati dall'A. per rappresentare i fuochi delle varie armi e i loro effetti, viene spontanea una domanda: Quale la portata del progetto in questione?

Sotto un punto di vista teorico, le soluzioni illustrate offrono non dubbi vantaggi, sia nei riguardi dell'azione dei comandi, che debbono imbastire e guidare le esercitazioni, sia nei riguardi dei militari che sono portati a meglio operare ed esplicare le loro funzioni di combattenti. Resta, però, a vedere se e in quanto tali metodi e sistemi rispondano ad esigenze di praticità.

Non si hanno elementi sufficienti per poter dare un giudizio sul reale valore pratico del progetto di cui all'articolo in esame, ma evidentemente esso si dimostra, se pure originale nelle sue soluzioni, complicato e non semplice, come sarebbe desiderabile che fossero tutte le artificiosità cui ineluttabilmente deve ricorrersi nelle manovre di pace.

Col. THACKERAY. **Armi da gitto e armi d'assalto.** — Journal of the Royal United Service Institution N. 503 504 del 1931.

L'A. tratta della proporzione tra armi da gitto ed armi d'assalto e mira a risolvere la questione del numero di armati di baionetta da ritenersi necessario per poter giungere all'assalto, nella considerazione che l'introduzione di sì gran numero di armi automatiche tende virtualmente alla eliminazione della baionetta stessa.

Egli afferma che la storia insegna come ogni arma sia sempre dipesa, e dipenderà sempre, da un'altra; così oggi la baionetta può essere spesso chiamata a proteggere la mitragliatrice di notte, nell'oscurità, nella nebbia, nella nube di fumo, nel terreno coperto e boscoso, eppercìò una proporzione razionale deve basarsi sul concetto che l'azione di entrambe possa svolgersi in efficace cooperazione per un fine comune.

L'A., dopo aver rapidamente ricordato le vicende della baionetta in relazione ai progressi dell'arma da fuoco, fino alla grande guerra, conclude che, nonostante l'accresciuta potenza del fuoco, oggi la fanteria deve ancora eseguire l'assalto, eccetto in quegli attacchi nei quali verrà impiegato gran numero di carri armati, eppertanto la baionetta rimane una delle sue principali armi.

L'introduzione di due squadre di armi automatiche nel plotone hanno ridotto, osserva l'A., considerevolmente la disponibilità di baionette per l'assalto, e si può prevedere che questa, in seguito alle perdite, diverrà irrilevante; ed inoltre il frammischiamento delle mitragliatrici leggere con i fucili e le baionette, finisce per intralciare l'azione delle singole armi; infatti le mitragliatrici leggere diminuiscono la mobilità dei fucilieri e questi impediscono il fuoco di quelle, se vogliono sfruttare ogni possibilità di avanzata.

L'A. è del parere che, data la gittata e l'efficacia dell'arma da fuoco della fanteria, non occorre che la forza di urto e la potenza del fuoco siano riunite nella istessa unità. Osserva infatti che i reparti così formati, per la diminuita forza d'urto, per la preoccupazione del loro materiale e per la mancanza di omogeneità organica, non saranno più in grado di sfruttare, con la voluta immediatezza, le possibilità di avanzata che il volume di fuoco delle mitragliatrici e dei fucili avrà saputo creare.

In base a tale concetto esprime il parere che eliminando le mitragliatrici leggere, le compagnie fucilieri avrebbero maggior disponibilità di munizioni per perfezionarsi nel tiro col fucile e maggior tempo per acquistare più sicura fiducia nell'impiego della baionetta, con conseguente semplificazione nell'istruzione specialmente per le riserve.

L'ultima guerra ha dimostrato come truppa ben addestrata, quale si ebbe nel 1914, non abbia avuto bisogno di aumentare la sua potenza di fuoco nonostante i meravigliosi bersagli per armi automatiche che le si presentavano; oggi invece, osserva l'A., il numero delle mitragliatrici è otto volte superiore, ma si è sacrificata una compagnia mobile nel bat-

taglione; è pertanto necessario compensare tale perdita rendendo più mobili le compagnie fucilieri.

Qual'è la ragione che induce a mantenere le mitragliatrici leggere? Nella difesa la loro potenza di fuoco è superflua, nell'attacco esse costituiscono un ingombro, e la diminuzione delle baionette tende a diminuire lo slancio offensivo della truppa

In una lettera al Direttore della Rivista un ufficiale, il C. Lake contrappone solide obbiezioni all'idea sostenuta dal col. Thackeray circa l'abolizione delle mitragliatrici leggere nelle compagnie di fanteria « perchè producono frammischiamento di armi nel reparto e perchè non sono necessarie » e la proposta di sostituirle con baionette.

Il Lake premette che il numero di fucili, e pertanto di baionette, disponibili in un plotone di fucilieri è di 30 (ed in quello mitraglieri di 29) e se si sostituissero fucili alle mitragliatrici leggere delle squadre mitragliatrici, si avrebbero nel plotone 34 fucili, epperciò una differenza così irrilevante non toglierebbe al plotone la possibilità di provvedere da solo alla propria difesa in un attacco di notte o con nebbia o nubi di fumo

In contrasto a quanto afferma il Thackeray, osserva poi che il fuoco di fanteria fu insufficiente nell'ultima guerra ad arrestare attacchi di truppe tedesche ben addestrate e le perdite del difensore furono gravi; nessuno potrà ammettere infatti che anche un tiratore capace di sparare 15 colpi al minuto ben mirati, dopo dieci minuti di fuoco a tal velocità sia ancora capace di mirare con l'istessa precisione dei primi 15 colpi

L'attuale dotazione di mitragliatrici leggere e pesanti avrebbe reso meno penosa e più ricca di successi la resistenza agli attacchi tedeschi nel 1914, e furono le mitragliatrici e non i fucili che nel 1918 permisero ai Tedeschi di arrestare l'avanzata nemica

Soltanto la superiorità di fuoco rende possibile l'avanzata; l'assegnazione di 2 squadre mitragliatrici al plotone fucilieri, facilita il raggiungimento di tale fine; raggiunta tale superiorità la sola minaccia delle baionette, più che il numero, basterà perchè il nemico ceda

Nè, osserva ancora il Lake, è vero che la mobilità del plotone venga limitata dalla presenza delle mitragliatrici ed il fuoco di queste ostacolato dalla presenza dei fucilieri, perchè varrà l'addestramento in comune ad impedire ciò, e d'altro canto quest'ultimo fatto si verificherebbe anche se l'accompagnamento di fuoco venisse eseguito da squadre fucilieri, una volta abolite le mitragliatrici leggere; senza pensare che verrebbe tolta così una riserva di fuoco a disposizione del comandante di plotone

In quanto all'influenza che il limitato numero delle baionette ha sullo « slancio » dell'assalto, l'A. osserva che la guerra del Sud Africa e quella mondiale videro la fanteria avanzare lentamente, ad « orario » ed è assai difficile immaginare in una futura guerra un'occasione favorevole in cui le truppe possano con « slancio » avanzare di 15 o 20 centimetri con le sole baionette

Concludendo: Il proiettile ha ormai il predominio sulla baionetta e le mitragliatrici, che hanno dato prova della loro potenza, sono le armi necessarie per rendere possibile alla fanteria il suo compito nell'attacco e nella difesa.

Maggiore v. Bülow. **Politica aerea dei grandi Stati.** — Wissen und Wehr, Numero 6, 1931.

La politica aerea dei vari Stati è orientata in modo diverso a seconda della posizione geografica e della potenzialità economica di ciascuno di essi.

Per politica aerea deve intendersi la somma delle energie che vengono impiegate nello sfruttamento del velivolo, per compiti di pace e di guerra.

L'organizzazione dell'aviazione e la politica aerea della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Polonia e della Russia hanno di mira prevalentemente scopi militari. Presso altri Stati, come la Cecoslovacchia, l'Olanda e gli Stati Uniti d'America, l'aviazione soddisfa ad interessi di carattere militare ed economico al tempo stesso.

Soltanto la Germania e gli altri Stati disarmati organizzano la loro aviazione per scopi prettamente economici.

La politica aerea militare ha molti importanti punti di contatto con quella civile, sia nel campo della tecnica e dell'organizzazione del terreno, sia in quello dell'espansione della potenza aerea oltre confine.

Una politica di espansione di potenza aerea oltre confine è in relazione a numerosi fattori di natura assai diversa l'uno dall'altro, come ad esempio: posizione geografica dello Stato, trattati aerei con Nazioni confinanti, possedimenti coloniali, orientamento della politica estera, sovvenzioni governative, ecc.. Tutti questi fattori dimostrano quanto riesca difficile ad uno Stato debole farsi valere con una politica aerea anche avveduta.

L'A. quindi fa alcune considerazioni sulla politica aerea seguita dai principali Stati europei e dagli Stati Uniti d'America.

Germania. — Mentre la Germania per la sua posizione geografica e per lo sviluppo tecnico delle proprie industrie sarebbe in condizioni di privilegio per l'esercizio di un intenso traffico aereo, all'interno ed all'estero, si trova invece in difficoltà per la sua crisi economica e le limitazioni delle sovvenzioni governative. A questi elementi passivi deve aggiungersi la completa mancanza di colonie, ciò che non consente alla Germania di stabilire basi aeree in territori lontani.

Le odierne condizioni dell'aviazione tedesca e gli scopi della politica aerea della Germania si possono riassumere nei termini seguenti: razionalizzazione delle comunicazioni aeree nell'interno del paese, vasta espansione del traffico aereo oltre confine, partecipazione alla rete aerea mondiale.

L'A. cita quindi le principali linee aeree che collegano Berlino con gli altri centri di traffico dell'Impero e con le capitali europee, e fa rilevare come molte linee aeree inglesi, francesi, ceche ed olandesi incrocino al disopra del territorio tedesco.

La Germania dopo laboriose trattative, nell'estate del 1930, ha potuto addivenire ad una intesa con la Cina per un traffico aereo, che col tempo acquisterà grande importanza.

Notevoli sono gli sforzi della « Deutschen Luft Hansa » per prolungare fino a Bagdad la linea di Istanbul, allo scopo di ottenere la com-

cidenza col servizio delle Indie inglesi. Un volo di prova fino a Bagdad e ritorno fatto nell'avanzato autunno del 1930 da un velivolo Junkers ha dato interessanti risultati circa le possibilità tecniche di trasporto lungo queste vie. Un collegamento aereo diretto tra la Germania ed i territori dell'Asia occidentale non ancora organizzati, ma capaci di rapidamente prosperare, sarebbe di grande importanza economico-politica per una maggiore intensificazione delle relazioni commerciali tedesche con l'Oriente. Le comunicazioni postali tra Berlino e l'Irak potrebbero venire ridotte da 12 a 3-4 giorni appena. In seguito si potrebbe forse tentare di collegare Bagdad con le Indie Olandesi e l'Australia.

Difficilmente la Germania potrà riuscire in un prossimo avvenire ad affermarsi sul continente africano col suo traffico aereo, sia per la mancanza di colonie proprie, sia per il predominio aereo esercitato su quel continente dalla Francia e dall'Inghilterra.

La Germania pensa anche ad una sua probabile partecipazione al traffico aereo transoceanico.

E' da notare però che gli itinerari consentiti dalle condizioni meteorologiche sono già sfruttati da una parte dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, e dall'altra dalla Francia e dal Portogallo.

Queste Nazioni hanno stipulato speciali convenzioni per escludere la partecipazione di altri Stati. Al riguardo però non è stata ancora detta l'ultima parola perchè da diversi Stati, compresa la Germania, sono state avanzate proteste contro queste convenzioni.

L'A. passa quindi dal campo politico a quello tecnico, ed in proposito, dopo aver ricordato che il dirigibile ha un raggio d'azione che già permette di sorvolare facilmente l'Atlantico, afferma che la recente catastrofe del dirigibile inglese « R. 101 » non potrà trattenere l'ascesa vittoriosa di questo mezzo più leggero dell'aria. Presentemente sono in costruzione due poderosi dirigibili in America e la Germania ha messo in cantiere il nuovo Zeppelin 1928.

Per il traffico aereo attraverso l'Atlantico con i più pesanti dell'aria bisogna servirsi solo di idrovolanti ed in questo campo la Germania ha ottenuto maggior successo dell'Inghilterra, come ha dimostrato la crociera atlantica del « DO X ».

Alla Germania fa difetto l'aviazione militare quale strumento di lotta e quale sostegno di una fiorente industria aerea.

Il Ministero delle Comunicazioni dal quale emanano le direttive della politica aerea tedesca e la « Luft Hansa », personificazione dell'aviazione tedesca, hanno creato all'interno della Germania ed all'estero un servizio aereo con linee regolarmente esercitate le quali, nel corso del quinto anno dalla loro istituzione, possono vantare di aver compiuto voli per ben 43.000.000 di chilometri e di aver trasportato quasi 500.000 passeggeri.

Inghilterra. — L'Inghilterra, fra gli Stati che posseggono una numerosa aviazione, occupa senza dubbio un posto importantissimo. La sua aviazione come scopo finale si propone: la difesa aerea della Gran Bretagna, il mantenimento del collegamento aereo tra la madre Patria ed i possedimenti d'oltre mare e l'appoggio delle forze terrestri negli estesi territori delle colonie e dei Dominions.

Conseguentemente la politica aerea inglese poggia essenzialmente su

basi a carattere militare. La potente Arma aerea inglese è lo strumento di lotta per i numerosi cómpiti di una difesa aerea offensiva e difensiva dell'Impero mondiale inglese.

Alla difesa del territorio dell'Inghilterra provvedono le cosidette « forze della difesa aerea della Patria » che comprendono la totalità delle unità da caccia e da bombardamento che operano in istretta collaborazione con la difesa aerea da terra, studiata nei più minuti particolari.

Reparti delle forze aeree britanniche sono dislocati nei lontani territori dei protettorati e dei mandati e nei punti focali delle vie del mare inglesi, come a Malta, in Egitto, nella Transgiordania, nell'Irak ed in Aden. Nelle Indie staziona un'aviazione numerosa e moderna.

L'importanza politico militare di questi posti avanzati aerei è considerevole e ciò spiega le ragioni per cui le forze terrestri dislocate negli stessi territori sono state messe alle dipendenze dei comandi d'aviazione. L'Arma aerea infatti per le sue possibilità di un largo raggio d'azione, viene considerata come il più forte strumento per la lotta coloniale.

I Dominions del Sud Africa, dell'Australia e del Canadà per la difesa aerea dei propri territori dispongono di aviazione propria la quale in effetti non dipende direttamente dall'autorità suprema. Purtuttavia le direttive per la politica aerea di questi territori vengono emanate da Londra.

Al primo piano degli interessi economici della politica aerea dell'Inghilterra deve annoverarsi il collegamento per via aerea di Londra con le Indie (attraverso l'Egitto) e con l'Australia; quindi l'esercizio della linea Egitto-Città del Capo e finalmente la partecipazione inglese al traffico aereo mondiale oltre l'Atlantico.

La via aerea delle Indie (che funziona regolarmente fino a Delhi e che fra poco proseguirà per Calcutta e poi giungerà a Singapore per diramarsi verso l'Australia e verso Hong-Hong) oggi passa nel suo primo tratto fino ad Alessandria per Basilea-Genova-Roma-Brindisi ed Atene. E' prevista però anche una linea di riserva attraverso la Germania, i Balcani, Cipro inglese, la Siria e Bagdad; dimodochè nel caso di eventuali controversie con gli Stati interessati, l'Inghilterra ha due ferri al fuoco.

L'idea di ridurre al minimo le stazioni intermedie tra Londra e le Indie inglesi ha indotto l'Inghilterra qualche anno fa a costruire dirigibili di grandi dimensioni, capaci di percorrere grandissime distanze senza scalo. In seguito alla catastrofe del « R. 101 » l'Inghilterra ha sospeso tali costruzioni. Essa cerca però di provvedere ugualmente ai trasporti a grande distanza con la costruzione di idrovolanti e velivoli terrestri di dimensioni sempre maggiori. La Gran Bretagna possiede oggi velivoli capaci di percorrere 2000 Km. senza scalo, che rendono possibile l'effettuazione del tratto Londra-Alessandria con un solo scalo a Malta, evitando così fermate intermedie in territori stranieri.

Il traffico aereo sul continente africano è ripartito tra la Francia e l'Inghilterra. Sulla metà occidentale agiscono la Francia con Belgio e Portogallo; sulla metà orientale prevale l'Inghilterra.

L'Inghilterra attribuisce una grande importanza alla linea aerea Alessandria-Città del Capo e non si preoccupa delle enormi spese alle quali per essa va incontro. Finora ha già speso circa 90 milioni di lire

nuova epoca per la politica aerea, epoca alla quale l'Italia ha dato il pr[illegible]mo impulso

Stati Uniti. — L'aeronautica degli Stati Uniti ha potuto pros[illegible] [illegible] in tutti i rami grazie alla ricchezza ed all'estensione del territorio della grande Repubblica. La politica lasciò la massima libertà d'azione all'aviazione senza limitazioni di nessuna specie

I motivi della grande libertà concessa alla politica aerea non devono essere ricercati solo nelle buone condizioni economiche della regione, ma [illegible] nella favorevole posizione geografica del Paese che per ora ha ben poco da temere da minacce di attacchi dall'aria, nonostante il grande raggio d'azione che possono raggiungere i moderni idrovolanti. La « splendid isolation » degli Stati Uniti è ancora intatta. Non esiste finora nella Repubblica stellata un Ministero dell'aeronautica, ma dai più si [illegible] che anche per l'aviazione verrà istituita un'autorità centrale solo [illegible] la necessità di [illegible]

[illegible] l'aviazione [illegible] dell'esercito, della marina e la civile operano [illegible] proprio conto. Senza metterli in relazione tra loro vennero imposti [illegible] ma, che dovranno essere portati a termine nel 1932. Essi, per la mancanza di scopi bellici, almeno nei riguardi dell'aviazione terrestre, sono stati decisi più per dar lavoro ad una industria esuberante che per soddisfare a concezioni di carattere strategico.

[illegible] dell'aviazione più numerosa, è oggi un'Arma di lusso, senza un proprio scopo bellico definito. Essa serve per l'addestramento formale delle truppe e per gli sperimenti tecnici di nuovi tipi di velivoli. Non si conoscono chiare direttive per il suo impiego e per la sua collaborazione con l'esercito [illegible], nel caso vero, possibilità di impiego strategico. S[illegible] tutte le previsioni l'America non parteciperà una seconda volta ad una guerra europea.

[illegible] per la flotta e deve assicurare la protezione aerea [illegible] punti strategici del Canale di Panama, delle isole Hawai e delle Filippine.

[illegible] queste basi aeree in mezzo al mare potranno venire completate da una specie di base aerea in aria, poichè gli enormi dirigibili (SRS 4 » e

« ZRS 5 », attualmente in costruzione negli Stati Uniti, saranno in grado di trasportare velivoli per l'esplorazione lontana i quali potranno spiccare il volo dal dirigibile e da questo essere riagganciati in volo. Tutta questa preparazione di mezzi offensivi per il caso reale viene completata con tutto un sistema difensivo per la difesa aerea da terra con i mezzi più moderni che possa offrire la tecnica.

Quasi indipendentemente dall'aviazione per l'esercito e dall'aviazione per la marina agiscono l'aviazione civile e la politica aerea. L'industria aerea crebbe con vera celerità all'americana e diede origine ad una fittissima rete di vie aeree al disopra del continente. Le principali città americane sono collegate fra loro per via aerea e due linee da oriente a occidente sorvolano la catena delle Montagne Rocciose per il collegamento con la California. Ma la mira principale della politica aerea civile americana è la conquista del mercato sud-americano. Come potenti braccia, due linee partenti entrambe dalla penisola Florida rinserrano da nord a sud le coste dell'America meridionale: la linea occidentale per il Canale di Panama ed il Perù arriva a Santiago nel Chile; l'orientale per le Antille, per Pernambuco e Rio de Janeiro arriva sino a Buenos Ayres. D'altra parte per l'industria aerea è anche di vitale importanza lo smercio di materiale d'aviazione. L'Europa, grande compratrice di automobili americani, non ha bisogno di acquistare velivoli e di conseguenza l'industria aerea americana ha scelto come suo campo d'azione il mercato sud-americano.

Se i segni che già si palesano non ingannano, nei prossimi anni assisteremo ad una lotta economica tra l'America del Nord e le potenze europee interessate nel traffico e nel mercato aereo dell'America meridionale (Francia - Italia - Inghilterra e Germania). Con tutta probabilità si può profetizzare la vittoria finale degli Stati Uniti.

Sebbene la politica aerea dell'America sia decentralizzata, gli Stati Uniti in ultima analisi, grazie alla loro superiorità finanziaria e materiale riusciranno anche nella condotta della politica aerea a dominare una parte importante della futura aviazione mondiale

Se si esaminano di nuovo le basi della politica aerea dei grandi Stati se ne deduce che la politica aerea è parte delicatissima, ma al tempo stesso capace di possibilità e di rendimento, della politica generale di uno Stato. Senza dubbio, conciliare gli interessi di carattere finanziario, tecnico, militare e politico costituisce coefficiente di successo.

Le vie del successo poi sono molto diverse a seconda dei fattori geografici. L'aviazione appartiene al futuro. Ai Tedeschi — termina l'A. — non resta che nutrire viva speranza che la Germania, discorde e lacerata in quasi tutte le sue questioni di politica interna ed estera, sappia nella politica aerea ritrovare la via che può portarla alla conquista di quel prestigio che nel mondo dell'aviazione le spetta per il suo alto sapere tecnico

Magg. medico GIOVANNI PERILLI. **I problemi dell'educazione — sempre per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita ed il miglioramento della razza.** — Da « La Scuola Nazionale », ottobre 1931.

Il magg. medico dott. Perilli, dopo aver ricordato che la rivista « La scuola nazionale » ha trattato largamente un problema d'importanza nazionale, cioè quello di educare la nuova generazione ad aver cura della propria salute in modo che — per i bisogni di pace e di guerra — la Nazione possa disporre di un maggior numero di persone fisicamente e psichicamente idonee; dopo aver rammentato che il Fascismo ha già dato vita a due istituzioni: l'« *Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia* » e l'« *Opera Nazionale Balilla* », le quali, facendo praticare visite mediche periodiche, seguono amorevolmente le nuove generazioni già fin dal grembo materno, educandole poi nel corpo e nella mente; dopo aver detto che anche nella R. Aeronautica si hanno visite mediche periodiche per gl'individui da abilitare ed abilitati al volo, e nelle altre Forze Armate dello Stato si stanno ora adottando tali visite, afferma che anche nella vita civile occorre disporre per queste visite mediche periodiche e si fa propugnatore di un « Istituto Nazionale per il prolungamento della vita ed il miglioramento della razza »

Nell'esercito degli Stati Uniti d'America — dice l'A. — dal 1908 le visite mediche periodiche erano praticate a scopo fiscale; ma dal 1922 per tutti gli ufficiali sono adottate con lo scopo di *prevenire le malattie e conservare meglio la salute.* Dal 1932, in poi, anche i componenti delle famiglie degli ufficiali, sottufficiali, ecc. nonchè tutti i soldati avranno ogni anno diritto ad una visita medica

L'A. è d'avviso che l'« Unione Nazionale degli Ufficiali in congedo », il cui Vice Presidente S. E. il gen. di Corpo d'armata Boriani Gr. Uff Giuseppe, laureato in medicina e chirurgia, è un appassionato cultore di medicina sociale, potrebbe stimolare al controllo periodico volontario della propria efficienza fisica tutti gli ufficiali in congedo, e per riflesso le loro famiglie. Lo stesso potrebbero fare anche gli istituti d'assicurazione sulla vita, che all'occorrenza dovrebbero rivolgersi per le visite dei loro assicurati a questo istituto nazionale, la cui sede centrale sarebbe a Roma (recentemente l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha organizzato un simile servizio).

L'A. rivolge un omaggio al dott Eugenio Lyman Fisk di New York, che con fede sincera e sicura fu propagandista delle visite mediche periodiche, e infine tiene a chiarire che l'istituto nazionale, da lui vaticinato, dovrebbe avere lo scopo di scoprire in tempo i primi segni di malattie, che trascurate o poco curate spesso diventano inguaribili

---

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: **Garibaldi Condottiero. — La guerra sul ghiacciaio. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico**

Com'è stato già annunziato nei precedenti notiziari (1) e riportato [illegible] dai giornali S. E. il Ministro della Guerra ha stabilito che l'Eser[illegible] Garibaldi, con la pubblicazione di un'opera che illustri l'attività militare dell'Eroe. L'opera, dal titolo: « *Garibaldi Condottiero* » — alla cui preparazione attende l'Ufficio Storico — è in corso di stampa e ve[illegible] in magnifica veste tipografica. [illegible] breve prefazione di S. E. il generale Pietro Gazzera — riprodot[illegible] l'opera [illegible] contiene la narrazione di tutte le campagne di guerra dell'Eroe, compilate da illustri scrittori militari La narrazione delle campagne d'America è stata compilata da S. E. il [illegible] quella delle campagne del nostro risorgimento dal generale Del Bono (1848), dal maggiore Tosti (1849), dal generale Rocca (1859), dal generale Corselli e dal colonnello Reisoli (1860), dal generale Sch[illegible] (18[illegible]) e da S. E. il generale C[illegible]etti (1867); quella, infine di Francia dal generale Maravigna. L'opera consta, dunque, di nove grandi monografie riunite in un volume di oltre 450 pagine corredato da molte illustrazioni e da numerose cartine geografiche e topografiche. Sulla copertina, a colori, è riprodotto la fotografia del monumento a Garibaldi che sorge a Rovigo, opera d'arte veramente bella e fra le più significative di Ettore Ferrari.

[illegible], in conclusione, viene a colmare una lacuna [illegible] nostra [illegible] letteratura militare [illegible] rappresenta la più completa storia militare garibaldina che sia stata finora pubblicata con la scorta della più recente documentazione d'archivio sulle gesta dell'Eroe. Oltre a mettere in luce le virtù guerriere di Garibaldi — prime fra tutte la sua salda tempra di condottiero, la sua fede nella vittoria e la sua indomabile energia — l'opera esalta il valore, l'abnegazione e [illegible]

(1) Vedi i notiziari inserti nei fascicoli di marzo e di aprile di questa rivista

degli eroici volontari che militarono nelle file garibaldine nella gloriosa epopea del nostro risorgimento.

L'Ufficio Storico invia gratuitamente i fogli di annunzio di questa opera a chiunque ghe ne faccia richiesta (1).

La guerra sul ghiacciaio è il titolo della prima monografia della collana già annunziata nei precedenti notiziari. Questa collana si prefigge lo scopo di far meglio conoscere la guerra combattuta dal nostro Esercito, dal 1915 al 1918, in certe sue particolarità caratteristiche, nei mille suoi episodi gloriosi, in talune sue speciali situazioni di terreno e di tempo, nel rude e tenace valore che ci oppose l'avversario e via dicendo. Orbene tra le particolarità caratteristiche dell'ultima guerra sostenuta dal nostro Esercito, vi è quella di aver combattuto a 3554 metri sul livello del mare, per quattr'anni consecutivi, d'estate e d'inverno, sotto la furia delle tormente, fra il rotolare delle valanghe, in un terreno fra i più impervii della catena alpina. « Le azioni svolte dalle truppe italiane contro le truppe austriache, sui ghiacciai dell'Adamello — è detto nella *premessa* della prima monografia — sono, nella storia militare, un esempio fino ad oggi unico, di operazioni in alta montagna ». Chi avrebbe mai creduto, per verità, prima del 1915, che si potesse vivere e combattere, anche nel cuore dell'inverno, ad altitudini superiori ai tremila metri? I nostri alpini e i nostri artiglieri seppero compiere tanta impresa, meno pensosi di soffrire e di morire che preoccupati della gloria della Patria. La monografia « *La guerra sul ghiacciaio* » rievoca e descrive appunto, queste azioni svolte dai combattenti dell'Adamello, la cui audacia fu pari alla tenacia ed al valore.

Nella prima parte della monografia — compilata dal tenente colonnello ANGELO RAVENNI — dopo alcune notizie geo-topografiche sulla regione dell'Adamello, sono passate in rivista tutte le operazioni compiute in quella regione dall'inizio alla fine della guerra. Vi si parla delle prime avvisaglie del 1915-'16; della conquista delle dorsali dell'Adamello da noi compiuta nel corso del 1916; della sistemazione per l'inverno 1916-'17; delle vicende del 1917-'18 e infine delle operazioni di novembre 1918 che segnarono, anche sui ghiacciai dell'Adamello, il crollo della potenza absburgica.

La seconda parte della monografia — compilata dal tenente colonnello EMILIO BATTISTI — tratta in modo particolare della conquista del Corno di Cavento (15 giugno 1917) uno dei baluardi dell'Adamello la cui cima raggiunge i 3400 metri d'altezza. Premesso un cenno sul significato della lotta in alta montagna, il Battisti tratta delle ragioni che consigliarono la conquista del Corno di Cavento, della preparazione dell'impresa, degli ordini per l'attacco e dell'attacco. E poichè il Battisti fu tra coloro che parteciparono all'impresa, la sua narrazione — viva e palpitante — desta nel lettore uno speciale interesse.

La monografia è costituita da un elegante volumetto di cento pagine, formato in-8°, contenente ventiquattro illustrazioni e quattro nitide cartine topografiche. Le illustrazioni sono ricavate in gran parte da bellissime fotografie cortesemente fornite dalla Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano.

La monografia: « *La guerra sul ghiacciaio* », sarà posta in vendita nel corso del prossimo mese di giugno (1) e ad essa seguiranno, a breve distanza, altre monografie di questa non meno interessanti.

(1) L'opera in edizione di lusso costa lire venticinque; in edizione economica lire quindici. Dirigere le richieste al Ministero della Guerra — Ufficio Pubblicazioni Militari — Roma (13).

Presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, sono ancora disponibili delle copie del *Bollettino dell'Ufficio Storico* (secondo fascicolo di quest'anno) pubblicato il 5 aprile scorso (2). Questo fascicolo del *Bollettino* è particolarmente interessante per la molta materia di studio e di meditazione che offre agli appassionati di storia militare e a tutti coloro in genere, che vogliono approfondire la loro cultura. L'Ufficio Storico, infatti, con questo suo *Bollettino* trimestrale si prefigge lo scopo di permettere — a chi non può sempre farlo direttamente, procurandosi ciò che si stampa, ogni giorno, da noi e all'estero — di seguire il movimento storico, essenzialmente militare, italiano e forestiero. E così il *Bollettino* contiene una rubrica di studi sulla guerra mondiale del 1914-'18, basati su pubblicazioni ufficiali o sulle più accreditate pubblicazioni non ufficiali; una rubrica di studi sulla nostra guerra del 1915-'18 per chiarire questioni oscure o risolvere questioni dibattute; una rubrica di studi storici relativi a ricorrenze, commemorazioni o fatti importanti dell'oggi (come il conflitto cino-giapponese); una rubrica sull'attività del servizio storico militare negli eserciti europei e infine una vasta rassegna degli studi storici pubblicati in riviste e giornali e una ricca rassegna bibliografica.

E' intenzione dell'Ufficio Storico di perfezionare, sempre più, tanto nel contenuto quanto nella veste tipografica, il suo *Bollettino* per meglio e più ampiamente raggiungere lo scopo per esso stabilito. Invero il fascicolo del *Bollettino* che vedrà la luce il 5 luglio prossimo, e che è in corso di compilazione, conterrà nuovo materiale storico del più grande interesse e sopratutto vi saranno perfezionate, per renderle più complete e più attraenti, le rassegne bibliografiche. Faremo conoscere il contenuto del nuovo Bollettino nel notiziario del mese venturo.

La Biblioteca Militare Centrale attende, secondo fu già annunziato nel precedente notiziario, alla compilazione di un saggio di catalogazione del proprio materiale librario.

I cataloghi, invero sono stati definiti gli strumenti indispensabili per la buona utilizzazione dei libri e un profondo cultore di studi bibliografici è arrivato a scrivere che una biblioteca che non possieda dei buoni cataloghi si può paragonare ad un uomo privo della facoltà del parlare. La Biblioteca Militare Centrale già possiede dei cataloghi, ma il suo ma

(1) Al prezzo di *lire tre* (escluse le spese postali). Dirigere le richieste al Ministero della Guerra — Ufficio Pubblicazioni Militari — Roma (13).

(2) Un fascicolo separato costa quattro lire. Abbonamento annuo lire quindici e per gli abbonati di questa rivista, lire dodici.

teriale librario ha raggiunto una tale mole, che sente il bisogno di aggiornare e di perfezionare questi suoi cataloghi, compilandone dei nuovi, secondo le norme usate dalla Biblioteca Apostolica — celebre in tutto il mondo per il suo ordinamento — e dalle nostre Biblioteche governative. Prima di accingersi a tanto lavoro, che richiederà non poco tempo e fatica, la Biblioteca Militare Centrale — che fa parte, com'è noto, dell'Ufficio Storico — ha pensato di divulgare un saggio dei suoi nuovi cataloghi, saggio nel quale siano comprese anche delle interessanti notizie sulle origini e sullo sviluppo della Biblioteca e il piano generale della nuova catalogazione. E poichè il 2 giugno ricorre il cinquantenario della morte di Garibaldi, la Biblioteca Militare Centrale pubblicherà, come saggio, il catalogo di tutte le opere che essa possiede che trattano dell'Eroe dei due mondi.

L'Ufficio Storico oltre inviare gratuitamente, a tutti coloro che glie ne fanno richiesta, i cataloghi e i fogli d'annunzio delle proprie opere, risponde, a mezzo del Bollettino, ai quesiti di carattere storico e di carattere storico bibliografico che gli sono rivolti. A tale fine i quesiti debbono essere chiaramente formulati e firmati e trasmessi direttamente all'Ufficio Storico (1).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Ufficio Storico R. Marina: *Il traffico marittimo - vol. I.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Georg von Hase: *Due incontri fra cugini.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Amm. Bauer: *Il sommergibile.* Roma, Ufficio Storico R. Marina, 1932, L. 10.

Col. Dupont: *Realizzazioni fasciste nella vita pubblica italiana.*

Id.: *Le ragioni storiche e i fondamenti concettuali del fascismo.*
Volumi nn. 6 e 6-bis della Biblioteca delle Forze Armate. Roma, Tipografia del Senato, 1932, L. 16 complessivamente.

Col. Ciriello: *Cenni sulle pratiche da seguirsi all'atto della cessazione dal servizio per ottenere la liquidazione della pensione e il pagamento delle varie indennità. Quaderno n. 14 de «Le Forze Armate».* Roma, Tipografia del Senato, 1932, L. 1.

Basso: *Come superare gli esami.* L. 3,50.

Dr. Vesporina: *Le piccole miserie della vita.* L. 4,50.

G. Vanzini: *La difesa personale.* L. 3,50.
Quaderni della vita pratica. Catania, Casa Editrice «Etna», 1932.

T. C. I. - R. A. C. I.: *Annuario dell'Aeronautica* 1932. Milano, Touring Club Italiano, 1932.

Archivio di guerra austriaco: *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria* 1914-1918 *- III vol. - 3ª e 4ª puntata doppia.* Vienna, Casa Editrice Mitteilungen, 1932.

Gen. Gascouin: *Le Triomphe de l'Idée.* 1914. Parigi, Casa Editrice Berger-Levrault, 1932, fr. 15.

Col. Grasset: *Rossignol - Saint-Vincent* (22 *août* 1914). Parigi, Casa Editrice Berger-Levrault, 1932, fr. 20.

T. col. Fabre: *El combate del batallòn en Marruecos.*

(1) Comando del Corpo di Stato Maggiore — Ufficio Storico — Roma (13).

Com. Guignes: *Misiones individuales del soldado en el combate.*
Tomo XLII, febbraio 1932, della «Colección Bibliográfica Militar» di Toledo.

Cap. Rojo: *Los Ejercicios sobre el plano (segunda parte).* Tomo XLIII, marzo 1932, della «Colección Bibliográfica Militar» di Toledo.

Luigi Amedeo di Savoia-Aosta: *Alle sorgenti dell'Uabi-Uebi Scebeli.* Milano, Casa Editrice Mondadori, 1932, L. 150.

Gen. Caracciolo: *L'Italia ed i suoi alleati nella Grande Guerra.* Milano, Casa Editrice Mondadori, 1932, L. 20.

Col. Bardelli: *Ali ed artigli.* Torino, Casa Editrice Schioppo, 1932, L. 30.

Lumbroso: *Cinque capi nella tormenta e dopo.* Milano, Casa Editrice Agnelli, 1932, L. 25.

A. F. Formiggini: *Il vero Barbabianca romano. Anno II. Numero 3. Agenda-Orario - Guida mensile di Roma.* Marzo 1932, L. 0,30.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

Silvagni (U.): *Congiure celebri e regicidi.* Milano, «Athena», 1931, Un vol. in-8°, pag. 413, L. 14.

Sokol (Hans) e Braun (T.): *La guerra marittima dell'Austria Ungheria. Traduzione per cura dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1931, Due volumi in-8°, pagg. 246, 147, L. 30.

Solari (P.): *Berlino.* Milano, Agnelli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 222, L. 15.

Solmi (A.): *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831. Con una appendice di documenti.* Modena, Società tipografica modenese, 1931, Un vol. in-8°, pag. 208, L. 15.

Stuparich (G.): *Guerra del '15 (Dal taccuino di un volontario).* Treves, Milano, 1931, Un vol. in-8°, pag. 280, L. 15.

Tuminetti (D. M.): *Il mistero di Cufra.* Bengasi, «Calcagni», 1931, Un vol. in-8°, pag. 183, L. 18.

Tuminetti (D. M.): *Emilio De Bono agricoltore.* Roma, Pinciana, 1931, Un vol. in-8°, pag. 145, L. 15.

Vallone (R.): *Conversazioni con i consegnatari di magazzini militari.* Piacenza, 1931, Un fascicolo in-16°, pag. 44, s. p.

Viganò (E.): *Ricordi degli anni* 1859 *e* 1860. Milano, Cogliati, 1932, Un vol. in-8°, pag. 147, L. 9.

Warde Fouler (W.): *Jules César et la fondation du régime imperial romain.* Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 319, Frs. 32.

Weil (B.): *Grandeur et decadence du général Boulanger. Traduit de l'allemand par L. C. Herbert.* Paris, Les éditions Rieder, 1931, Un vol. in-8°, pag. 446, Frs. 20.

Zappa (P.): *La Legione straniera.* Milano, Corbaccio, 1932, Un vol. in-8°, pag. 290, L. 10.

Zicavo (E.): *Il libro d'oro dell'aerostiere.* Roma, Tip. del Gruppo aerostieri del Genio, Un fascicolo in-16°, pag. 91, s. p.

Sonia E. Howe: *Les Héros du Sahara. Préface du Maréchal Lyautey.* Paris, Armand Colin, 1931, Un vol. in-8°, pag. 366, Frs. 35.

Strano (T.): *La romanzesca vita di Margherita di Navarra.* Milano, Ceschina, 1932, Un vol. in-8°, pag. 265, L. 20.

Tajani (F.): *L'avvenire dell'Albania.* Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 198.

Tencajoli (O. F.): *Poeti maltesi d'oggi.* Roma, «Signorelli», 1932, Un vol. in-8°, pag. 212, L. 25.

Terre Redente e l'Adriatico: *Terre Redente e l'Adriatico - Vol. I: Il Trentino e l'Alto Adige - Vol. II: Venezia Giulia.* Milano, Vallardi, 1932, Due vol. in-8°, pagg. 651/683, L. 130.

Turati (V.): *Rapsodia Alpina. Alpini e artiglieri alpini medaglie d'oro. Rac-*

colla biografica illustrata. Milano, Ed. la sezione ossolana del C. A. I., 1931, Un vol. in-8°, pag. 172, L. 10.
VALLENTIN (A.): *Stresemann. Préface de Albert Einstein.* Paris, Flammarion, 1931, Un vol. in-8°, pa. 283, Frs. 12.
VENTURI (A.): *Storia dell'Arte italiana. La pittura del Cinquecento - Vol. IX - parte V.* Milano, Hoepli, 1932, Un vol. in-8°, pag. 933, L. 120.
VICENZONI (G.): *Donne della Rivoluzione dalle storie di A. Lamartine-G. Michelet e L. Blanc.* Milano, Rizzoli, 1931, Un vol. in-8°, pag. 574, L. 30.
VIDAL DE LA BLACHE (P.) et GALLOIS (L.): *Géographie universelle. Tome IV - Deuxième Partie - Suisse-Autriche-Hongrie-Tchécoslovaquie-Pologne-Roumanie.* Paris, Librairie Colin A., 1931, in-8° grande, pag. 845, Frs. 120.
WEBER (Fritz): *Das Ende der Armee.* Berlin, Steyrermuhl s. a., Un fasc. in-8°, pag. 141, s. p.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari Italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Febbraio-marzo 1932.*

Gen. CARDONA: Sintesi d'impiego del genio. — Gen. FAUJAS: Preparazione grafica del tiro delle batterie costiere. — Gen. CACCINI: Un problema relativo all'applicazione del cemento nella costruzione dei fabbricati in zone sismiche. — Gen. RICCARDI: Cenni sull'artiglieria francese. — Ten. col. RAVENNI: L'impiego dell'artiglieria nella battaglia di Valbella.

Esercito e Nazione. *Marzo 1932.*

BALDINI: Combattere. — RINAUDO: Collana Storica Sabauda - Il Conte Rosso, Vittorio Amedeo I e Carlo Felice. — MALTESE: La guerra chimica. V. Le offese sul territorio nemico. — ROMANO: Il problema del disarmo nei suoi precedenti storici. — D.: Gli eserciti della Repubblica Cisalpina (1796-1804). — COSTA: Il plotone di cavalleria in esplorazione. — GROSSO: Il telefono nei collegamenti di guerra. — TONELLI DI FANO: Nella tormenta della guerra mondiale - Il colpo di stato e la rivolta militare in Russia. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa - XI. La funzione mediterranea dell'Italia meridionale e insulare. — ZANGHIERI: Lo schizzo panoramico militare. - V. Cognizioni complementari.

Giornale di Medicina Militare. *Marzo 1932.*

GRIXONI: Il vitto del soldato italiano alla luce delle moderne conoscenze fisiologiche. — GIARRUSSO: La diagnosi di isterismo in medicina legale militare.

L'Universo. *Marzo 1932.*

DE CHAURAND: Lo scalamento dei gas nella atmosfera terrestre secondo il « calcolo astromorfo ». — GRANDE: Noterelle sulla valle del Tanaro.

Rivista Aeronautica. *Marzo 1932.*

Ten. col. A. A. FUCINI: Difesa aerea o contraerea? — Ten. col. A. A. FISCHETTI: Dottrina ed organizzazione dell'aeronautica in Francia. — Ten. col. A. A. LOCATELLI: Considerazioni sulle « Memorie del barone von Richthofen ». — Magg. A. A. MATTEI: Aeronautica veloce. — Ing. FALCO: Le comunicazioni radiotelefoniche aeree. — Prof. SIMEON: Sulla determinazione del punto in volo con rette di altezza.

Rivista Marittima. *Marzo 1932.*

« PERSISTI »: Le operazioni navali nell'ultimo anno del conflitto mondiale. — A. L.: La guerra di corsa. — Cap. di corv. PETRONI: Idrofoni. — Magg. commiss. DE LALLA: Circa un nuovo contributo ad una dottrina etico-politica e ad una apologia del fascismo.

Le Forze Armate. *N. 612 del 1 marzo 1932*

R. M.: La situazione nell'Estremo Oriente. — Magg. LIUZZI: Questioni d'impiego d'artiglieria. In tema di preparazione del tiro d'artiglieria. — Gen. ASSUM: Perchè il Principe Eugenio ritardò la grande marcia su Torino (1706). — Gen. MARINELLI: Il genio militare all'assedio di Gaeta (2 novembre 1860-13 febbraio 1861).

N. 613 del 4 *marzo* 1932.

Magg. LIUZZI: Questioni d'impiego d'artiglieria. Il rilevamento degli obiettivi.

N. 614 dell'8 *marzo* 1932.

Col. DALMAZZO: Carro armato veloce e truppe celeri. — Col. MARANGIO: Sempre « il dubbio » sull'armamento della fanteria.

N. 615 dell'11 *marzo* 1932.

Gen. BOLLATI: La posizione d'attesa.

N. 616 del 15 *marzo* 1932.

Col. SARFATTI: Considerazioni su di una eventuale guerra futura.

N. 617 del 19 *marzo* 1932.

PREPOSITI: Aviazione e cavalleria a Vittorio Veneto.

N. 618 del 22 *marzo* 1932.

L. N.: La guerra bacteriologica. — R. V. R.: Novara e la sua storia militare. — PODESTÀ: Il Conte di Carmagnola.

N. 619 del 25 *marzo* 1932.

G. M.: La Russia e il nostro intervento.

N. 620 del 29 *marzo* 1932.

Magg. VERNA: L'armamento della fanteria. Cannone e mortaio. — Ten. col. CUGIANI: Note in margine alle escursioni invernali. — Gen. ASSUM: La grande marcia del Principe Eugenio su Torino (1706).

Riviste e Giornali militari esteri.

FRANCIA.

Revue des Forces Aèriennes. *Marzo 1932.*

Col. JAUNEAUD: Osservatori del campo di battaglia. — Cap. DELMAS: La protezione del pallone osservatore. — Cap. PENNÈS: Sulle relazioni dell'aeronautica coloniale con le scienze geografiche.

JUGOSLAVIA.

Ratnik. *Gennaio 1932.*

Gen. SIMOVIC: Impiego dell'aviazione nella guerra futura. — Gen. RADOSAVLJEVIC: L'extra-territorialità dell'artiglieria ed i tiri di infilata. — Col. PAVLOVIC: L'artiglieria per l'appoggio diretto della fanteria nel combattimento.

STATI UNITI.

Coast Artillery Journal. *Gennaio-febbraio 1932.*

Magg. OLDFIELD: Artiglieria contraerei. Suoi cómpiti. Organizzazione e sviluppo attuale. — Ten. col. TAYLOR: Trasporti militari motorizzati occorrenti all'esercito in guerra. — Cap. LIDELL HART: Contrasti del 1931. Mobilità od arresto. — Gen. KINGS: Osservazioni sui corsi d'istruzione dell'Associazione degli ufficiali in congedo. — WOODBRIDGE: Miglioramento della qualità della polvere senza fumo.

The Military Engineer. *Marzo-aprile 1932.*

Magg. BAGLEY: Il rilievo con la macchina fotografica a 5 lenti. — Col. CAPLES: Dighe d'acciaio. — Magg. gen. LYTLE BROWN: La cavalleria. — Ten. col. MITCHELL: Fallimento dei progetti per impedire le guerre. — Cap. TROLAND: Someggi ed equipaggiamento degli zappatori. — GALBRAITH FAIRLIE: Lo sviluppo inglese degli aeroplani completamente metallici. — MAZET: La sorveglianza in aeroplano contro gli incendi delle foreste. — HECK: Impieghi militari del magnetismo terrestre.

SVIZZERA.

Revue Militaire Suisse *Marzo 1932.*

Magg. MASSON: La conferenza del disarmo e la riorganizzazione dell'esercito svizzero. — Col. PETITPIERRE: La costituzione delle grandi unità. — Magg. PERRET: L'istruzione degli ufficiali di fanteria: « Il combattimento delle piccole unità ».

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Febbraio 1932.*

KEMÉNYFY: Sezione di fanteria moderna. — VIRÀNYI e VASTAGH: Ha la compagnia di fanteria bisogno delle mitragliatrici? — UEREGDY-NAGY: Ancora qualche parola sulla istruzione di fanteria nel servizio di ricognizione. — STUCHLIK: Della difesa antiaerea passiva. — SZENTNÉMEDY: Problemi della strategia moderna in riguardo all'applicazione delle forze aeree.

Riviste e Giornali vari.

Nuova Antologia. *16 Marzo 1932.*

FARINELLI: Il padre di Goethe in Italia. — M. G. R.: La collaborazione internazionale nell'utopia e nella realtà.

1° Aprile 1932.

DESIO: La spedizione della R. Accademia d'Italia nel deserto libico. — FERRABINO: L'Europa in utopia.

Rassegna Italiana. *Marzo 1932.*

SCOLIASTE: Politica navale mediterranea. Idee di qualche francese. — LA R. I.: Documenti: Gli stranieri e la storia della nostra guerra. — AMBROSINI: La fine del mandato nell'Irak. Il trattato anglo-iracheno del giugno 1930. Le ripercussioni in Siria.

Echi e Commenti *N. 8 del 15 Marzo 1932.*

Sen. DE MARINIS: La Società delle Nazioni nel conflitto cino-giapponese. — On. MARESCA *di* SERRACAPRIOLA: I motti araldici ai reggimenti e corpi armati del R. Esercito. — D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA: 1930-1932. Rodolfo Graziani. — Gen. SQUILLACE: L'evoluzione delle armi e delle formazioni della fanteria. — Magg. PENAGLIA: Ancora dell'oratoria militare. — Gen. BOLLATI: La politica e la condotta di guerra tedesca dalla battaglia della Marna all'entrata dell'Italia in guerra. — Col. ZANI: Il combattimento offensivo della cavalleria francese e italiana.

N. 9 del 25 *marzo* 1932.

Col. GELOSO: L'aeronautica e le altre forze armate.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 8 del 23 febbraio 1932.*

CINA: Il conflitto cino-giapponese. - I combattimenti a Sciangai e l'azione delle Potenze. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: La conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti.

N. 9 del 1° *marzo* 1932.

ITALIA: L'opera del Regime nel campo della medicina e dell'igiene sociale. — FRANCIA: Commenti sulla politica estera francese e sull'atteggiamento della Francia alla Conferenza del disarmo.

N. 10 dell'8 *marzo* 1932.

CINA: I combattimenti a Sciangai - Le trattative dirette cino-giapponesi. - Le sedute del Consiglio della Società delle Nazioni. — FRANCIA: L'atteggiamento alla Conferenza del disarmo.

N. 11 del 15 *marzo* 1932.

ITALIA: L'opera sociale della nuova Italia. - FRANCIA: Discussioni sui bilanci della marina e guerra. - Dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla politica francese alla Conferenza del disarmo, sul progetto economico per i paesi danubiani e sulle relazioni tra l'Italia e la Francia.

N. 12 del 22 *marzo* 1932.

ITALIA: La politica italiana nel Mar Rosso; relazioni con l'Heggiaz e con l'Abissinia.

N. 13 del 29 *marzo* 1932.

ITALIA: I progressi della marina mercantile e le comunicazioni tra l'Italia e le Colonie. — PROBLEMI POLITICI GENERALI: Polemiche sulle varie tesi esposte alla Conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti.

L'Oltremare. *Marzo 1932.*

BERNASCONI: I trattati fra l'Italia e l'Heggiaz. — BERTONELLI: Dominio navale del Mar Nero. — SALVADORI: Un nuovo Stato britannico: la Rhodesia meridionale. — ...: Gli accordi italo-bulgari per le Colonie. — CESARI: La questione dei Raheita e il confine di Assab. — VITALE: Poeti e detrattori della Legione straniera. — GILLO: I tre terrazzi abissini.

COMUNICAZIONE

L'*Enciclopedia Militare*, che ebbe inizio presso « Il Popolo d'Italia », ed era passata all'Istituto Editoriale Scientifico, ha ripreso col mese di marzo le sue pubblicazioni, dopo una forzata sosta di oltre un anno, dovuta al dissesto di detto Istituto, il quale è passato ora sotto la direzione e il controllo della Casa Editrice Hoepli, il cui nome è garanzia che l'opera sarà condotta a compimento. Verranno pubblicati regolarmente due fascicoli al mese, così da riguadagnare abbondantemente il tempo perduto.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA